

**EDIZIONI LA FIACCOLA**

Collana « La Rivolta »

- |  |        |
|--|--------|
| 1. P. Kropotkin,<br><i>La Legge e l'Autorità</i>                   | L. 100 |
| 2. F. Torre,<br><i>Educare alla ribellione</i>                     | L. 100 |
| 5. C. R. Viola<br><i>Perché non puoi non essere anarchico - 1</i>  | L. 200 |
| 7. C. R. Viola<br><i>Perché non puoi non essere anarchico - 2</i>  | L. 200 |
| 15. E. Malatesta<br><i>L'Anarchia</i>                              | L. 500 |
| 19. P. Kropotkin<br><i>Lavoro manuale e lavoro intellettuale</i>   | L. 300 |
| 20. Gruppi Giovanili Anarchici<br><i>Elaborazioni teoriche - 1</i> | L. 300 |
| 21. E. Malatesta<br><i>Fra contadini</i>                           | L. 300 |
| 22. Gruppi Giovanili Anarchici<br><i>Elaborazioni teoriche - 2</i> | L. 300 |
| 23. E. Pouget<br><i>Sabotaggio</i>                                 | L. 500 |
| 24. J. Barrué<br><i>L'anarchismo oggi</i>                          | L. 500 |
| 25. AA. VV.<br><i>L'antimilitarismo anarchico</i>                  | L. 500 |
| 26. A. M. Bonanno<br><i>Astensionismo elettorale anarchico</i>     | L. 500 |
| 27. E. Malatesta - F. S. Merlino<br><i>Anarchismo e Democrazia</i> | L. 800 |

**EDIZIONI LA FIACCOLA**

Biblioteca Contro Anteo e La Rivolta

- |   |          |
|---|----------|
| 2. E. Malatesta<br><i>L'Anarchia</i><br>Con introduzione e note                               | L. 1.500 |
| 4. A. M. Bonanno<br><i>Potere e Contropotere</i>  | L. 1.000 |
| 6. A. Téllez<br><i>La guerriglia urbana in Spagna: Sabaté</i>                                 | L. 2.000 |
| 7. E. Pouget<br><i>Sabotaggio</i><br>Con introduzione   | L. 1.500 |
| 8. J. Barrué<br><i>L'anarchismo oggi</i>  | L. 2.500 |
| 9. C. Reeve<br><i>La tigre di carta</i>   | L. 2.500 |
| 10. A. M. Bonanno<br><i>La dimensione anarchica</i>   | L. 4.500 |
| 11. Noir et Rouge<br><i>Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione</i><br>Con introduzione      | L. 3.000 |
| 12. E. Malatesta - F. S. Merlino<br><i>Anarchismo e democrazia</i><br>Con introduzione e note | L. 3.000 |

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 dell'Ufficio dei c.c.p. di Catania, intestato a Franco Leggio - Via S. Francesco 238, 97100 Ragusa.

# anarchismo

**rivista bimestrale**

Charles Reeve: *Portogallo: lotta di classe e prospettive libertarie.* - Alfredo M. Bonanno: *L'alternativa proletaria: l'autonomia dei nuclei produttivi di base.* - Julen Agirre: *Come e perché abbiamo ucciso Carrero Blanco.* - Giuseppe Rosso: *Alcune note sulla controcultura.* - Recensioni. - Documenti: *Cronologia dei fatti relativi al GARI. Dichiarazioni del GARI riguardo il rapimento del banchiere spagnolo A. Suarez. Documenti relativi all'arresto di compagni del GARI.*

**Edizioni La Fiaccola**

**ANARCHISMO**  
bimestrale

Anno I - n° 3, 1975

L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE  
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 2.500. Estero L. 4.000.  
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero  
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. CONTO  
CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

**sommario**

	Pag.
Charles Reeve	129
Alfredo M. Bonanno	143
Julen Agirre	154
Giuseppe Rosso	174
Recensioni	178
Documenti	182

Charles Reeve

**PORTOGALLO: LOTTA DI CLASSE  
E PROSPETTIVE LIBERTARIE**

Proponiamo all'attenzione e al dibattito, alcuni articoli sulla situazione portoghese, redatti da Charles Reeve autore de « La tigre di carta ». Il punto di vista da cui si analizzano gli avvenimenti portoghesi non lascia spazio a valutazioni positive che attingono da quelle « teorie gradualiste » secondo cui una fase democratico-borghese è da preferirsi al ciclo fascista: Reeve evidenzia brillantemente la continuità esistente fra le due fasi, ossia come il Capitale continui il suo dominio rammodernando le « vesti » politiche, ossia razionalizzando il suo apparato statale, chiamando i riformisti di ogni risma a farne parte con il compito specifico di controllare il movimento dei lavoratori, contenendo il conto che quest'ultimo avrebbe presentato al potere dopo 50 anni di « capitalismo colonialistico ».

Nonostante tutto ciò, il proletariato portoghese ha dato vita a lotte radicali che hanno stupito solo i più disattenti, mostrando di essere in grado di saper operare autonomamente, e di aver assimilato e

poter riprodurre i metodi di lotta più radicali impiegati in Francia, in Germania ecc., e appresi attraverso quel milione e mezzo di emigrati sparsi nelle fabbriche europee.

L'altra chiave di lettura dei due articoli è quella della natura esplicitamente controrivoluzionaria, (o meglio di « sinistra » del Capitale), dei partiti riformisti, che attraverso la collaborazione governativa — mimando un'ennesima versione dell'infuato Fronte Popolare (o "compromesso storico") — tentano di imporre la tregua sociale e di vanificare le rivendicazioni dei salariati portoghesi, facendo proprie le esigenze del capitale lusitano di una più alta e rapida accumulazione dei profitti.

In sostanza: forze statuali (esercito), forze detentrici del capitale fisso (proprietari, possidenti, multinazionali ecc.) e forze che « controllano » il capitale variabile-forza lavoro (socialisti, comunisti...), ricomposte nella loro unità mortifera, e organicamente collegate per perpetuare la schiavitù del lavoro salariato!

**OLTRE LA POLITICA: I LAVORATORI IN LOTTA**

La sera dell'8 luglio i ministri del governo provvisorio portoghese, riuniti a Lisbona al Palazzo del Governo, fanno fronte ad una situazione inattesa. Molte migliaia di lavoratori sono scesi in manifestazione per ottenere l'immediato annullamento del decreto legge sull'aumento dei salari per gli impiegati dello Stato. Gli aumenti previsti da questo decreto, come percentuale dei vecchi salari, fanno aumentare ancor di più il salto tra i salari che era già molto alto. La reazione dei la-

voratori è immediata e diretta. Al di là dell'iniziativa sindacale (il sindacato si mostrerà « sorpreso » per l'esistenza di una manifestazione) i lavoratori organizzano il concentramento davanti al Palazzo del Governo. Rifiutano la proposta dei ministri che domandano la formazione di una commissione di delegati che discuta con il governo, bloccano le uscite del Palazzo e vogliono l'immediato annullamento del decreto. In un cartello si può leggere: « Prezzo delle patate uguale per il piccolo

funzionario e per il Dottore, aumento di salario per il piccolo funzionario inferiore a quello del Dottore. Democrazia?» e « La parola, compagno, esiste, ma solo in teoria » indirizzato al ministro del lavoro comunista. A tarda notte il ministro dell'economia annuncia, dalla finestra del palazzo, che il governo accetta di annullare il decreto.

Pochi giorni dopo il governo provvisorio dà le dimissioni. In effetti questo esempio ben dimostra come tutto il meccanismo della politica borghese sia malandato: il governo non governa più e quando lo fa è sottoposto a pressioni diverse da parte dei lavoratori, ma anche da parte dei padroni. Le istituzioni tradizionali della politica non funzionano.

I lavoratori, in lotta nel più gran momento di sciopero che il Portogallo abbia mai conosciuto, prendono direttamente nelle loro mani la loro vita. Più che i rapporti, reali ma superficiali, fra le diverse tendenze politiche, è proprio questa agitazione sociale (« anarchia », dirà Spinola) che attualmente determina gli avvenimenti politici portoghesi.

Già prima del colpo di stato i lavoratori portoghesi erano scesi in lotta (1).

Dopo la fine del anni 60 molti scioperi importanti avevano avuto luogo, sempre duramente repressi dalle forze del vecchio regime. E' infatti falso credere che la repressione fascista non abbia toccato che gli strati intellettuali e politici dell'opposizione. Ha toccato molto, ma molto più il movimento operaio. Un esempio di ciò è lo sciopero ai cantieri navali di Lisbona del novembre del 69 (5.000 operai) che finisce con l'intervento violento della polizia e il licenziamento di 600 operai.

Queste lotte erano già il segno tangibile di una nuova combattività in una nuova classe operaia. Questa classe operaia è caratterizzata da due cose: una emigrazione massiccia verso l'Europa industrializzata (circa 1 milione e mezzo di lavoratori su una popolazione di 9 milioni) ed una leva militare di 4 anni. Verso la fine degli anni 60 vengono impiantate nuove

industrie che fanno leva su di una mano d'opera a buon mercato costituita soprattutto da donne i cui mariti o fratelli sono all'estero o in guerra.

Intorno a Lisbona vengono installate delle industrie di alta tecnologia (cantieri navali, siderurgici, chimici, petroliferi). In entrambi i casi si ha un importante afflusso di capitali stranieri o multinazionali.

Con l'emigrazione viene anche l'esperienza operaia di altre società quasi un vedere la condizione operaia da un punto di vista internazionale. Questo fatto, segno senz'altro importante della nuova coscienza operaia, è apparso nelle lotte avvenute dopo il 25 aprile e nell'interesse ai contatti e alle esperienze delle altre lotte (come quella della LIP). Come scriveranno gli operai della fabbrica di macchine da scrivere MESSA sul loro giornale dello sciopero: « La nostra lotta non ha senso se non ha come obiettivo massimo l'emancipazione dei lavoratori di tutto il mondo ».

Dopo il 25 aprile inizia un nuovo movimento di sciopero. All'inizio c'è solo la constatazione del fatto che il vecchio regime e soprattutto le sue forze repressive, sono fuori combattimento. In seguito i lavoratori, sostenuti dalle loro esperienze passate; esigono l'epurazione dalle amministrazioni di capi del personale e piccoli capi legati al vecchio regime.

Qui i padroni cominciano a opporre resistenza. Non tollerano che gli operai si abituino a dire la loro su questi fatti tanto più che ci saranno sempre capi del personale e piccoli capi; fascisti o no la differenza è minima. Ma il movimento di sciopero, che verso la metà di giugno diventa il più grosso di tutta la storia portoghese, si muove anche per questioni salariali e di condizioni di lavoro. Le rivendicazioni diventano generalizzate a livello nazionale: salario minimo di 6.000 scudi (circa 200.000 lire) e 40 ore. Gli scioperi diventano sempre più attivi, soprattutto nel settore tessile, settore dove lavorano soprattutto donne e in condizioni di su-

persfruttamento. Altrove, ai treni della periferia di Lisbona (soc. Estoril) e agli autobus della regione sud del Tago (soc. E. Jorge), al ponte a pedaggio sul Tago, i lavoratori fanno funzionare i servizi senza far pagare il pubblico. Il 24 maggio i lavoratori del Metro di Lisbona fanno uno sciopero a sorpresa e selvaggio e tre ore dopo le loro rivendicazioni sono soddisfatte. La determinazione alla lotta aumenta. Il 26 maggio sono i lavoratori dei trasporti pubblici di Lisbona che si mettono in sciopero. I sindacati sono scavalcati. I lavoratori dell'industria del pane (abbastanza concentrata in Portogallo) dopo una manifestazione davanti al ministro del lavoro, rifiutano le proposte sindacali, eleggono sul posto un Comitato di sciopero, mandano un manifesto ai giornali e si mettono in sciopero.

E' il segnale di allarme per la borghesia. I padroni e il governo reagiscono ed è il PCP, al quale appartiene il ministro del lavoro, che va a dirigere la campagna anti-sciopero. Il 25 maggio il governo stabilisce il salario minimo a 3.400 scudi, una vera presa in giro se si pensa che la maggior parte degli operai delle industrie sono già a questo livello e che è molto difficile vivere con un salario del genere in una economia il cui tasso di inflazione annuo è del 20%.

Il PCP si lancia allora in una campagna anti-sciopero la cui ampiezza non è riassumibile in poche righe. La sua logica consiste nel dire che « l'economia nazionale non può sopportare l'avventurismo di rivendicazioni esorbitanti come quella dei 6.000 scudi » (2).

Negli incontri che il partito organizza un po' dappertutto si mette costantemente in guardia contro lo sfacelo dell'economia e vengono attaccati i gauchistes, avventuristi infiltrati nella classe operaia che vengono comparati direttamente ai fascisti. « Alcuni elementi reazionari si mostrano generosi verso le rivendicazioni degli operai e provocano la rovina delle piccole e medie imprese e la corsa ai salari al di là delle possibilità dell'economia

nazionale » (3). Questi appelli e queste posizioni fanno presa sui ceti medi, ceti per i quali il PCP diventa il Partito dell'Ordine, ceti che sono stati per tanti anni, la base sociale del fascismo.

Negli scioperi degli operai del pane e dei trasporti pubblici di Lisbona il PCP arriva fino alla delazione pubblicando su di un giornale i nomi di alcuni operai « noti agenti fascisti » che guidano lo sciopero (giornale **la Repubblica**, 29 maggio). Contro i pescatori della costa del nord (Matosinhos) in sciopero per il salario mensile, il PCP pubblica un volantino dove si dice: « Questo sciopero serve solo ai padroni (...) sono loro che con l'aiuto dei figli di papà spingono allo sciopero come già nel caso dello sciopero del pane e dei trasporti a Lisbona » (4). Apparentemente questo sciopero serve anche a qualcun altro oltre che ai padroni, perché nei porti arrivano delle navi russe che vendono pesce a prezzi competitivi per le industrie di conservazione.

E' vero comunque che il PCP tenta di assicurarsi la piccola borghesia facendosi difensore dei piccoli padroni e che il suo controllo è ancora forte su una parte della classe operaia. E' il caso di vecchi settori operai, come i ferrovieri, i minatori e i braccianti agricoli del sud. In molti di questi settori il partito, durante il fascismo, aveva fatto una campagna per la partecipazione al sindacato fascista e aveva ottenuto delle posizioni forti. E' comunque all'interno della classe media dei salariati che il PCP trova la sua base più forte. Sono infatti nelle sue mani i sindacati degli impiegati degli uffici, degli impiegati del commercio e dei professori delle scuole secondarie. Intanto il tentativo di formare velocemente una CGT, l'Inter-Sindacale, fa fronte a dei problemi imprevisi perché la posizione del partito sulle lotte operaie ha rinforzato le posizioni di sinistra del sindacalismo, di origine cattolica, che sono più aperte alle azioni di base e sono critiche nei confronti del socialismo autoritario. E' così che si fa luce, anche all'interno dei sindacati

tradizionalmente controllati dal partito, una opposizione, come ad esempio nel sindacato degli impiegati.

Il punto più alto della campagna anti-sciopero ha luogo verso la metà di giugno durante lo sciopero nazionale delle Poste che aveva come rivendicazione principale la diminuzione dello scarto fra i salari, le 35 ore e il salario minimo di 6.000 scudi. Il PC e il governo lanciano tutte le loro forze nella battaglia. Il governo sostiene la controproposta padronale e prepara l'intervento dell'esercito, il PC promuove una campagna nazionale contro gli scioperanti, i loro sindacati e gli scioperi « antinazionali » in generale. A Lisbona, dove l'Inter-Sindacale ha già organizzato una manifestazione anti-sciopero, il partito pubblica comunicati su comunicati che condannano lo sciopero, a Porto e in altre città del Nord hanno luogo delle manifestazioni di piccoli-borghesi e di commercianti davanti alle poste; la folla tenta di attaccare l'ufficio delle poste occupato dagli scioperanti che sono aggrediti dalla folla.

In una città in cui il partito è ben solido (Marinha Grande) viene organizzata una manifestazione davanti alle poste e viene mandata al governo una mozione che propone la sostituzione degli scioperanti con dei « democratici » che faranno funzionare il servizio. Dopo qualche giorno gli scioperanti cedono e riprendono lentamente il lavoro, ma questo sciopero resta l'esempio più significativo dell'antagonismo crescente fra i lavoratori da una parte e nuovo regime e PC dall'altra. Ciò è ormai lampante, tanto che dopo questi fatti il partito è obbligato a buttarsi in una campagna di spiegazioni il cui tema è « il PC non è contro tutti gli scioperi ».

Perché questa paura? Soltanto perché la classe operaia, nel breve tempo di tre mesi, è apparsa alla società come una forza autorevole che, ha scavalcato l'istituzione che, secondo i capitani del 25 aprile, doveva controllarla: il PCP. Con un enorme movimento di scioperi, pieni di vitalità e di immaginazione, gli operai por-

toghesi hanno fatto cadere in un sol colpo il « piano democratico » dei golpisti. Questo movimento di sciopero si trova unificato intorno ad un desiderio concreto, quello di cambiare la ripartizione sociale del prodotto nazionale. Non è una semplice lotta salariale ma è un movimento sociale nel quale gli operai lottano in quanto classe per interessi che sono loro. In una società in cui lo schermo del fascismo aveva fatto credere che il movimento operaio avrebbe impiegato degli anni a riprendersi e che si sarebbe nel frattempo battuto per una tappa intermedia, cioè per la « democrazia » borghese, ciò che accade ha un significato che oltrepassa la frontiera portoghese.

Il movimento non è omogeneo. In alcune lotte più che in altre l'autonomia e l'iniziativa operaia sono più forti. Là dove il vecchio movimento operaio è forte e si muove secondo le linee tradizionali dell'azione sindacale, le organizzazioni operaie create dopo il 25 aprile sono integrate in quanto Organi « consultivi » (...) « strumenti che canalizzano il movimento di riorganizzazione del lavoro nel senso unico del vantaggio per il capitale, (...) e della riorganizzazione delle gerarchie professionali » (5).

Altrove invece le Commissioni dei Lavoratori (CT) e le Commissioni di Sciopero, sorte nelle fabbriche in cui le vecchie istituzioni sindacali erano deboli, diventano delle vere organizzazioni operaie che conducono la lotta, prendono contatti con altri operai e con il resto della società, che sviluppano la coscienza e le azioni dei lavoratori attraverso l'azione diretta di massa, luoghi di immaginazione, discussione e decisione collettiva. A questo riguardo alcune lotte sono esemplari: quella degli operai della fabbrica di orologi TIMEX e quella della fabbrica di equipaggiamento sportivo SOGANTAL. Alla TIMEX gli operai, in sciopero dalla fine di aprile, formano una CT, aprono lo sciopero all'esterno, prendono contatti con gli operai dell'altra fabbrica della TIMEX in Scozia, prendono contatti anche la LIP,

alla cui esperienza di lotta sono molto interessati. La loro forza e la loro iniziativa crescono con la lotta e arrivano fino al punto di minacciare di appropriarsi degli orologi e di vendere come alla LIP. In maggioranza sono giovani, operai e operaie, che partecipano massicciamente alle azioni e pubblicano loro stessi un giornale dello sciopero. E' la stessa cosa che fanno gli operai della SOGANTAL che, di fronte all'opposizione dell'amministrazione che ferma la fabbrica, occupano la fabbrica, si assumono loro stessi il carico della contabilità e vendono in stock i prodotti (costumi per sport), per poter sopravvivere continuando la lotta. « Affermiamo la nostra disponibilità a lottare fino alla fine senza esitare ad adottare le forme di lotta che serviranno meglio ai nostri interessi di lavoratori » (6). In un periodo in cui le chiusure delle fabbriche da parte dei padroni aumentano, questo tipo di offensiva da parte dei lavoratori assume un'importanza molto grande e nello stesso tempo costituisce un passo avanti nell'accettazione pratica dell'idea che le forze della produzione devono essere messe al servizio della classe operaia. Nella situazione attuale, in cui la lotta operaia trova una opposizione sempre più forte da parte della borghesia e del riformismo, ciò non può far altro che aumentare la coscienza di classe. Di fronte alla crisi e all'« Economia nazionale a rotoli » fra gli operai si fa strada l'idea che « se il capitalismo non può aumentare sufficientemente i salari mostrando con ciò che non fa neppure gli interessi minimi dei lavoratori, allora nostro interesse e quello di sviluppare la lotta fino a farla finita col capitalismo » (7).

Per il riformismo, e per il PC che ne è la forza meglio organizzata, la situazione è difficile. E' accettato dalla borghesia finché riesce a controllare i lavoratori. Ma la situazione gli scappa di mano e non ha più il controllo totale della classe anche se prende forza fra i ceti medi e nell'apparato statale. I padroni, inoltre, hanno paura di questo e del movimento operaio.

Per il riformismo il problema più grosso è quello di far rientrare le lotte operaie all'interno dei limiti integrazionisti delle lotte sindacali, motrici dello sviluppo e di stroncare la volontà attuale di cambiare la ripartizione sociale del prodotto nazionale. Inoltre la debolezza strutturale del capitalismo portoghese e le pressioni capitaliste a livello mondiale non permettono certo grandi concessioni in termini istituzionali ma solo in termini materiali (salari, condizioni di lavoro). Al contrario è solo un aumento dello sfruttamento della forza-lavoro che può far sopravvivere la classe capitalista portoghese.

La Democrazia è un sistema politico la cui costruzione appartiene al passato, al periodo in cui il centro della vita economica era la piccola impresa privata. Volerla « costruire » oggi, in una società il cui problema centrale è la concentrazione dei capitali, è più che difficile. Attualmente tutti i tentativi fatti per instaurare la democrazia vogliono soprattutto far accettare alla classe operaia il dominio politico della borghesia e l'idea dell'interesse nazionale. Per questo occorre distruggere il movimento di lotta presente e i suoi elementi più avanzati. Il Portogallo è oggi l'esempio vivente di come la Democrazia sia oggi violentemente incompatibile con i bisogni immediati della classe operaia. La scelta è: solidarietà con gli operai portoghesi in lotta o appoggio alla Democrazia.

(1) Vedi « Problemi dello sviluppo del capitalismo in Portogallo », *Lutte de classe*, dic. 1972.

(2) Intervista con un dirigente del PCP, *Expresso*, 22 giugno, Lisbona.

(3) Testo del CC del PCP, Lisbona, 29 maggio.

(4) Pubblicato nel giornale *Expresso*, 22 giugno.

(5) « Organizzazione operaia o riorganizzazione capitalista » un gruppo di operai della TAP, *Combate*, Lisbona, 21 giugno.

(6) Giornale di sciopero degli operai della SOGANTAL, n. 1, 25 giugno.

(7) Manifesto del giornale operaio *Combate*, Lisbona, 21 giugno.

L'esercito è al centro delle analisi della situazione portoghese. Ma di quale esercito si tratta? Di un esercito golpista legato ai partiti di sinistra che fino a 6 mesi fa era accusato di innumerevoli massacri in una guerra coloniale e condannato dagli stessi partiti.

Il colpo di stato del 25 aprile ha le sue radici profonde nella crisi della società portoghese dopo gli anni 60 <sup>(1)</sup>. Il problema dell'esercito non è che uno degli aspetti di questa crisi; proviamo a dare qualche elemento sulla crisi dell'istituzione militare in Portogallo, in modo relativamente separato dal resto, con tutti i rischi che questo comporta.

Le cause di base della crisi interna dell'esercito sono da una parte il peggioramento della situazione militare e sociale nelle colonie e dall'altra la crisi della società portoghese. In Portogallo la reazione contro la guerra, inizialmente limitata agli strati studenteschi della piccola e media borghesia, si è ben presto allargata ai giovani lavoratori che, davanti alla prospettiva di diventare emigrati dopo 4 anni di servizio militare a causa delle condizioni economiche, preferiscono sempre più diventarla subito! Dopo 13 anni di guerra il Portogallo ha 150.000 fra disertori e insubordinati su un esercito di circa 250.000 uomini. Nel solo anno 1973-74 si sono presentati alle autorità militari solo 14.000 soldati su 30.000. Molti di questi disertori, esiliati in Europa, prendono una posizione radicale nei confronti della società.

«La nostra diserzione e il nostro rifiuto di integrazione — diranno — ha un valore essenzialmente anti-capitalista. La conseguenza di questo rifiuto che ci ha trasformato in lavoratori ci ha portato a superare il nostro caso individuale, il rifiuto delle Forze Armate (FA), per farci arrivare ad una critica della società così come è organizzata: sullo sfruttamento del lavoro salariato» <sup>(2)</sup>.

Nelle colonie l'esercito, inizialmente

sicuro di sé, vede progressivamente cambiare il rapporto di forza e il perfezionamento della guerra. La guerra delle mine e dei bombardamenti coi mortai prende il posto di quella ad assalto diretto che era la forza dell'esercito portoghese. Il numero dei mutilati cresce (circa 30.000 a tutt'oggi) come si può ben vedere nelle strade di Lisbona. Nello stesso tempo i colonialisti bianchi cominciano ad attaccare violentemente i soldati che accusano di «non fare tutto quello che è necessario per schiacciare la rivolta».

Scoppiano degli incidenti molto violenti all'inizio del 1974, soprattutto in Mozambico. Per quelli che non se ne tirano fuori, la guerra diventa sempre più insostenibile, mentre le liste dei «morti al servizio della patria» si allungano ogni giorno sui giornali. Gli stessi quadri militari di mestiere si rendono conto che una guerra che non si può vincere è una guerra che non si può continuare, perché questo significa — alla lunga — svilire l'istituzione militare, con tutte le conseguenze sociali che ciò comporta.

La guerra coloniale ha mutato la struttura sociale dell'esercito portoghese. Resta solo l'alta gerarchia dell'armata fascista ante-guerra, nella quale i quadri (come lo stesso Spinola) si erano formati nell'armata franchista e nei combattimenti dell'esercito tedesco sul fronte russo. I quadri intermedi ed inferiori sono ormai il prodotto della guerra coloniale. E' solo con il loro intervento che si costituisce il Movimento delle Forze Armate (MFA), al quale appartiene anche qualche quadro superiore. Il 60% dei giovani ufficiali e sottufficiali provengono in massima parte dagli strati studenteschi e i corpi speciali, spina dorsale di tutti gli eserciti nel loro ruolo repressivo, sono una forza di minoranza in rapporto alla grande massa dei soldati. Sono questi quadri intermedi che decidono il golpe del 25 aprile, quadri intermedi per i quali ben presto la coscienza della crisi dell'esercito e della guerra

diventa coscienza della crisi della società portoghese. Ma tale consapevolezza dei problemi della società portoghese riflette le loro origine sociale, dalla piccola e media borghesia, e la loro paura dello scontro finale tra lavoratori e borghesi. «Siamo arrivati alla conclusione che abbiamo un dovere verso la società, occorre fare qualche cosa, perché se non la facciamo noi la farà il popolo».

Abbiamo il presentimento di andare verso un baratro e questo porterà alla guerra civile in cui il popolo prenderà le armi» <sup>(3)</sup>.

I soldati e i sottufficiali seguono passivamente i capitani nel golpe. Esclusi dalle decisioni l'hanno comunque fatto perché si sono sentiti solidali a questa azione, al contrario di ciò che avvenne in Algeria durante il putch dei generali nel 1958. Ma sono usciti nelle strade senza sentirsi troppo coinvolti, senza pensare che la loro azione, al di là della fine della guerra, cambiava anche la loro vita, ed è già tanto! Quello che succederà in seguito li sorpasserà, così come il progetto dei capitani golpisti. Il colpo di stato diventerà la traccia attraverso la quale i sentimenti di disfatta di un esercito di contingenti si faranno strada e si radicalizzeranno con tutto ciò che questo comporta di grave per la sopravvivenza delle istituzioni e dell'ordine borghese.

Come constatano i soldati, sottufficiali e ufficiali dei contingenti che hanno partecipato al colpo di stato, «Le condizioni nelle quali gli ufficiali del MFA hanno condotto il golpe del 25 aprile hanno costretto ad un cambiamento dei rapporti fra soldati e ufficiali e sergenti, (...) questi cambiamenti, conseguenza della necessità di consultare i soldati per una sorta di democrazia per ottenere la loro partecipazione attiva, insieme alla fraternizzazione con le masse popolari nei giorni successivi al colpo di stato, hanno imposto la rottura della rigidità delle istituzioni militari e il conseguente rilassamento della disciplina» <sup>(4)</sup>. Infatti, nei giorni e nelle ore successive al putch, l'atteggia-

mento dei soldati ha subito un radicale cambiamento. In maggio vede una grande partecipazione di soldati e di marinai. In seguito i soldati e i marinai sono presenti ad ogni manifestazione, sia contro la guerra che dei lavoratori in sciopero. Li abbiamo visti spesso sfilare, a ranghi serrati, mescolati alle bandiere rosse delle organizzazioni di sinistra. Nelle caserme gli effetti sono stati immediati: rifiuto della disciplina e dei gradi militari, rivendicazioni sui salari e sulle condizioni di vita. La gerarchia militare cede. I salari vengono aumentati e viene fatto un unico pasto per i soldati e per i sergenti.

In marina, in cui l'origine operaia è maggiore, l'insubordinazione raggiunge l'ammutinamento; l'equipaggio del *Pero Escobar* rifiuta di prendere il mare e domanda la sostituzione degli ufficiali: e l'ottiene!

I temi di agitazione dei gruppi gauchistes contro la guerra corrispondono allo spirito dei soldati. E' così che un aereo con truppe per le colonie non può partire che dopo l'intervento personale di Spinola, ma non senza che qualche soldato disertori sul posto... Nello stesso tempo dei disertori e degli insubordinati arrivano a Lisbona. Si tengono assemblee quotidianamente, cosa che è, **di fatto**, una situazione illegale imposta al potere perché questi giovani dovrebbero presentarsi alle autorità militari. Radio, televisione e giornali ne parlano e pubblicano perfino un appello dei disertori ai soldati perché anch'essi disertino!

E' evidente che il nuovo regime e la gerarchia militare non possono permettere che si sviluppi una tale agitazione. Anche i capitani del MFA sono inquieti per la piega che prendono gli avvenimenti. I partiti politici, da parte loro, tentano di rivalutare l'istituzione militare. Il PCP prende posizione: «Chiediamo ai disertori e agli insubordinati di tornare e di fare il servizio militare come tutti i giovani portoghesi» <sup>(5)</sup>. ...intanto la guerra continua e la lista dei morti anche. I maoisti, sempre tattici <sup>(?)</sup> fanno una campagna

per il ritorno nell'esercito e per la diserzione prima della partenza per l'Africa. Contro queste tattiche una minoranza si fa sentire opponendosi « a tutte le reintegrazioni », precisando che: « Noi rifiutiamo tutte o qualsiasi integrazione o reintegrazione. Siamo convinti che sia una illusione pensare di poter entrare oggi nelle FA per minarle dall'interno. La macchina militare distruggerà tutti i tentativi fatti in questa direzione. Accetterà solamente l'integrazione al progetto riformista del MFA ».

« E' in questa prospettiva che la nostra diserzione viene perdonata », perché possiamo così andare ad « aiutare la ricostruzione nazionale ». **Noi rifiutiamo di dare un tale aiuto**, perché questo non vuol dire altro che accettare la società così come è. Noi rispondiamo: non abbiamo dei doveri verso una società che non ci dà altro diritto che quello di accettarla tale e quale è. In quanto lavoratori questa è stata la nostra posizione nei paesi in cui siamo esiliati e sarà la stessa in Portogallo. Poiché siamo obbligati a venderci per vivere noi non abbiamo nessuna ragione di dare la preferenza ad un padrone piuttosto che a un altro, vuoi per il colore della sua bandiera, vuoi per la lingua che parla. Ci siamo rifiutati di farci complici della colonizzazione, e ci rifiutiamo ora di farci complici della decolonizzazione sotto qualsiasi forma: servizio civile, collaborazione nelle colonie dopo l'indipendenza ecc. » (6).

Ma la critica all'esercito comincia a farsi sentire anche all'interno. « Le forze armate di tutti i paesi difendono gli obiettivi del Governo come se servissero gli interessi superiori della nazione, cioè quelli che la classe dominante considera tali » (7).

Ma la risposta del governo non si fa aspettare. Viene dato un colpo di timone e il comando tenta di riprendere in mano la disciplina. « Poiché non è più necessaria la partecipazione attiva dei soldati si assiste, negli ultimi tempi, ad una intensificazione della disciplina militare ». Ven-

gono instaurate dalla gerarchia militare direttive generali sulla disciplina:

« — I soldati non hanno il diritto di riunirsi

— Gli ufficiali possono riunirsi, ma con delle limitazioni, cioè:

a) il comando deve essere avvertito della riunione e dell'ordine del giorno;

b) si devono discutere questioni culturali o interne all'esercito mentre non sono permesse discussioni politiche;

c) la parola « rivendicazioni » non deve essere usata, perché i soldati non rivendicano ma possono, al più, suggerire.

— Gli elementi delle FA non possono partecipare a nessuna manifestazione o riunione pubblica » (8).

Il 7 giugno viene arrestato il direttore del giornale maoista « Luta Popular » per avere pubblicato la posizione del suo gruppo sulla diserzione; viene stabilita una « limitazione di libertà » della stampa per quello che riguarda l'agitazione nell'esercito e l'incitamento allo sciopero. Nello stesso tempo si fa vivo il ruolo repressivo dell'esercito contro i conflitti operai. Il 17 giugno l'esercito spara sui prigionieri in rivolta della prigione centrale di Lisbona che tentano di scappare. Alcune unità militari sono messe in grado di intervenire contro lo sciopero nazionale delle poste. Ma non tutto è in mano al potere per quello che riguarda il controllo totale dei contingenti. Due giovani ufficiali di questo contingente si rifiutano di eseguire questo ordine e vengono arrestati. Si sviluppa un movimento di solidarietà, ha luogo una manifestazione di strada a Lisbona il 29 giugno, i lavoratori delle poste sfilano con un manifesto: « libertà per quelli che difendono la libertà ».

I partiti politici, il PC in testa, appoggiano le misure repressive. L'intervento militare viene giustificato durante la campagna nazionale anti-sciopero lanciata dal PC contro lo sciopero delle poste: « Questo sciopero può mettere la popolazione contro i lavoratori, (...) e richiedere l'intervento delle FA per risolvere il problema » (9), questo nei settori « fondamentali

per la vita economica del paese » (10). Il PC giustifica l'arresto e l'incarcerazione per l'agitazione antimilitarista: « In nessun paese, neppure in quelli di vecchia democrazia, sono permessi appelli aperti alla diserzione e all'agitazione all'interno delle FA » (11). Questo si spiega ancora meglio pensando che il PC ha rinforzato le sue posizioni all'interno del MFA che ha condotto il colpo di stato. Il progetto politico del PCP (sviluppo nazionale nell'ordine, suo impianto reale e con strutture rigide) ha infatti attirato non pochi giovani ufficiali, tanto più che il partito si fa difensore della disciplina e della gerarchia militare, dell'« onore dell'esercito ».

Ma questi atti di indisciplina e queste crepe nell'apparato militare non si verificano più solo in Portogallo. Nelle colonie la truppa ha ben presto capito che è tutta la politica coloniale che va a rotoli e gli atteggiamenti contro la guerra si sviluppano e crescono in ampiezza e contenuti. Nella Guinea Bissau è tutto l'esercito che si rifiuta di continuare le operazioni militari. Il PAIGC è accettato nelle città, postazioni isolate all'interno vengono abbandonate senza ordini superiori. Un giornalista del « Seculo » di Lisbona viene richiamato in Portogallo dopo aver parlato di questo in un suo articolo. In Angola sono gli stessi ufficiali che negoziano direttamente con le unità nazionaliste ribelli, cosa che non può non dar noia al governo portoghese e ai dirigenti dei movimenti nazionalisti che vedono cortocircuitato il loro ruolo di potere nei negoziati. Al nord dell'Angola una compagnia di soldati rifiuta di fare una operazione (Le Monde, 20 giugno) e in Mozambico un manifesto fatto da dei giovani ufficiali domanda l'immediato cessate-il-fuoco.

I soldati si organizzano, mandano lettere collettive ai giornali e domandano il loro immediato rimpatrio; a Lisbona viene organizzata una prima manifestazione di famiglie di soldati che chiedono le stesse cose e una delegazione legge

un appello alla radio. In Mozambico, dove il rancore fra i soldati e i colonialisti bianchi è stato latente negli ultimi anni, il movimento si allarga a macchia d'olio: i soldati rifiutano in massa di partire per le operazioni, così come gli ufficiali (« Le Monde », 23 luglio), pochi giorni dopo una compagnia depone le armi di fronte a delle unità del FRELIMO (« Le Monde », 25 luglio). A Lisbona si costituisce una associazione di mutilati di guerra che prende posizione contro la guerra.

Se la guerra e la crisi sociale ed economica del Portogallo sono all'origine del colpo di stato, la continuazione della guerra diventa sempre più insostenibile. Finché la questione coloniale non trova una soluzione borghese (indipendenza ed annientamento delle tendenze nazionaliste bianche), l'indisciplina e la disgregazione dell'apparato militare non possono che aumentare. E proprio questo che preoccupa la borghesia portoghese che, di fronte al più grosso movimento di scioperi mai visto in Portogallo, si dà pensiero di questa situazione e delle sue conseguenze sull'indebolimento delle capacità repressive dell'esercito sul terreno sociale interno, soprattutto sulle lotte operaie. Anche la classe dominante sa che « solo questi atti di sovvertimento della macchina militare possono portare alla fine immediata della guerra (ciò che infatti è successo!) e ad una convergenza con la classe lavoratrice in lotta ciò che rende impossibile l'utilizzazione delle FA contro il movimento di classe » (12). È questa l'importante differenza con la situazione cilena. In Portogallo l'esercito è formato da contingenti, impegnati in una guerra coloniale senza fine e con un avanzato processo di decomposizione interna.

La nuova situazione politica e l'aperta partecipazione dei capitani del MFA al governo è praticamente l'ultima carta. La sua disfatta è attesa dall'alta gerarchia militare che è tuttora al suo posto. Fra le due forze resta la massa dei contingenti, stanchi per la guerra, di colpo

coscienti dell'inutilità degli sforzi e dei sacrifici fatti, frustrati e aggressivi contro un sistema che li ha sfruttati. Inoltre la maggior parte di questi giovani soldati sono lavoratori e questo non è certo poco importante per l'avvenire. In effetti questo sentimento di rivolta e di disfatta rischia di restare per molto tempo nella giovane classe operaia portoghese. Questo perché, prima di reprimere gli operai, occorre ristabilire l'ordine nell'esercito. È uno dei primi compiti del nuovo governo portoghese.

(Luglio 1974)

(1) Per una certa descrizione della situazione economica e sociale alla vigilia del colpo

## LO SCIOPERO DELLA TIMEX

Gli operai della Timex fanno parte della nuova classe operaia portoghese. Per la maggior parte giovani, lavorano alla fabbricazione di orologi. Il capitale della Timex è multinazionale, soprattutto americano. Gli effettivi sono circa due mila: apprendisti, operai qualificati e soprattutto O.S. di sesso femminile. L'officina, di recente costruzione, è situata sulla riva sud del Tago, fra Charneca e Caparica.

Quello che è successo alla Timex dopo l'8 maggio mostra i nuovi aspetti delle lotte operaie in Portogallo dopo il colpo di stato del 25 aprile. Come in molte altre fabbriche, gli operai della Timex non hanno aspettato il Movimento delle Forze Armate per scioperare. Quando il governo e i suoi lacché affermano che: «abbiamo aspettato 50 anni e possiamo certo aspettare ancora un po'» non si rivolgono certo alla borghesia che non ha mai dovuto aspettare perché ha sempre avuto il potere, prima del 25 aprile proprio come adesso. Giusto problema quello di cambiare di abito e da fascista diventare democratica!

di stato, v. «Problemi dello sviluppo economico in Portogallo», *Lutte de classe*, dic. 1972.

(2) Manifesto del «Collettivo dei Disertori dall'ordine sociale regnante», Parigi-Lisbona, giugno 1974.

(3) Un capitano del MFA, intervista alla rivista *Patos e Fotos*, Lisbona, maggio 1974.

(4) «Quale democrazia nelle caserme?», documento dei militari del contingente, pubblicato sul nuovo giornale operaio *Combate*, Lisbona, 21 giugno 1974.

(5) A. Cunhal, segretario generale del PCP: discorso ai giovani del partito, Lisbona, 26 giugno.

(6) V. nota (2).

(7) V. nota (4).

(8) V. nota (4).

(9) Dichiarazione dell'Unione sindacale del nord (controllata dal PCP), 19 giugno.

(10) *Ib.*

(11) *Ib.*

(12) V. nota (2).

Gli operai non hanno aspettato il 25 per lottare. C'erano già stati degli scioperi, e scioperi importanti; non è per niente esagerato affermare che queste lotte sono state determinanti nel creare le circostanze che hanno portato alla fine del regime fascista. Questo senza contare che gli operai non hanno niente da aspettare (aspettare da chi?) perché aspettare non è stato mai un buon metodo per ottenere quello che si vuole. Nessuno di certo farà per noi lavoratori quello che noi non facciamo per noi stessi. Per ottenere qualcosa occorre strapparla a quelli che hanno tutto: i capitalisti. Ora, tutto ciò era vero prima del 25 aprile e continua ad esserlo anche ora; sempre agli stessi hanno domandato «pazienza» e «sacrifici». E poi, ci sono stati dei cambiamenti imposti dalla nostra volontà?

Anche alla Timex gli operai avevano fatto, in febbraio, un primo sciopero che fu seguito da una forte repressione e dalla sospensione dei più attivi fra gli operai. Alcuni membri dell'amministrazione, d'accordo con quelli che restano

ora, e che si fanno passare per buoni democratici, avevano allora fatto appello alle forze dell'ordine, alla «police de choc» (reparti di pronto intervento, specializzati appunto nella repressione di scioperi, manifestazioni ecc. - N.d.T.) con i cani e tutto il resto. Dopo la fine del vecchio regime, la prima cosa che i lavoratori vogliono è l'allontanamento di questi sei individui. Così, il 6 maggio, riuniti in Assemblea Generale, i lavoratori eleggono una «Commissione dei Lavoratori» (CT) che «si sforza di servire gli interessi di tutti in accordo con la maggioranza dei lavoratori» (1).

La CT elabora una lista di rivendicazioni che sarà presentata all'amministrazione e che comporta, come preliminare, il licenziamento immediato di quelle sei persone. Per gli operai: «l'atteggiamento di quella gente è in perfetto accordo con lo spirito fascista dell'ex regime politico del paese» (2).

L'amministrazione comincia a ignorare queste esigenze. Negli incontri che accetta di avere con la CT si rifugia dietro un atteggiamento evasivo e temporeggiatore. Un militare inviato dalla Giunta propone la sospensione degli individui in questione ma, poiché tale proposta significa un ulteriore ritardo, l'Assemblea dei Lavoratori la rifiuta e decide di fare sciopero l'8 maggio. «Gli operai hanno intenzione di proseguire questo sciopero fino all'allontanamento delle sei persone indesiderabili» e inoltre «siamo pronti a dare tutte le spiegazioni del caso» (3). Fino al 16 la fabbrica è in sciopero e occupata. Vengono formati dei picchetti; la mensa, paralizzata dalla direzione, è rimessa in funzione dagli operai; i giovani sono i più decisi.

Vengono fatti diversi tentativi per far conoscere lo sciopero all'esterno. Vengono mandati dei comunicati ai giornali e alla radio. Si formano, cosa rara in Portogallo, dei Comitati di sostegno alla lotta della Timex che diffondono le informazioni sullo sciopero. Proseguendo con la lotta gli operai capiscono che possono

vincere solo se la lotta viene portata all'esterno e se prendono contatti con il resto della classe operaia. Gli scioperanti della Timex sono i soli che ricevono a braccia aperte tutti quelli che arrivano per informarsi sulla loro lotta. Hanno dei contatti con dei compagni che lavorano in Francia e che sono in quel periodo in Portogallo; alcuni membri della CT domandano informazioni sulla LIP, mostrando interesse per le forme di lotta dei loro compagni della LIP e per i risultati ottenuti. Hanno anche chiesto che un compagno della LIP si rechi in Portogallo per discutere e per confrontare la loro esperienza con quella degli operai portoghesi. Vengono anche stabiliti dei contatti con gli operai della fabbrica Timex a Dundee, in Scozia, per conoscere le loro condizioni di lavoro e di salario. Comportandosi in questo modo i compagni della Timex riconoscono che la classe operaia è «una», al di là delle frontiere dei padroni, e che noi lavoratori dobbiamo cambiare la nostra pratica e sviluppare la nostra solidarietà al di là delle frontiere. Come diranno qualche giorno più tardi gli operai della Messa (fabbrica di macchine da scrivere - N.d.T.) nel giornale dello sciopero: «la nostra lotta ha contenuti reali solo se ha come obiettivo l'emancipazione dei lavoratori del mondo intero» (4).

Il 16 maggio la CT, alla presenza di un ufficiale della Giunta, incontra di nuovo l'amministrazione, dopo 8 giorni di sciopero con occupazione. L'amministrazione accetta le dimissioni immediate dei sei elementi fascisti nell'attesa dei risultati dell'inchiesta che deve essere condotta dal Ministero del Lavoro. Per gli operai è una vittoria perché gli individui in questione sono messi alla porta e, se il Ministero domanderà la loro riassunzione, tutto si fermerà di nuovo. Perché l'amministrazione ha impiegato tanto tempo a cedere? La richiesta di epurazione è una delle rivendicazioni più frequenti dei lavoratori portoghesi nelle lotte attuali. Sotto il regime precedente la re-

pressione poliziesca, l'uso della PIDE, della « police de choc » non si rivolgeva solo contro le attività politiche ma anche contro i lavoratori in lotta, contro gli operai più combattivi. La struttura repressiva del regime era rivolta a mantenere « tranquille » le relazioni sociali nel sistema di produzione. Questa « tranquillità » era nell'interesse dei capitalisti che hanno visto la possibilità di sfruttamento senza rischi di rivolta o di resistenza.

Per gli operai, mettere fine a quel regime è stato mettere fine a questo tipo di repressione. Ma, si obietterà, il capitalismo continua, lo sfruttamento dei lavoratori anche; allora, perché i capitalisti non accettano questi cambiamenti e le dimissioni di quelli che agli occhi dei lavoratori sono compromessi con il vecchio regime? Questo è vero, ma il problema è che i padroni sanno bene che è necessario creare un nuovo sistema di repressione nelle fabbriche, senza il quale lo sfruttamento non è possibile. Pensano: « Se lasciamo che gli operai impongano la loro volontà in questo problema della disciplina nella fabbrica, la cosa può portare a brutti risultati in futuro ». « Se si abituano ad imporre le loro condizioni riguardo all'autorità nella produzione, siamo a posto ». E per questo che durante la riunione tenuta con la CT il 14 maggio, i padroni della Timex hanno a lungo blaterato sulla « democrazia » dicendo che « nessuno deve essere licenziato senza avere la possibilità di essere ascoltato dalla giustizia » (5). La giustizia, per questi signori, è quello che decidono loro. Ma i componenti della CT rispondono: « Perché gli operai che sono stati licenziati prima non hanno avuto questa possibilità? » (6), e: « la miglior democrazia è che, poiché duemila persone vogliono l'allontanamento di quella gente, occorre che se ne vadano » (7).

Il 17 maggio il lavoro ricomincia ma gli operai preparano una lista di rivendicazioni. Questa lista viene presentata all'amministrazione il 22 maggio « poiché, dopo decenni di salari di miseria, il po-

polo portoghese, per anni imbavagliato ed ingiuriato, può finalmente far valere i suoi diritti » (8).

Le rivendicazioni sono queste:

- 40 ore settimanali al massimo, 5 giorni lavorativi;
- abolizione immediata e definitiva del premio di rendimento alla produzione; nuove norme devono essere preventivamente accettate dalla CT;
- abolizione immediata e definitiva delle ore supplementari;
- nessuno può essere licenziato senza motivi validi; la CT partecipa alla procedura dei licenziamenti; revisione dei licenziamenti anteriori in vista di una possibile riassunzione;
- 30 giorni di ferie pagate come minimo per tutti gli operai, indipendentemente dalla data di assunzione;
- pagamento delle assenze causate dalle malattie di parenti;
- possibilità di assentarsi 8 ore al mese senza giustificazione;
- 13<sup>a</sup> mensilità a Natale;
- 14<sup>a</sup> a Pasqua, per tutti i lavoratori;
- i salari non saranno più decisi confidenzialmente (fino ad ora in Portogallo non solo non esiste un contratto nazionale di lavoro, ma anche all'interno della stessa ditta, i salari presentano grosse diversità. I padroni, infatti, giocando all'interno dei limiti sindacali del salario, usano questo potere per dividere ulteriormente gli operai, privilegiando i più tranquilli - N.d.T.);
- gratifiche per le squadre pari al 20 % del salario di base;
- applicazione di una nuova scala salariale che riduca le differenze fra i salari, con un salario massimo di 16 mila scudi e blocco di tutti i salari superiori;
- aumento generale dei salari quando la CT e i lavoratori lo giudichino necessario, in conseguenza dell'aumento del costo della vita e del tasso di inflazione.

« A partire dal 27 maggio alle 9 le misure presentate dovranno entrare in vigore in modo non equivoco e perfettamente esplicito per gli operai della Timex. Scaduto il termine dato, se queste misure in 23 punti non entreranno in vigore, gli operai della Timex si riservano il diritto di reagire collettivamente con dignità e civismo » (8).

Di fronte a questo atteggiamento l'amministrazione lancia un nuovo contrattacco. « Vista l'estrema gravità delle rivendicazioni per la sopravvivenza dell'azienda, l'amministrazione è entrata in contatto con il gabinetto di Sua Eccellenza il Ministro del Lavoro al quale ha chiesto urgentemente udienza » (9). Afferma inoltre che « la data limite non può in ogni caso essere accettata » e che « una controproposta potrà essere presentata e sottoposta all'approvazione degli operai », « voto individuale e a scrutinio segreto » viene precisato, per evitare, è chiaro, una decisione collettiva e pubblica della maggioranza dei lavoratori; la segretezza del voto distrugge la forza collettiva perché separa ogni operaio e la sua decisione dagli altri.

Nello stesso tempo il Ministero del Lavoro appare per quello che è in realtà: una istituzione che sta alle spalle dei capitalisti che se ne servono in caso di difficoltà. L'attuale ministero e sua Eccellenza il Ministro, membro della direzione del PCP, è intervenuto soprattutto in appoggio ai padroni per mettere fine agli scioperi; in particolare nello sciopero del Metrò, Cabrita, ex sindacalista, ha tentato, in appoggio all'amministrazione, di convincere gli operai a sospendere lo sciopero la notte fra il 23 e il 24 maggio (10).

Inoltre l'amministrazione della Timex fa appello « al buon senso e allo spirito di responsabilità e all'amore per il lavoro degli operai ». Parole che non fanno altro che chiarire la realtà: gli operai devono lasciarsi sfruttare docilmente senza fare capricci, mentre è necessario che i profitti continuino ad accumularsi, senza

che gli operai si preoccupino degli interessi dei padroni più che dei loro. La CT risponde a questo comunicato dell'amministrazione affermando: « che lo sfruttamento colossale del quale siamo state vittime deve avere già reso alla Timex molti soldi » (11) e che: « occorre andare avanti ».

L'amministrazione non sta a vedere ed organizza un gruppo di impiegati che fanno circolare un volantino contro il « gruppo di minoranza » degli operai che sono tacciati di essere « estremisti », « rivoluzionari », « deboli » e altro. Più o meno la stessa cosa di quando l'amministrazione ha fatto appello alla famosa democrazia della quale tutti, e soprattutto i padroni, parlano dopo il 25 aprile, accusando gli operai di fregarsene. E sempre più chiaro che questa democrazia è un nuovo mezzo politico per fare accettare lo sfruttamento ai lavoratori.

La democrazia è la libertà », che consiste nel fatto che c'è della gente che lavora per gli altri e della gente che vive del lavoro degli altri, è l'« uguaglianza », dove alcuni hanno il potere e altri non hanno niente, dove alcuni non sono uguali...

La democrazia dei padroni e dei loro buffoni è al servizio del potere che essi stessi hanno e mantiene lo sfruttamento degli operai, come avviene del resto in tutti i paesi democratici dove lo sfruttamento continua.

Se è vero che adesso ci sono meno cani poliziotto e non c'è la PIDE, si tratta però di accettare democraticamente lo sfruttamento!

Il testo dei buffoni democratici provoca la reazione immediata degli operai. « Questa presa di posizione è quella di una parte di impiegati e questo evidenzia che essi sono sia di fianco agli sfruttatori che di fianco agli sfruttati. Ma noi vediamo che la classe operaia è la sola capace di difendere le posizioni giuste. Morte ai traditori. Il popolo unito vincerà » (11). Il 27 maggio il termine dato all'amministrazione scade. Non potrà ri-

spondere che il 14 giugno. Il tempo passa e magari la volontà dei lavoratori alla lotta scemerà a poco a poco... Ma al contrario la maggioranza estremista è decisa a battersi e gli operai iniziano uno sciopero, con abbassamento della produttività. Per la prima volta si organizza una manifestazione che esce dalla fabbrica, va fino ad Almada e Cacilhas, fa il giro delle fabbriche dei dintorni e distribuisce un volantino per mostrare agli altri operai la volontà di lotta dei lavoratori della Timex. Si dimostra così, ancora una volta, come sia importante che le lotte operaie escano dalle fabbriche e provochino la solidarietà degli altri lavoratori, perché i problemi della classe operaia sono gli stessi e la lotta di una parte di essa riguarda tutta la classe. Nel volantino distribuito si può leggere: «Gli operai della Timex sono attualmente in sciopero e proseguono la lotta che hanno intrapreso contro la borghesia sfruttatrice.

«Questa decisione è una risposta al comportamento dell'amministrazione che i lavoratori considerano ostile alle loro più legittime aspirazioni... I lavoratori hanno deciso, oltre allo sciopero, di praticare immediatamente l'orario di 40 ore... La classe operaia e i lavoratori della Timex continueranno a lottare contro tutte le forme di sfruttamento.

«Abbasso l'imperialismo.

«Viva la giusta lotta dei lavoratori della Timex.

«Viva la giusta lotta del popolo portoghese».

«Il popolo unito vincerà».

La determinazione e la partecipazione alla lotta sono grandi. I lavoratori sono grandi. I lavoratori sono coscienti della loro forza e si fa strada l'idea di fare un'azione simile a quella degli operai della LIP, appropriandosi degli orologi. Le lezioni delle lotte operaie oltrepassano le frontiere! L'amministrazione, sospettosa, tenta il 28 di far sparire dal magazzino un grosso stock di orologi, ma gli operai si oppongono e formano dei picchetti che

impediscono il trasporto di qualsiasi merce. Il 30 gli operai pubblicano un comunicato che domanda la formazione, da parte di altri lavoratori, di Comitati di solidarietà, nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nelle scuole.

La lotta degli operai della Timex è stata dura perché il controllo dello sciopero è rimasto nelle mani stesse degli operai. Tutti i tentativi fatti dall'amministrazione per separare la CT dal resto dei lavoratori sono stati vani. Perché queste manovre non vadano in porto e perché la lotta si rafforzi, i lavoratori devono partecipare ogni giorno di più all'azione. È solo in questo modo che i lavoratori acquisteranno esperienza, guadagneranno sicurezza in loro stessi ed eviteranno che la CT divenga il solo gruppo attivo, ciò che permetterebbe tutte le manovre della direzione. È solamente così che la solidarietà si rafforzerà e che le idee e le forme di nuove azioni potranno comparire e condurre i lavoratori ogni giorno più lontano sul cammino della loro emancipazione: la fine dello sfruttamento e del lavoro salariato. Come dice il canto internazionale dei lavoratori.

*(Il testo è stato scritto a partire dalle informazioni e conversazioni avute sul posto con gli operai della Timex).*

(Giugno 1974)

CHARLES REEVE

(1) Resoconto di quello che è successo alla Timex, testo comunicato dalla CT.

(2) Resoconto dell'incontro avvenuto il 14 maggio fra CT e amministrazione.

(3) V. nota (2).

(4) Articolo del «Diario di Lisbona», 23 maggio 1974.

(5) V. nota (2).

(6) V. nota (2).

(7) V. nota (2).

(8) Lista di rivendicazioni degli operai della Timex.

(9) Comunicato dell'amministrazione a tutti i lavoratori.

(10) Comunicato di due ex amministratori del Metrò sul giornale *O seculo*, 3 giugno 1974.

Alfredo M. Bonanno

## L'ALTERNATIVA PROLETARIA: L'AUTONOMIA DEI NUCLEI PRODUTTIVI DI BASE

Di fronte al proletariato in lotta la strada è sbarrata. I partiti riformisti e sindacati e i padroni si sono coalizzati per impedire ogni crescita dei livelli di lotta e ogni conquista che apra la strada alla radicale trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione.

L'alternativa proletaria è una sola: costruire il comunismo direttamente, passando sopra le costruzioni burocratiche controrivoluzionarie. Per fare questo si deve immediatamente provvedere all'individuazione analitica e alla realizzazione pratica dell'autonomia di quegli elementi minimi di base che sono i nuclei produttivi.

Questi nuclei, a nostro avviso, non devono essere confusi con l'azienda, con la fabbrica, con l'officina; ma il loro concetto deve allargarsi alla visione globale della fabbrica, del quartiere, della scuola e della campagna.

In questa globalità deve essere reinterpretata la visione dell'autonomia della classe lavoratrice in rapporto all'autonomia del singolo individuo, elemento di raffronto costante e di correzione delle eventuali tendenze a costruire la prima a scapito della seconda.

In questo senso l'azione della minoranza agente, che ha preso coscienza rivoluzionaria ha un significato preciso: essa indicherà il pericolo, sempre presente, della burocratizzazione, l'involuzione della lotta in senso minoritario, le incapacità di superare le tendenze corporative intrinseche al movimento operaio, e tutte le altre limitazioni che secoli di oppressione hanno sviluppato.

Il suo compito, delicatissimo, consiste quindi nel saldare insieme il momento

della lotta ed il momento organizzativo che, se uniti nella prassi quotidiana, necessitano di un chiarimento analitico per potere mantenere il secondo nei limiti utilizzabili dal primo e per evitare che l'aspetto organizzativo finisca per uccidere la sostanza dell'autonomia, lasciandone in vita soltanto il nome.

Non trascurabile, infine, il compito della minoranza anarchica riguardo il problema della conquista dell'informazione, elemento essenziale per l'emancipazione delle masse lavoratrici e per la gestione in proprio degli elementi che garantiranno la loro liberazione: l'abbattimento di ogni potere costituito e la gestione comunitaria dei mezzi di produzione.

Se una volta la possibilità rivoluzionaria poteva essere confusa col semplice fatto dell'espropriazione dei mezzi di produzione (su cui perdura oggi l'equivoco marxista), adesso sappiamo con certezza che gli stessi borghesi sono disposti a trasformare il loro titolo di proprietà purché venga garantita, sotto altra specie, la continuazione dello sfruttamento. Il passaggio «dolce» al socialismo di stato è la prospettiva più diffusa negli ambienti «progressisti» della borghesia.

Contro un simile fallimento la classe dei lavoratori deve costruire i mezzi adatti alla lotta e alla riconquista della prospettiva rivoluzionaria.

### **Autonomia della classe lavoratrice**

L'individuazione analitica della «classe» lavoratrice è problema complesso. Di solito i compagni amano rifarsi alle analisi marxiste, anche a quelle più sofisticate,

per uscirsene con tutta la gloria possibile con affermazioni che intendono limitare « l'uso di Marx » allo stretto indispensabile (in genere identificato con l'analisi economica e col materialismo storico), per costruire le vere prospettive libertarie dell'autonomia dei lavoratori e delle loro lotte.

Francamente non mi sono mai potuto decidere a tanto. Forse per motivi derivanti dalla mia profonda avversione alla metafisica e forse perché, data l'indole dei miei studi, alla metafisica ci ho fatto, come si suol dire, il naso. E tanta parte delle analisi marxiste, anche in economia e in metodologia storica, puzzano di metafisica. Ecco perché, per quanto mi è possibile, intendo farne a meno.

Come gli stessi padri fondatori hanno ammesso, i temi della problematica della classe non sono loro « invenzione ». Essi, in particolare Marx, si sono limitati a mettere in rapporto l'esistenza delle classi con certe precise fasi storiche dello sviluppo della produzione, donde, con un notevole salto logico, hanno concluso per la ineluttabilità della dittatura del proletariato e conseguente mitologia della transizione alla società senza classi.

Spesso ho sentito esaltare il « realismo » di Marx, individuandolo nel suo rifiuto di qualsiasi lamento sulla « immoralità » della società, e nella sua analisi che i fatti dello sfruttamento e le vicende della lotta di classe, sono un necessario processo verso la liberazione della società, quindi un processo salutare ed evolutivo. Non ci vedo nulla di « scientifico » in tutto ciò. Marx non poteva seguire i suoi predecessori come Saint-Simon, Fourier, Owen o Sismondi, per due buoni motivi: credeva nella rivoluzione (a suo modo) ed aveva studiato Hegel (rimastogli sullo stomaco malgrado tutte le critiche giovanili). In questo modo riusciva a fondere nel suo cervello « sistematico » il realismo del propagandista e del giornalista politico e l'ottimismo del metafisico che identifica razionale e reale.

Quello che sbalordisce di più è che i

compagni anarchici, spesso, non si accorgono di sottoscrivere in pieno un programma che affonda le sue radici nel medioevo del misticismo protestante tedesco (vedere Hegel e i suoi debiti), un medioevo filosofico che insiste ancora oggi su una pretesa differenza tra « classe in sè e classe per sè ». Il passaggio sarebbe la presa di coscienza, il punto di partenza la determinazione oggettiva ottenuta dalla distribuzione della proprietà privata. Qualche volta la presa di coscienza viene fatta coincidere con l'organizzazione di classe.

A parte le premesse metafisiche, qui l'unico dato concreto è la storia. Per la prima volta, con grande chiarezza e spiegamento di forze analitiche, Marx riesce a liberare il ragionamento sull'uomo da ogni idealizzazione di tipo religioso, biologico, evolutivo, ecc. Resta l'uomo nella storia: un fatto non trascurabile che, comunque, viene sprecato gravemente per la pretesa « razionalizzante » di racchiudere questa vicenda nel ristretto ambito « romanzesco » della fenomenologia dello spirito (sia pure capovolta). In questo modo, dal processo dialettico, ritmato in una struttura ben fissata, emerge la giustificazione della storia dell'uomo. La storia viene portata alla ragione attraverso un processo metafisico, allo stesso modo con cui altri storici, con intendimenti altrettanto necessitanti di un « punto di appoggio » la riportavano sotto il dominio di Dio o dell'evoluzione della specie. Una volta « razionalizzata » la storia, la ragione storica cessa di essere « ragione assoluta » (ad es. come lo era per i teorici della vecchia democrazia) e diventa « ragione dialettica ». La razionalità viene fatta consistere nell'involucro in cui viene avvolta una vecchia paccottiglia, smerciata così per merce di nuova fabbricazione. Ma vecchia o nuova che sia codesta merce è sempre un prodotto delle officine « Metafisica & Co. », stabilimento di fama mondiale, fornitore di tutte le « Real Case » del mondo.

Certo, la vecchia « ragione assoluta » aveva veramente perduto credito. Reinter-

pretare il mondo col suo metro, sarebbe stata un'operazione molto difficile e facilmente screditabile, come lo fu quella tentata dagli ingenui materialisti della prima metà dell'ottocento, romantici innamorati della materia e delle sue « sensazioni » metafisiche, incapaci di strappare la vicenda dell'uomo alla sua assoluta periodicità: sfruttamento-ribellione, e ancora sfruttamento ed ancora ribellione. Ottusità della storia da un lato, ottusità degli interpreti materialisti dall'altro. Nell'altro versante, stessa situazione: ottusità della storia e ottusità degli interpreti idealisti. Questa benedetta marcia dello spirito non voleva mettersi in modo in una forma progressiva: lo sfruttamento continuava a ricostruirsi dopo la rivolta, il sangue dei lavoratori bagnava le strade con una costanza che a qualcuno (in vena di fare dello spirito) dette anche il suggerimento di farci sopra calcoli caldaici sulla ripetizione delle rivoluzioni.

Eppure, malgrado tanta povertà di mezzi, tanto inquinamento nelle poche idee di base, Marx seppe lo stesso uscire dall'inutile produzione del suo tempo, unificando ottimismo e realismo in una notevole ricostruzione, sebbene mancante in molte parti e necessitante di fondamentali trasformazioni. Una delle parti più deficienti è, appunto, la problematica della « classe »: non per nulla il manoscritto inedito del Capitale si arresta proprio qui.

A noi anarchici i conti dovrebbero tornare molto facilmente. Ogni ragionamento di tipo « cosa in sè » non ci dovrebbe interessare. Che diavolo possa mai essere « la classe in sè » non ci pare problema importante, anzi non ci pare affatto un problema. In che modo questa « classe in sè » possa diventare « classe per sè », ci appare poi uno scherzo di pessimo gusto. Lasciamo questi « scherzi tipografici » ai professori di filosofia e ragioniamo più semplicemente, attenendoci ai fatti.

Non sappiamo e non vogliamo sapere se esista una classe in sè, quello che ci interessa è sapere che esiste un potere.

Questo fatto macroscopico, che attraversa tutta la storia, non si può negare. In questo senso la storia può dirsi contrassegnata dal potere e dalle sue diverse trasformazioni per persistere in quanto tale. Ma, un ragionamento del genere, comincerebbe a puzzare di metafisica in quanto ci porterebbe alla domanda: è il potere a determinare la storia o qualcosa nella storia a rendere il potere in questo o in quel modo? Mettiamo da parte ragionamenti simili: la storia può dirsi contrassegnata da tante vicende press'a poco costanti nel suo svolgersi: il potere, la religione, la produzione, il sesso, la lotta degli sfruttati. E, in effetti, sarebbe possibile costruire altrettanti svolgimenti storici per ognuna di queste vicende, potendosi quindi avere una storia in base al potere, una in base alla religione, una in base alla produzione, una in base al sesso, una in base alla lotta degli sfruttati.

E non ci si fraintenda nel senso che crediamo possibile una storia militare, una storia della religione, una storia economica, una storia sessuale e una storia della lotta degli sfruttati. Sappiamo, come tutti del resto, che la storia ha una sua unità indissolubile; solo, diciamo, da questa unicità, per amore di discussione, si potrebbero cacciar fuori gli svolgimenti suddetti.

Ciò prova, almeno ci pare, che un modello esterno è sempre ricostruibile, sia esso quello dialettico (modello metafisico), sia esso quello idealistico (modello religioso), sia esso quello materialistico (modello economico), sia esso quello genetico-comportamentale (modello sessuale), sia esso quello descrittivo (modello empirico); ma prova pure che un lavoro del genere sarebbe del tutto inutile.

Per gli anarchici la storia è tutto ciò insieme e tante altre cose ancora. Mettiamoci pure gli aspetti irrazionali e metafisici: anch'essi storia, sebbene di volta in volta isolabili e condannabili, ma non per questo eliminabili. Agendo diversamente cadremmo in alternative insolubili, come quella tra idea e azione: se sia l'idea

a determinare l'azione o questa a determinare la prima. In pratica di tutto ciò non ce ne importa nulla: lasciamo simile lavoro ai professori di filosofia. Guardiamo la realtà.

Questa esortazione ci pone davanti un ultimo ostacolo metafisico. Dobbiamo chiederci che cosa sia la realtà? (Non è una domanda oziosa. Il marxismo ha tanto credito proprio perché ha saputo camuffare questa domanda in un rinvio all'infinito). La realtà non si differenzia dalla storia. Non ci interessava identificare la storia in un senso o nell'altro, cioè in una struttura giustificativa a priori o in una altra; e, allo stesso modo, non ci interessa farlo per la realtà. La realtà è nello stesso tempo potere, religione, produzione, sesso, lotte e tante cose ancora che non ricordiamo o che non sappiamo; quello che conta non è identificarla nella totalità (che poi sarebbe il problema metafisico della « cosa in sé »), ma identificare gli elementi salienti, i parametri essenziali, utili per costruire un programma di azione.

Ogni sforzo analitico deve essere diretto a questo scopo. Facciamo un esempio partendo da un modello che prenda in considerazione le lotte degli sfruttati, reperibili con costanza nella storia. Esaminiamo la sorte comune di queste lotte: essere riassorbite dal potere. Questo riassorbimento, che è costato milioni di morti e sofferenze incredibili, non ha ucciso la volontà di lotta.

Abbiamo così due elementi: la lotta e la volontà di lotta. Vediamo adesso di chiederci il perché questa lotta abbia costantemente avuto un esito negativo, e i significati di questo esito costante. Un motivo che ci spiega il primo punto è dato dalla presenza di una minoranza « guida » di queste lotte, minoranza che se da un lato si pone come « testa » del movimento degli sfruttati, dall'altro assume la veste di « élite ascendente », cioè minoranza diretta ad impadronirsi del potere per sfruttarlo in proprio sostituendosi alla élite in carica. Un altro motivo

ci spiega ancora più profondamente il primo punto: la persistente « religiosità » delle masse sfruttate, onde il loro « bisogno » di una guida, di un gruppo o di una persona capace di « materializzare » il loro desiderio di vendetta. Questo secondo motivo ci apre la strada al secondo punto: quale significato dare al costante esito negativo di queste lotte? La conclusione ci riallaccia al discorso dell'autonomia dell'individuo. Solo la volontà di liberazione, frutto e ragione nello stesso tempo della lotta di liberazione può determinare l'eliminazione del sentimento di religiosità, intrinseco ancora oggi alle lotte dei lavoratori.

Questo modello ci spiegherebbe il largo dilagare dei partiti riformisti ed autoritaristi in quanto questi risulterebbero, a nostro avviso, portatori del simbolo della vendetta. La massa vede in queste organizzazioni la casta sacerdotale e la chiesa che realizzerà il sogno millenaristico. Da canto loro queste burocrazie di potere (i sindacati rientrerebbero in questo discorso), prospettandosi come élites ascendenti hanno tutto l'interesse a demagogizzare questo sentimento da un lato, mentre, dall'altro, la loro stessa struttura impedisce di fare qualcosa per agire sulle masse iniziando un processo di liberalizzazione di questo sentimento.

Ma l'insieme di queste lotte, nel corso della storia, ci appare come un fatto progressivo. Certo, possiamo anche cadere qui vittime dell'illusione progressista, ma nella nostra analisi la considerazione dell'esistenza di un progresso parte da dati evidenti. Ad es. la riduzione dell'orario di lavoro e il miglioramento delle condizioni del lavoro sono obiettivamente un progresso riguardo situazioni di fatto antecedenti, sebbene si possano inserire in un processo di inglobamento che finisce per ripresentare la necessità di lotta al punto di prima. Quello che conta, qui, ci pare il fatto chiaramente positivo, che questo progresso nella situazione oggettiva dello sfruttamento trasforma il livello della religiosità. Alla vecchia religiosità stru-

mentalizzata dalla Chiesa oggi fa riscontro la religiosità laica strumentalizzata dei partiti. Il paragone s'impone e ci consente di individuare delle differenze. Spirito critico, settarismo, la stessa tolleranza verso le minoranze retrive e chiaramente reazionarie (fascisti), la scelta di certi mezzi di lotta contro gli sfruttatori; sono elementi che complicano il quadro in maniera incredibile, ma che ci indicano la strada verso una organizzazione di lotta concreta ed efficiente.

Se l'individuazione della classe degli sfruttati è nebulosa, e non può non essere tale una volta che abbiamo lasciato espressamente la storia nella nebulosità (cioè la stessa realtà, come si è visto); in corrispettivo abbiamo la possibilità di utilizzare elementi pluralistici nella nostra analisi che ci sarebbero restati irrimediabilmente fuori nel caso della scelta aprioristica di un sistema preciso (ad es. dialettica, religione, economia, metafisica, sesso ecc.). Se la costruzione del modello analitico è più difficile, più ricco dovrebbe essere il risultato nel caso di una sua applicazione, non dovendo lavorare, né alla costruzione di un partito, né alla difesa di uno stato di cose prestabilito.

Una conclusione di prima approssimazione sarebbe quella che leggherebbe la classe lavoratrice alla progressiva eliminazione del sentimento di religiosità che fonda la necessità della « guida ». Ogni tentativo di « fare da sé » costituisce per noi un sintomo di questa volontarizzazione del processo oggettivo che viene fuori dallo sfruttamento. La lotta, presa in se stessa, come fenomeno di una massa amorfa, o più o meno sensibilizzata sotto l'insegna di una chiesa o di un partito, non è sufficiente ad indicare una classe. Il processo produttivo, preso in se stesso, come ripartizione precisa della proprietà dei mezzi di produzione, escludente una parte del genere umano, non è sufficiente ad indicare una classe.

I marxisti possono pure parlare di « coscienza » di classe, il termine non ci turba. Non per questo, però, dobbiamo farci

coinvolgere nelle loro beghe filosofiche intorno a questo pseudo-problema. Abbiamo detto tante volte che il fatto che determina l'autonomia dell'individuo è la sua responsabilizzazione di fronte alle scelte della vita: anche questa responsabilizzazione può prendere il nome di « coscienza ». Sarebbe preferibile definirla come « volontà ». Volontà di fare da sé, volontà di intervenire in prima persona, volontà di rompere il cerchio magico della religiosità, volontà di capovolgere la tradizione, volontà di tagliare con le direttive provenienti dall'alto: in una parola, volontà di costruire la propria autonomia. E, in questo senso, il discorso tra autonomia del singolo ed autonomia della classe dei lavoratori trova il proprio punto d'incontro.

#### La minoranza agente

La conclusione per l'autonomia della classe lavoratrice ci viene, come si è visto, dall'impossibilità di rompere altrimenti il cerchio controrivoluzionario. Che questa oggettiva impossibilità si faccia derivare da un preteso processo deterministico ricavabile dalla storia è un fatto che non ci riguarda. L'autonomia dei lavoratori non è una « forma » filosofica, come tante altre, è una necessità oggettiva. I lavoratori devono curare in proprio gli interessi che li riguardano: gli stimoli « religiosi » verso una delega della cura di questi interessi devono combattersi.

Qui sorge una domanda. Che cosa determina la nascita e lo sviluppo della tendenza all'organizzazione autonoma della lotta nella classe lavoratrice? Si tratta di un fatto automatico, diretta conseguenza dell'impossibilità degli sbocchi rivoluzionari causata dalla « santa alleanza » tra capitale, partiti e sindacati? Oppure esiste una componente precisa, minoritaria, che agisce all'interno della classe lavoratrice, sviluppando una progressiva chiarificazione dei pericoli, degli ostacoli

e delle possibilità; cioè spingendo la massa a fare da sé?

La risposta più esatta sarebbe quella diretta ad illustrare la compresenza di queste due componenti. Ma, in pratica, il problema più grave che si presenta è la figura storica precisa del proletariato e il suo « ruolo » egemone nella prospettiva rivoluzionaria. Sembrerebbe che senza la nascita del proletariato industriale questa tendenza all'organizzazione autonoma della lotta non si sarebbe potuta verificare. Un ragionamento del genere ci sembra curioso, almeno per due motivi: primo, insiste nel conservare al proletariato industriale un ruolo di « guida », propone alla storia un'alternativa illogica, che poi sarebbe la possibilità della « non esistenza » del proletariato stesso. Ma il proletariato esiste, l'industria e il suo sviluppo hanno un loro posto nella storia, la rivoluzione industriale ha determinato la nascita del capitalismo, questo si è evoluto fino all'epoca presente come sappiamo e manifesta chiari sintomi di evolversi in un certo senso. Tutto ciò finisce per semplificare il nostro problema. La classe lavoratrice di oggi comprende una grossa parte che è il proletariato industriale. Questo è direttamente legato, nella sua configurazione di classe, allo sviluppo della produzione industriale, il che è logico. Non comprendiamo, però, come da questo si possa passare ad affermare che questa parte della classe lavoratrice debba avere un ruolo predominante sulla parte residua. Non solo, ma non comprendiamo neppure il secondo motivo, perché l'autonomia debba verificarsi soltanto all'interno del proletariato industriale.

Ammettendo un ragionamento del genere si deve pure ammettere che la crisi del capitalismo sia una crisi « mortale » e non una crisi di « trasformazione ». Nel senso che essendo il proletariato industriale il lembo più sensibile della classe lavoratrice, ne sarebbe anche la parte più idonea a percepire i sintomi di malattia del capitalismo e ad opporvi una specifica organizzazione di lotta: cioè l'organizza-

zione autonoma. Gli altri strati, poniamo i contadini, non essendo immediatamente a contatto con lo strato privilegiato della produzione non avverterebbero questi stimoli e non ammetterebbero la possibilità dell'autonomia.

Ci sembra non provato che il capitalismo sia in « crisi mortale ». Al contrario, ci sembra che le sue forze siano quanto mai vive e vegete. Soltanto la sua crisi, evidentissima, si presenta come una crisi di passaggio, di evoluzione a forme di capitalismo ben diverse, sebbene identiche nella sostanza dello sfruttamento. Una evoluzione pacifica verso il socialismo di stato sarebbe la nascita di un nuovo capitalismo, ben più capace ed efficiente di quello attuale. Quindi non possiamo parlare di « crisi finale ». Eppure la tendenza all'organizzazione autonoma della classe lavoratrice esiste.

In effetti, le posizioni attuali dei riformisti (partiti e sindacati) non sono una « risposta » alla « crisi finale » del capitalismo più di quanto non lo sia l'autonomia proletaria. Il collaborazionismo dei partiti e dei sindacati non è una strategia di oggi, è la risposta costante dell'istituzione nascente nei riguardi dell'istituzione in atto, che si vuole abbattere, ma che bisogna lasciar sussistere, perché la sostituzione avvenga con il minor danno possibile nella struttura, altrimenti al momento in cui l'élite ascendente prenderà il potere, si troverà con un cumulo di rovine nelle mani. Questo è il vero punto di vista dei riformisti. Allo stesso modo, l'autonomia della classe lavoratrice, intesa come restante possibilità di lotta, non deriva dalla « crisi finale » del capitalismo, ma fa parte dei tentativi costanti che si sono fatti all'interno di questa classe allo scopo di liberarsi dello sfruttamento. In questo modo, possiamo vedere come da sempre i lavoratori abbiano cercato organizzazioni autonome e nuove, contrastanti con le precedenti (superate ed inglobate dal potere), allo scopo di sopravvivere e di lottare; e possiamo vedere pure come queste organizzazioni siano state conse-

gnate nelle mani dei portabandiera che sono passati subito ad ingrossare la fila delle élite ascendenti, arrivando al potere e negando le istanze autonomistiche della base.

Quindi, dobbiamo studiare meglio questo meccanismo della « consegna » dell'autonomia nelle mani dei « capi » e dei « partiti » guida. Dobbiamo rivedere quali sono le cause di questa « religiosità », i motivi irrazionali che entrano a far parte delle pretese determinazioni della struttura, la sfiducia complessiva che sembra far presa nelle masse gettandole in braccio al riformismo.

Ci siamo chiesti quale dovesse essere il ruolo della minoranza agente all'interno della prospettiva dell'autonomia della classe lavoratrice. La conclusione è per una costante misura con le forze oggettive che determinano le condizioni di fallimento dell'autonomia di classe, cioè con queste forze che abbiamo riassunto, forse impropriamente, nella parola « religiosità », sottolineandone l'essenza irrazionale. Non è possibile teorizzare, in astratto, la formazione di un gruppo minoritario anarchico, agente sulla massa, al di là dei livelli corrispondenti agli interessi di quest'ultima. Solo che bisogna intendersi sull'essenza e consistenza di questi interessi. La cortina fumogena alzata dal riformismo impedisce una esatta valutazione dei veri interessi della classe lavoratrice in modo molto più drammatico di quanto, in passato, non riuscisse a fare il brutale potere dei padroni e dei fascisti. La socialdemocrazia alleata dei padroni è quanto di peggio si possa immaginare come ostacolo nella strada verso la liberazione dei lavoratori.

Dobbiamo quindi fissare un indice di concretezza all'azione anarchica all'interno dell'area dell'autonomia dei lavoratori. Esso ci viene dagli interessi obiettivi di quest'ultimi, alla cui chiarificazione contribuisce in primo luogo la minoranza agente anarchica. Ma non si tratta di una prospettiva « guida », la quale, anche se assumesse la visione dell'anarchismo più

ortodosso, finirebbe per ricalcare le orme della socialdemocrazia, agente del potere. Al contrario, si tratta di un'azione interna al movimento stesso dei lavoratori, un'azione che parte dal concetto dell'autonomia e dell'organizzazione autonoma in funzione degli interessi dei lavoratori stessi, un'azione che si riallaccia all'autonomia del singolo rivissuta attraverso l'autonomia della classe in rapporto alle prospettive di liberazione rivoluzionaria.

Il guaio di tante situazioni concrete è che l'azione degli anarchici, se è chiara a certi livelli analitici, si smarrisce spesso nel momento della decisione sulla scelta dei mezzi, decisione che coinvolge tutta la tematica sulla modificazione degli obiettivi da raggiungere. L'attacco alla visione riformista e interclassista dei partiti e dei sindacati, comprende una chiara visione dei mezzi di lotta che possono impiegarsi e non deve intendersi come una cieca rimessa delle decisioni nelle mani della spontaneità dei lavoratori. Il discorso sull'autonomia non si discosta dal discorso sulla scelta dei mezzi di lotta: le due cose sono concatenate e si condizionano a vicenda. La prospettiva violenta, l'azione diretta gestita dalla base, il sabotaggio, la distruzione del lavoro, non sono atti « più a sinistra » di qualcosa supposta « a sinistra »; sono scelte precise dettate dall'autonomia degli interessi, scelte nelle quali la presenza anarchica attiva ha una grandissima importanza.

Il discorso deve fermarsi con attenzione sugli « interessi » dei lavoratori. Se essi emergessero, come nell'analisi marxista, da una situazione di fatto, e precisamente dalla dominazione del capitale, donde una trasformazione oggettiva della massa della popolazione di un paese di « lavoratori », si potrebbe parlare — con uno sforzo logico — di « interessi per se stessi », corrispondenti alla « classe per se stessa »; ma questi interessi sono veramente quelli della classe lavoratrice solo a condizione che quest'ultima li riconosca per propri, riesca a superare gli ostacoli costruiti espressamente dal potere,

rinneghi la falsa proposta dei riformisti, ecc. In altri termini, noi vediamo un aspetto volontaristico nell'azione autonoma dei lavoratori, un aspetto che coglie il momento essenziale degli « interessi » oggettivi della classe, ma solo a condizione che questo momento venga ottenuto attraverso la lotta e la sensibilizzazione. E qui si colloca l'azione positiva degli anarchici.

Questa presa di coscienza dei propri interessi, questa riscoperta soggettiva di interessi oggettivamente dati, è la condizione essenziale perché si verifichi la rivoluzione sociale senza un passaggio preventivo attraverso il comunismo di Stato.

Altro aspetto dell'azione anarchica nell'area dell'autonomia è quello diretto a chiarire il rapporto col potere, donde emerge la soluzione del problema, già visto, della religiosità dalla guida.

Il potere non può solidificarsi in un punto preciso dello schieramento reazionario. Differenze sostanziali emergono tra capitalisti, burocrazia, media e piccola borghesia, intellettuali, ed altri elementi di un quadro molto complesso. Differenze non meno sostanziali si hanno tra partiti di governo, partiti riformisti, sindacati, organizzazioni repressive del capitale (esercito, polizia, magistratura, fascisti ecc.). Ma, al di là delle specifiche differenze costitutive e di impiego, tutti questi schieramenti sono accomunati dalla necessità di ogni organizzazione di potere: la sopravvivenza. Essi lottano dapprima per la sopravvivenza di se stessi e per il perpetuarsi della situazione oggettiva che li rende possibili, poi per rendere sempre più agevole questa sopravvivenza, donde si passa alla fase dello sviluppo e del desiderio di sempre maggiore dominio.

Che la dottrina marxista sia espressione di un ceto medio ed intellettuale che intenda impadronirsi del potere, superando l'ultimo ostacolo che lo separa dalla proprietà, è ipotesi allettante e valida, ma, almeno ci pare, necessitante di alcuni approfondimenti. Non siamo d'accordo a vedere in questo, solo un qualcosa da ricercarsi nelle attitudini e negli interessi

della media e piccola borghesia, un riflesso non secondario è costituito da quei residui irrazionali che sussistono nella classe lavoratrice e che, indirettamente, rendono possibile lo sviluppo di questi interessi della classe intermedia, che intende raggiungere il potere. L'élite ascendente, in questo caso, non sarebbe in proprio la borghesia media e piccola, ma una minoranza di questa, partiti e sindacati, auto-definitasi rappresentante degli interessi del proletariato, ma sostanzialmente portatrice di interessi propri e, in secondo luogo, degli interessi della borghesia meno dotata finanziariamente.

E' per questo che l'azione degli anarchici, in quanto minoranza agente, non deve proporsi solo come quella di un'avanguardia della massa che, in quanto tale, è sensibile a certi livelli di lotta e, proprio per questo, si sente autorizzata a rappresentare le masse. In questo modo si apre la strada all'azione violenta fine a se stessa, nella pretesa che si possa sollecitare il movimento dei lavoratori dall'esterno in conseguenza di certe azioni, « esemplari » nel loro stesso isolamento. Il principio stesso dell'autogestione e dell'azione diretta, come principio della massa degli sfruttati e non come prerogativa esclusiva di una minoranza, entrerebbe in contrasto con una visione tanto parziale del compito rivoluzionario.

#### **Rapporti interni alla classe lavoratrice**

La « religiosità » di cui abbiamo parlato non è il solo elemento caratteristico della classe lavoratrice. Essa più che un elemento preciso è un sentimento essenziale, un qualche cosa di irrazionale che persiste nella classe e che trova origine dallo sfruttamento. Esso si concretizza nella richiesta della « vendetta », sorta di millenarismo che si accompagna ad ogni religione, e nella valutazione positiva di alcuni principi — condivisi col nemico —

e di cui quest'ultimo è accusato di averli profanati.

Facciamo un esempio storico. Nel Medioevo i contadini in Germania insorsero contro i signori e contro la Chiesa chiedendo vendetta per le lunghe sofferenze e privazioni cui da sempre erano stati sottoposti ma, nello stesso tempo, chiedendo la restaurazione del principio cristiano della povertà e della moralità dei costumi, profanato sia dai signori che dalla Chiesa. Essi lottavano quindi in nome di un desiderio di vendetta, donde si congegnarono — per la verità nel caso specifico con molte reticenze — nelle mani di una guida; e in nome di una moralità, condivisa con i padroni, considerata profanata da quest'ultimi.

Oggi, mutando i rapporti storici, mutando le condizioni di produzione, mutando le composizioni delle classi impegnate nel conflitto sociale, restano costanti questi rapporti interni alla classe sfruttata: primo tra tutti la religiosità, secondo la moralità. Se il primo è la condizione essenziale per ricadere un'altra volta nelle mani di un'élite diretta alla conquista del potere, negando ogni istanza di autonomia; il secondo è la condizione per operare una selezione radicale all'interno stesso della classe dei lavoratori, stabilendo l'esistenza di uno strato privilegiato che poi sarà il primo ad essere strumentalizzato dall'élite ascendente.

Il motivo è semplice. I valori della morale borghese, bottegaia, persistono interi all'interno della classe lavoratrice. In base a questi si opera una scissione tra « specialisti » e « generici », tra lavoratori muniti di qualificazione professionale, o, comunque, aventi un lavoro fisso, « decente », « onorato », « socialmente ben quotato »; e lavoratori che vivono alla giornata, la cosiddetta « teppaglia » presente in genere nelle grandi città. Il marxismo, tipico prodotto della mentalità morale della borghesia, ha insistito moltissimo su questo punto, rigettando il sotto-proletariato al margine del discorso rivoluzionario, guardandolo con occhio sospettoso, pulen-

dosi le mani tutte le volte che si trovava costretto a toccarlo da vicino.

Il guaio più serio è che la tesi non è soltanto un parto letterario dei padri della Chiesa marxista, ma è un sentimento comune nella massa, un sentimento tra i tanti altri di origine corporativa che, per precisi interessi, non è stato combattuto dai riformisti. Il collaborazionismo di quest'ultimi, infatti, impediva un'azione del genere che avrebbe portato il potere di fronte a situazioni di conflitto non sempre recuperabili.

Abbiamo quindi: la religiosità in generale che determina l'accettazione della guida, individuata nell'élite ascendente, e la moralità residua, riconducibile in linea di principio, ad un aspetto particolare della religiosità suddetta, che opera una profonda scissione all'interno del movimento autonomo dei lavoratori, gettando la base per la strumentalizzazione da parte del futuro potere.

Il primo risultato di questo residuo è il rifiuto di ogni tendenza spontanea all'organizzazione della lotta, di ogni ricorso all'illegalismo, di ogni azione che fuoriesca dai « canoni » della moralità corrente, sfruttata ad arte dalla borghesia per tanti secoli. La scissione all'interno del movimento dei lavoratori provoca una scissione anche nella scelta e nell'attuazione della strategia della lotta. La condanna indiscriminata della criminalità è un esempio notevole di questa prospettiva.

Non vogliamo qui aprire un discorso che avrebbe bisogno di un vasto approfondimento, vogliamo solo dire che il germe della morale borghese è tanto grave, se non estirpato in tempo, da provocare una frattura di notevole portata.

Approfondendo il problema ci si accorge che se la « religiosità » della vendetta è frutto essenziale dello sfruttamento, quindi appartiene in proprio alla classe dei produttori; la concezione borghese della morale non è frutto dello sfruttamento, ma viene importata dalla classe dei produttori a causa della contamina-

zione con la classe piccolo-borghese, non sempre facilmente distinguibile dai produttori stessi.

Tutti gli schemi di cui sono piene le pagine dei marxisti non aiutano certo ad approfondire questa distinzione. A questa classe di piccoli-borghesi appartengono i bottegai (distribuzione), gli amministrativi (controllo), gli sbirri (repressione). I bottegai rappresentano la piccola borghesia tradizionale con la sua forma distributiva antiquata ed in via di trasformazione, almeno nei paesi a capitalismo avanzato: la loro morale si è però diffusa anche ad altri strati, come appunto quelli dei produttori specializzati. Gli amministrativi rappresentano gli addetti al controllo sulla circolazione del valore estratto dai capitalisti: sono la classe più ottusa e retrograda, più legata ad una visione della vita fondata su valori del passato, attenta a difendere i privilegi ottenuti. Nella fase della crescente forza contrattuale dello Stato, questa classe si identifica con la burocrazia. Gli sbirri sono gli addetti alla repressione: rientrerebbero in questa classe gli uomini politici, i sindacalisti, i poliziotti, i preti, e tutti coloro che vivono al margine della classe produttiva, reprimendo o dando una mano a reprimere ogni istanza di rivolta. Tutta questa brava gente esalta la morale borghese e ne garantisce la continuità. Lo strato specializzato dei produttori, identificabile con certe approssimazioni con il proletariato industriale, in forza di una sua propria situazione di privilegio, finisce per accettare questa morale, imponendola con il suo giudizio negativo sulla classe dei sotto-proletari.

Allo stesso modo, importata dalla classe piccolo-borghese è l'ideologia della produzione e del lavoro. L'etica del lavoro, tipicamente borghese, riveste ancora buona parte della classe dei produttori, con la sua condizione essenziale: la salvaguardia della produzione. E' evidente che l'interesse principale alla divulgazione di questa ideologia l'hanno proprio il potere borghese e gli strati che garantiscono la

sua persistenza. Un istruttivo parallelo si potrebbe fare tra morale borghese, ideologia della produzione e marxismo. Comunque non possiamo negare che anche questo aspetto costituisce un grosso problema, alimentato con interesse specifico dalla borghesia e dai partiti al suo servizio.

Ma i rapporti interni alla classe lavoratrice ricevono un'impronta caratteristica dalla costante modificazione dei rapporti di produzione. L'analisi di questi ultimi determina la possibilità di individuare all'interno della classe che studiamo lo svolgimento di una difesa contro lo sfruttamento che se è costante non presenta sempre lo stesso aspetto. I lavoratori si difendono e attaccano gli sfruttatori, ma questa lotta e queste offensive hanno aspetti diversi in rapporto allo sviluppo dell'accumulazione, intendo per accumulazione il risultato ultimo del capitalismo.

Oggi, nella struttura tanto complessa del capitalismo avanzato, potrebbe essere un errore non vedere con chiarezza l'interdipendenza che esiste tra le classi dei produttori dei diversi paesi in funzione dei rapporti che legano il capitalismo sul piano internazionale. Questa interdipendenza si estrinseca su due livelli: primo, come sfruttamento diseguale a seguito dell'appartenenza ad un capitalismo avanzato o sottosviluppato; secondo, come sfruttamento diseguale a seguito dello sviluppo diseguale del capitalismo in uno stesso paese. Il rapporto tra centro e periferia, a livello mondiale e a livello nazionale, causa un ulteriore rapporto all'interno della classe lavoratrice.

In Italia possiamo vedere in atto un certo tipo di rapporto tra datore di lavoro e produttori, ma non possiamo cristallizzarlo in un modello a sé stante ed unico per tutto il paese. Per prima cosa dobbiamo vederlo in funzione della situazione internazionale; secondo dobbiamo vederlo in funzione del meridione italiano. In questo modo l'impostazione autonoma della lotta contro il capitale non deve adeguarsi alla dimensione manifatturiera ma

comprendere nello schema del conflitto la situazione internazionale e nazionale.

Il problema non è facile. Molti compagni lo hanno visto soltanto come problema di equilibri politici. A noi sembra che pur restando problema politico esso presenti un aspetto notevolissimo come problema tecnico di organizzazione della lotta da un punto di vista autonomo. Vediamo di approfondirlo un poco.

I gruppi autonomi dei produttori che, come abbiamo visto, costruiscono uno schema di lotta fondato appunto sull'autonomia, cioè sul rifiuto della mediazione dei partiti e dei sindacati, devono sapere in che cosa consiste la capacità produttiva del complesso manifatturiero o agricolo, per adeguare la propria lotta in funzione di una gestione autonoma fondata sulla scelta delle prospettive di produzione (distribuzione razionale del lavoro). Per fare questo bisogna sapere che è possibile la formazione di un plusvalore al di là della realtà manifatturiera e agricola, ricavandosi quest'ultimo direttamente dalla situazione di sottosviluppo in cui una parte del territorio nazionale (e una parte del mondo) sono tenute. In altri termini il calcolo economico fondato sull'autonomia, donde la stessa possibilità della produzione comunista di domani, fondamento della gestione autonoma delle lotte di oggi, deve tenere presente non solo l'estrazione del profitto attuata al centro del complesso capitalistico, ma anche l'estrazione attuata per la semplice esistenza di un centro e di una periferia. La realtà coloniale e imperialistica apre orizzonti vastissimi alla possibilità di recupero e di accumulazione comunista (da non confondersi con quella capitalista o con quella del capitalismo di stato) che devono essere chiariti per fare comprendere che l'autonomia non è soltanto un fatto contingente, un modo di impostare una lotta per poi riconsegnare i risultati nelle mani dell'élite ascendente, ma è un

modo nuovo di concepire il rapporto di produzione, un modo rivoluzionario di eliminare completamente l'estrazione del plusvalore derivante dallo sfruttamento.

Ma la presenza di una periferia non è soltanto un fatto oggettivo, coinvolge realtà soggettive: uomini che soffrono in modo inverosimile, uomini che sono sfruttati come le bestie, che muoiono di fame, uomini che vivono di espedienti, uomini bollati con il marchio infamante della criminalità. E' tutta una fascia esplosiva che il capitalismo, a livello nazionale e internazionale, ricaccia indietro con la polizia e con l'esercito, con i manganelli e con le bombe, con tutti i mezzi e senza nessuna pietà; ma è, nello stesso tempo, una periferia che riesce ad aprirsi la strada verso una società diversa, vista più vicina e più prossima di quanto non si creda proprio perché non vista attraverso la lente deformante della « professionalità ». Essa comincia a ricostruirsi una fiducia che aveva smarrita, una fiducia che fa a pugni con la « religiosità » residua della classe e che viene in contrasto con le strutture tradizionali che hanno da sempre strumentalizzato questa religiosità: partiti e sindacati.

Non tenere bene in mente questa realtà dualistica, voluta tale dal capitalismo, significa non comprendere che anche l'azione autonoma può cadere nell'equivoco del particolarismo o del razzismo. Anche i consigli operai rivoluzionari, se fatti di operai chiusi nella loro « specializzazione », non opportunamente vitalizzati dalla presenza di una minoranza agente contraria alle ideologie del partito e del sindacato, se espressione di un centro manifatturiero che guarda con disprezzo una periferia sottosviluppata, possono in breve tradursi in consigli operai imperialisti, anticamera di una strumentalizzazione dei partiti e di un futuro sfruttamento ancora più terribile.

ALFREDO M. BONANNO

Julen Agirre

## COME E PERCHÉ ABBIAMO UCCISO CARRERO BLANCO

La seguente intervista è l'estratto di quanto pubblicato da Julen Agirre riguardante gli incontri da lui avuti con il Commando Txikia dell'E.T.A. (Euskadi Ta Askatasuna) autore dell'uccisione di Carrero Blanco, nel corso dei quali è stato possibile chiarire le motivazioni

### L'OPERAZIONE ORCO

— *Come sorse l'idea dell'esecuzione di Carrero Blanco?*

Molto semplicemente. All'organizzazione giunse la notizia che Carrero andava tutti i giorni a messa alle nove in una chiesa di gesuiti in via Serrano. In un primo tempo venne considerata un'informazione come tutte le altre, poi si decise di verificare la cosa inviando un militante. Si analizzò poi il problema: Carrero era l'uomo del Regime che per anni aveva preparato la continuazione del franchismo, l'uomo che garantiva questa continuità. Insomma la persona adatta per un sequestro con cui ottenere la liberazione dei prigionieri.

— *Sulle prime pensavate ad un sequestro?*

Sì. Fu la prima idea dell'organizzazione. Sai bene che dopo il processo di Burgos si era cercato spesso di tirare fuori dal carcere i prigionieri. Per questo si pensò a Carrero Blanco come alla persona idonea.

— *La preoccupazione di liberare i prigionieri è una costante della organizzazione?*

Molte informazioni, molte possibilità, molte intenzioni... ma non crediamo che per adesso possiamo fare molto.

ideologiche e l'organizzazione tecnica dell'attentato. Il testo integrale è stato pubblicato da Ruedo Iberico a Parigi. In quest'estratto abbiamo tralasciato l'esame dei motivi ideologici dell'azione, esame ben sviluppato nei documenti allegati, redatti dallo stesso commando.

— *L'informazione venne da un militante o da un simpatizzante?*

Ciò può dirlo l'organizzazione, noi possiamo limitarci a dire che conoscevamo il fatto. A Madrid come in altre città spagnole abbiamo degli osservatori.

— *Si dice che i baschi aiutano molto.*

Questo è relativo. Vi sono baschi rivoluzionari che aiutano e altri no. Ad andare a Madrid fummo in due. Come nel resto dello Stato spagnolo non abbiamo gente di organizzazioni spagnole disposte ad aiutarci in un'azione armata. L'esperienza che abbiamo è che quando un'organizzazione prende contatto chiede di firmare congiuntamente con noi per l'appoggio e il risalto politico che può significare firmare con l'ETA un qualche manifesto, più che con l'intenzione di collaborare per distruggere lo Stato spagnolo.

— *Conoscevatene Madrid?*

Qualcuno, come me, sì, altri no. Io c'ero stato una sola volta molto tempo fa. Mikel no. L'indomani del nostro arrivo nella guida telefonica cercammo il domicilio dell'Orco. Viveva in via Hermanos Bécquer, credo al n. 6. Sembrava impossibile che fosse così facile, una personalità così... Vedemmo anche la Chiesa, grande, un vero e proprio tempio dei gesuiti. An-

dammo alle nove, l'orario della messa, ma Carrero non veniva, poi apparve accompagnato da un signore di circa settant'anni, dall'aspetto molto vecchio, capelli bianchi, piccolo...

— *Conoscevatene tutti Carrero?*

Lo avevamo visto in fotografia nei periodici. Avevamo una foto in primo piano. L'informazione diceva che andava solo a Messa. Infatti l'accompagnatore rientrò nella vettura, dove si trovava un altro con una cartella. Il giorno seguente andammo un'altra volta e lo vedemmo arrivare in un Dodge nero.

— *Era facile l'osservazione?*

Sì, fuori vi erano molte fermate di autobus. Una di fronte all'Ambasciata Americana, una in via Hermanos Bécquer e una in via Serrano. Il giorno seguente si ripeté la scena: Carrero restava solo in Chiesa mentre ci accorgemmo che il Dodge era seguito da una Morris di colore rosso. Poi l'Orco, con il signore della cartella, rientrava nel Dodge.

— *Perché lo chiamavate con questo appellativo?*

Per la faccia brutale che aveva, sopracciglia foltissime, peloso. Da ciò il titolo dato all'operazione.

— *Quanto tempo restaste?*

Poco. Ci rendemmo conto del tragitto obbligato che doveva fare l'auto a causa dei sensi obbligati, comprammo un piano di Madrid e completammo lo studio della zona.

— *Quale analisi aveva fatto l'organizzazione?*

L'obiettivo dell'azione era di fare uscire dal carcere i militanti dell'ETA (più di 150) condannati a pene superiori a 10 anni. Naturalmente quello che avremmo chiesto sarebbe stata la libertà di tutti i prigionieri politici che si trovano nello Stato spagnolo indipendentemente se baschi o no, con pene superiori a 10 anni. In questo senso il sequestro aveva delle possibilità. Se si riusciva nello scambio, a parte la quantità di prigionieri che si tirava fuori di prigione, si otteneva una vittoria più grande per la serie di conse-

guenze politiche che si sarebbero scatenate. Tutto non si può chiaramente prevedere ma la cosa avrebbe portato lo stesso Carrero a radicalizzare la situazione, rompendo l'equilibrio e creando un conflitto più grande all'interno del Regime.

— *Quale era la zona?*

Quartiere di Salamanca, gente per bene, ambasciate... e la Chiesa. Questa era grande, alta, molto larga, con tre navate e dava sulla via Serrano. Il sequestro era stato previsto dentro la Chiesa. All'azione avrebbero dovuto collaborare altri commando che sarebbero arrivati all'ultimo momento a dare un aiuto.

— *Quanto tempo calcolavate sarebbe durata l'azione?*

Uno o due minuti. Non doveva essere una cosa tanto brusca per evitare la reazione della gente. Più un minuto per la ritirata.

— *Contavate sulla reazione della gente?*

Sì, ma non molto, si contava più sul fattore sorpresa. La gente in generale non si muove, per l'istinto della conservazione, ma può diventare isterica per la paura. Gli altri problemi erano stati risolti: il rifugio dove nascondere, il tempo da dare al Governo (48 ore), dove inviare i prigionieri liberati sarebbe stato un problema del Governo stesso, se gli interessava lo scambio.

— *Perché non si poté realizzare questa azione così com'era stata studiata?*

Per un contrattempo. Si aveva tutto: l'ospedale, la casa dove andare appena usciti dalla Chiesa, la casa dove va il commando che guarda l'Orco, le due case intermedie, le vetture, tutto, meno il posto dove custodire l'Orco perché accadde un incidente. Quando avevamo anche le chiavi di questo appartamento, un gruppo di giovani, un quindici, entrarono, credendo di rubare qualcosa, trattandosi di un posto appartato. Il giorno dopo, si cercò di avvicinarli, ma quelli si spaventarono, qualcuno tirò un colpo d'arma da fuoco: in una parola un parapiglia nel quartiere... uscirono tutti i vicini che compresero si stava commettendo un furto. Fu avvertita

la proprietaria... Questa venne con il fratello e al parlare di Mikel questi disse: «Ma voi siete basco, guarda un poco, amico, io ho la mia famiglia a San Sebastian». «No, guarda che io non sono basco, ma valenziano — secondo come figurava nel contratto». «Nessuno lo direbbe, sembrate basco, come quelli di San Sebastiano». In definitiva tutto ciò ci convinse a desistere.

— *Quando rinunciate al sequestro come vi regolaste con tutta l'infrastruttura?*

Passammo tutta la prima quindicina di novembre, mentre studiavamo le possibilità di esecuzione, visitando ed annullando tutti i contratti. Tutti si comportarono molto bene, tranne la vedova della casa dove si doveva custodire l'Orco che ci negò la restituzione dei due mesi di deposito.

— *Il problema della ritirata?*

Bisognava decidere il tragitto nello Stato spagnolo, sarebbe venuto un militante del servizio informazione, per controllare i movimenti della polizia. Perciò comprammo un'Austin 1300 di seconda mano con un documento falso. Così rastrellando la zona con l'auto vedemmo che in via Coello c'erano dei seminterrati. Decidemmo per quello al n. 104. Si era il 10 o il 12 di novembre.

— *Qual'era il percorso effettuato ogni giorno dall'Orco a causa dei sensi unici?*

Via Hermanos Bécquer, usciva da casa e l'auto prendeva a destra, via Lopez de Hoyos, via Serrano, dove c'è la Chiesa di S. F.sco de Borja. Poi uscito dalla Chiesa prendeva a sinistra, completava la via Serrano, ancora a sinistra, via Juan Bravo, ancora a sinistra, via Claudio Coello, ancora a sinistra, via Diego de Leon e rientrava in via Bécquer.

— *Qual'era la situazione interna del locale seminterrato?*

— Era di 6 metri per 3,5, con una camera grande, una piccola, una cucina e un W.C., con una finestra nel W.C., un pianerottolo e una finestra che dava su via Coello, situata a destra entrando dalla

porta. Il pianerottolo, invece, era di fronte alla porta.

— *Il seminterrato era profondo?*

No. Una profondità di un metro e settanta. Cominciammo gli scavi a livello del pavimento. Avevamo calcolato di rompere il muro di base per l'indomani, ma questo fu tremendo. Si lavorava a turni di venti minuti ciascuno, perché di più non si poteva fare. Poi era terra umida, per le infiltrazioni di acqua e gas. Non ci furono vere e proprie fughe, ma un cattivo odore che ci impediva di aprire la finestra.

— *E l'esplosivo?*

Il 15 di dicembre andai a prenderlo. Non ci furono seccature nel trasporto. Si utilizzò l'auto. Andava perfettamente nel cofano dell'auto, il peso era di circa 80 chili.

— *Come l'entraste nel seminterrato?*

Semplice, di notte, tra la chiusura della portineria e il primo giro della guardia notturna. Si trattava di Goma 2, un esplosivo industriale molto forte. La cosa più difficile fu metterlo nel tunnel perché questo era molto stretto.

— *Come fu ideato il sistema di esplosione?*

Si aveva la T che era la galleria, si collocarono tre cariche nei bracci della T, due ai lati e la terza nel mezzo. Il braccio della T corrispondeva più o meno al centro della strada.

— *Tra di voi c'era qualche tecnico in esplosivi?*

Tecnici specializzati no. Però avevamo una certa pratica, la stessa che possiede ogni militante che lavora sul fronte della lotta armata, o un poco di più... Comunque questa operazione non esigeva molte complicazioni tecniche.

— *Di quanto erano le pile?*

Di uno e mezzo, però unite in due. Si provarono presso il compratore e si vide che la corrente passava. Si collocarono nel cavo che passava vicino alla finestra.

Mentre si terminava la connessione elettrica si collocò l'Austin davanti l'altro lato della strada in faccia al seminterrato

per costringere l'auto dell'Orco a passare per il centro della carreggiata. Poi lo si seguì fino in Chiesa. Mentre era in Chiesa noi eravamo tutti pronti, si verificò la connessione con la batteria. Poi si vide apparire l'auto in via Juan Bravo, veniva avanti adagio. All'altezza di via Maldonado rallentò ancora perché passava una signora con una bambina. Poi, sempre molto lentamente arrivò all'altezza fissata... ciò che uno sente in un momento come questo non si può immaginare...

Giunta l'auto all'altezza della nostra automobile... Ora! Non si vide la vettura ma si vide che volava. Un sordo rumore. Noi cominciammo a gridare: gas, gas! secondo come avevamo stabilito prima, per dare l'impressione che si trattasse di una esplosione di gas dalla conduttura. Ci mettemmo in macchina e lentamente ci allontanammo: i nostri compagni erano stati vendicati.

JULEN AGIRRE

## I QUATTRO COMUNICATI DELL'ETA.

### Comunicato n. 1

L'Organizzazione rivoluzionaria socialista basca di liberazione nazionale Euskadi Ta Askatasuna (ETA) assume la responsabilità dell'attentato che oggi, giovedì 20 dicembre 1973, ha causato la morte del Sig. Luis Carrero Blanco, Presidente dell'attuale Governo spagnolo.

Nel corso della lotta, in Euskadi Sur e nel resto dello Stato spagnolo, la repressione ha dimostrato chiaramente il proprio carattere fascista detenendo, incarcerando, torturando e assassinando coloro che combattono per la libertà del popolo.

In poco tempo le criminali forze fasciste al servizio della gran borghesia spagnola, hanno assassinato nove nostri compagni: «Txabi, Txapela, Xanki, Mikelon, Iharra, Twikia, Jon, Beltza e Josu», oltre ad altri militanti e patrioti baschi per il semplice fatto di difendere i più elementari diritti.

L'operazione che l'ETA ha realizzato contro l'apparato di potere dell'oligarchia spagnola nella persona di Luis Carrero Blanco, deve interpretarsi come una giusta risposta rivoluzionaria della classe lavoratrice e di tutto il popolo basco alla morte dei nostri nove compagni e di tutti coloro che hanno contribuito e contribuiscono alla realizzazione di una Umanità definitivamente liberata da ogni sfruttamento ed oppressione.

Luis Carrero Blanco, uomo «duro» e violento nell'organizzazione della repressione, costituiva la pietra fondamentale che garantiva la continuità e il rafforzamento del sistema franchista; essendo certo che senza di lui le tensioni nel seno del potere tra le diverse tendenze

interne al regime fascista del Generale Franco (Opus Dei, Falange ecc.) si acuiranno pericolosamente.

Perciò riteniamo che la nostra azione contro il Presidente del Governo spagnolo, significherà senza dubbio un progresso fondamentale nella lotta contro l'oppressione nazionale e per il socialismo in Euskadi e per la libertà di tutti gli sfruttati e oppressi dentro lo Stato spagnolo.

Oggi i lavoratori di tutto il popolo di Euskadi, Spagna, Catalogna e Galizia, tutti i democratici, rivoluzionari e antifascisti del mondo, si sono liberati di un importante nemico. La lotta continua.

Avanti per la liberazione nazionale e per il socialismo! Gora Euskadi Askatuta! Gora Euskadi Sozialista!

Euskadi Ta Askatasuna E.T.A.

### Comunicato n. 2

Euskadi Ta Askatasuna (ETA) riconferma l'assunzione totale della responsabilità dell'esecuzione del Sig. Luis Carrero Blanco.

Il commando «Txikia», autore materiale dell'azione, si trova in questo momento perfettamente bene in luogo sicuro.

L'esecuzione del Sig. Luis Carrero Blanco ha costituito la giusta risposta all'ondata di violenza scatenata dal Governo contro il popolo Basco in conseguenza della quale nove militanti hanno perduto la vita.

Smentiamo categoricamente le dichiarazioni di

organizzazioni o persone estranee all'ETA (Sig. Leizaola, presidente del Governo Basco, Comitato centrale del Partito Comunista spagnolo) che cercano di negare la nostra responsabilità nella esecuzione del Sig. Luis Carrero Blanco. Tale posizione riflette, a nostro avviso, una grave mancanza di pudore politico, incomprensibile in coloro che si autodefiniscono leaders dell'opposizione al Regime franchista.

Siamo fermamente decisi a continuare nella stessa linea di azione se la repressione continuerà a sfruttare i nostri lavoratori e il nostro popolo. Colpiremo ancora il potere fascista nelle persone, luoghi e momenti che riterremo più conveniente.

Gora Eskadi Askatuta! Gora Euskadi Sozialista!

Euskadi, 22 dicembre 1973  
E.T.A.  
(Euskadi Ta Askatasuna)

### Comunicato n. 3

Diversi giornali europei hanno pubblicato dichiarazioni di un supposto militante dell'ETA, tra le quali: « se toccheranno un solo capello ad un rifugiato, prima di un mese si avranno mille morti a Madrid. Siamo pronti a tutto, anche a fare saltare la Metropolitana, se occorre ».

Tale dichiarazione, attribuita ad un « responsabile militare del movimento », non può venire che da un provocatore o dalla immaginazione di qualche giornalista. Ci doliamo profondamente che alcuni gruppi — autoconsideratisi rivoluzionari e antifascisti — attraverso i loro organi d'informazione, abbiano creduto opportuno appropriarsi di questa dichiarazione per screditare la causa del popolo basco, pur sapendo bene quali sono i nostri fini e i nostri mezzi.

Siamo rivoluzionari baschi, non terroristi assassini, distinguiamo tra amici e nemici. Tra questi ultimi guardiamo solo ai grandi capitalisti spagnoli con tutto il loro apparato di potere fascista. Nella nostra lotta per l'Indipendenza e il Socialismo in Euskadi, consideriamo come alleati tutti i lavoratori e il popolo spagnolo.

Perciò riteniamo che le dichiarazioni sudette e l'attitudine di utilizzarle non possono che turbare la collaborazione tra tutti coloro che combattono contro il regime franchista per la libertà del popolo.

Gora Euskadi Askatuta! Gora Euskadi Sozialista!

Euskadi, 26 dicembre 1973  
E.T.A.  
(Euskadi Ta Askatasuna)

### Comunicato n. 4

I giornali spagnoli al servizio del governo franchista hanno iniziato una nuova campagna propagandistica per l'esecuzione di Carrero Blanco.

Come in altre occasioni, lo Stato spagnolo tenta di porre in rapporto la nostra attività rivoluzionaria — esercitata in Euskadi Sur o nel resto del territorio spagnolo — con i rifugiati baschi che beneficiano dell'asilo politico in Euskadi Norte o nel congiunto Stato francese.

Secondo certi giornali ufficiali, il Governo franchista tenta di ottenere l'estradizione di diversi rifugiati baschi accusandoli di responsabilità diretta nell'esecuzione del « cerbero grigio » del regime, compresi coloro che hanno provato chiaramente di non aver partecipato all'attentato.

La possibilità di tale estradizione è reale: sono note a tutti le strette relazioni che passano tra i due Stati. In occasioni precedenti Parigi ha ceduto alle esigenze repressive del governo spagnolo. Perciò, malgrado che l'ETA combatte per la libertà del popolo basco precisamente contro il fascismo, è probabile che Pompidou e il suo Governo cedano alle pressioni del potere franchista. Sebbene non si possa affermare chiaro e tondo che le estradizioni richieste saranno concesse, possiamo essere sicuri che lo Stato francese non rimarrà insensibile alle esigenze franchiste: sono prevedibili, pertanto, espulsioni di rifugiati baschi sia in Euskadi Norte, che in altri dipartimenti di frontiera e in tutto il territorio francese.

D'altra parte i rifugiati non hanno alcun legame organizzativo con l'ETA. Pianifichiamo la nostra attività e studiamo il montaggio e il decollo delle nostre operazioni sempre in Euskadi Sur o nel resto dello Stato spagnolo. Infatti, l'Amministrazione francese non ha potuto provare che l'ETA disponga di « basi » in Euskadi Norte o in un altro punto dello Stato francese. Al contrario, affermiamo che tali « basi » esistono solo nell'immaginazione del Potere dittatoriale spagnolo, essendo una manovra sia per nascondere la inefficacia e l'incapacità dei suoi servizi di sicurezza, sia per spingere il governo francese alla rappresaglia contro i rifugiati politici baschi.

Facciamo appello a tutti i democratici, antifascisti e rivoluzionari del mondo intero, all'opinione pubblica internazionale, per una mobilitazione ampia e attiva contro ogni applicazione di rappresaglie riguardo i rifugiati politici baschi.

Gora Euskadi Askatuta! Gora Euskadi Sozialista!

Euskadi, 28 dicembre 1973  
E.T.A.  
(Euskadi Ta Askatasuna)

### DICHIARAZIONE DI AGOSTO

#### A tutti i rivoluzionari, democratici, antifascisti di Euskadi e del mondo intero.

1 - *Euskadi è un popolo in lotta per la sua liberazione nazionale e sociale.*

Se esiste il problema basco è perché esiste un popolo basco diverso dai suoi vicini, avente come tale diritto ad una soluzione diversa. Nel corso della sua storia il popolo basco ha sempre riaffermato la sua volontà di liberazione nazionale.

La Rivoluzione Francese (1789) e il liberalismo spagnolo del XIX secolo crearono due stati centralizzatori, violentemente contro le minoranze nazionali; il nostro popolo si vide sezionato in due con l'imposizione della frontiera artificiale del Bidasoa (1841). Le sue leggi, riflesso giuridico di una società precapitalista, sparirono, la nuova legislazione rifletteva solo la dipendenza agli interessi dei grandi capitalisti spagnoli e francesi.

L'oppressione nazionale basca venne consolidata con l'entrata del modo di produzione capitalistico.

La borghesia francese sopprime l'autonomia delle provincie di Benabarra, Laburdi e Zuberoa (Euskadi Norte). Occupati militarmente i baschi del Norte resistettero al centralismo dell'incipiente capitalismo francese. Euskadi Norte, isolato nello sviluppo economico francese, soffrì le conseguenze di tale sistema di pianificazione non conforme alle sue necessità: i capitalisti avevano deciso che diventasse: « la zona verde per le vacanze ». Le piccole aziende agricole non possono accedere al mercato francese; il mais diventa la sola coltivazione esistente e viene venduto a monopolisti che rovinano i coltivatori locali. Il paese si spopola. Emarginato socialmente ed economicamente dalla borghesia parigina, Euskadi Norte agonizza lentamente.

Il liberalismo borghese decide per Euskadi Sur (Gipuzkoa, Bizkaia, Nafarroa, Araba, Araba), dopo la vittoria armata della Guerra Carlista e la successiva abolizione giuridica dell'autonomia basca, la sua integrazione violenta negli ingranaggi politici, economici, sociali e culturali dello Stato spagnolo. Questo dette la possibilità al capitale europeo (e specialmente britannico) di sfruttare le miniere di ferro basche. All'ombra di tali attività si sviluppa un'industria pesante, attorno a Bilbao prima e poi a Bizkaia e Gipuzkoa; attività di carattere antieconomico, con disponibilità tecniche arretrate, creata al solo scopo di consentire ai padroni di godere al massimo dei benefici del mercato interno spagnolo, protetto dallo Stato.

Così sorse la moderna borghesia basca, che sviluppandosi ampiamente al principio del pre-

sente secolo con i settori idroelettrico, finanza e industria navale, si legò strettamente con i latifondisti e i finanziari spagnoli, dando luogo all'attuale congiunto oligarchico oppressore. Nei riguardi della comunità basca, tale oligarchia si comporta essenzialmente come un nemico dichiarato anche riguardo l'aspirazione minore della libertà nazionale.

L'avvento della II Repubblica (1931) apre la strada all'ottenimento dello Statuto di Autonomia (1936) che se non è rappresentativo di tutte le aspirazioni nazionali del nostro popolo, permette almeno di fissare la realtà del fatto basco.

La borghesia necessita per mantenere il proprio dominio di un apparato militare repressivo e forte. Quando lo svolgersi della Rivoluzione diventa grave non esita ad usarlo, se la conclusione è imminente provoca la guerra civile, se essa trionfa, provoca la più spaventosa tirannia militare. La sollevazione militare del 18 giugno 1936 scatenò i latifondisti, i finanziari e gli industriali, appoggiati da un pugno di militari aristocratici e dalla gerarchia cattolica, contro i democratici, antifascisti e rivoluzionari dei diversi popoli dello Stato spagnolo. La sconfitta di questi ultimi consentì l'instaurazione del regime dittatoriale del fascismo di Franco al servizio della gran borghesia spagnola.

Il regime fascista è profondamente reazionario, la sua unica forma di dialogo è la forza bruta, colpendo con inusitata violenza non solo i rivoluzionari ma anche i democratici moderati.

Oggi, anche le minime libertà sono negate. I lavoratori mancano del diritto di associarsi per aiutarsi reciprocamente e per difendersi contro il capitale; mancano del diritto ad una stampa propria, a locali propri; mancano del diritto di sciopero e vengono condannati come sovversivi tutti i tentativi di creare sindacati e gruppi politici. Nei conflitti sociali dichiarati i Sindacati ufficiali, la Polizia e la Guardia Civile stanno sempre dal lato dei padroni; la stampa, la radio e la televisione, quando parlano del conflitto lo fanno sempre in maniera deformante; tutto ciò che è ufficiale e quasi tutto quello che è legale si trasforma in politica anti-operaia e anti-popolare. Tutto il meccanismo statale è soltanto un impressionante apparato repressivo al servizio dell'oligarchia.

L'attitudine della classe dominante è coerente: sul piano economico e sociale tratta il popolo lavoratore attraverso la repressione e il disprezzo dei suoi diritti più elementari; sul piano della personalità nazionale dei popoli oppressi, impiega una identica politica. Nel nostro caso, il suo comportamento è stato speciale.

Dalla proibizione espressa di parlare la nostra lingua, l'euskara, fino ai vergognosi castighi

imposti ai fanciulli e alle fanciulle dei collegi e delle scuole che non sanno esprimersi correttamente in spagnolo, specie nell'ambito delle zone in cui la lingua basca è più diffusa, la borghesia spagnola ha combattuto sistematicamente la lingua e la cultura del popolo basco. In trent'anni di franchismo la lingua basca è retrocessa più di quanto non avesse fatto dal 1778 al 1863.

## 2 - L'ETA intende assumere e risolvere la doppia problematica della classe dei lavoratori baschi.

L'ETA è un'organizzazione socialista e rivoluzionaria basca di liberazione nazionale. Siamo socialisti e nazionalisti baschi; il nostro obiettivo strategico è la creazione di uno Stato socialista basco diretto dalla classe lavoratrice di Euskadi come strumento di tutto il nostro popolo per l'edificazione di una società basca senza classi. In tale Stato, il potere politico, economico, sociale e culturale deve essere esercitato per e attraverso il popolo basco; concepiamo pertanto lo Stato Socialista Basco come un'entità eretta sulla base della federazione, a livello di Euskadi Norte e Sur, dei Comitati operai di base e di quartiere; intendiamo quest'ultimi come strumenti del potere rivoluzionario generatori per noi lavoratori e per il nostro popolo della lotta.

L'uomo non è qualcosa di astratto che sfugge al condizionamento della realtà; al contrario, è un ente ben concreto, con interessi e problematiche concrete. Siamo baschi, lavoratori di Euskadi, di una comunità nazionale ben definita e determinata, in una specifica situazione di oppressione nazionale.

Non è possibile dimenticare e prescindere dal nostro piano nazionale nella lotta come classe lavoratrice basca. La nostra liberazione non sarà tale senza tener conto della totalità della nostra realtà, senza includere tutti gli aspetti della nostra completa proiezione umana come lavoratori e come baschi.

Siamo per una cultura socialista basca, cultura liberatoria in quanto negazione della cultura borghese e straniera e in quanto affermazione della nostra personalità nazionale di classe come proletari di Euskadi.

Affermiamo che il problema culturale del popolo basco sarà completamente risolto solo con la euskadizzazione totale del popolo di Euskadi, partendo da una situazione di trilinguismo che, incominciata rivoluzionariamente, perverrà all'obiettivo previsto. In Euskadi vi sono dei lavoratori immigrati che non hanno visto la necessità di integrarsi in pieno nella realtà nazionale basca: dobbiamo facilitare in tutto tale integrazione. Coloro che non vorranno tale integrazione potranno liberamente seguitare a considerarsi spagnoli, galiziani o francesi, in quan-

to riteniamo necessario garantire i loro diritti con l'obiettivo di evitare la minima discriminazione o disuguaglianza in seno alla futura società basca.

La borghesia è il nemico principale dei diritti nazionali del popolo. L'oppressione nazionale sorse come prodotto di consolidamento del sistema capitalista, per cui la risoluzione del problema nazionale passa necessariamente attraverso la distruzione del potere borghese. Lotta di classe e potere nazionale formano una unità. Siamo socialisti. La nostra lotta di liberazione si sviluppa e viene incanalata in una prospettiva rivoluzionaria di classe.

Il Capitalismo è un modo di produzione basato sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; esiste una contraddizione antagonista tra i nostri interessi come proletari e quelli della borghesia. E tale antagonismo potrà risolversi solo attraverso la Rivoluzione Socialista.

I miglioramenti elevano il livello di vita e di sicurezza della classe lavoratrice, senza potere per altro distruggere il dominio della borghesia. Sono utili in quanto permettono a milioni di persone di condurre una vita meno dolorosa. Però non minano le basi del sistema: dobbiamo estirpare le radici dello sfruttamento, dobbiamo distruggere tutti i rapporti di produzione capitalista. Perciò nella lotta di emancipazione i nostri tentativi devono dirigersi verso l'abolizione del lavoro salariato e della proprietà privata dei mezzi di produzione, fino al conseguimento della società senza classi.

Noi concepiamo una Euskadi liberata dalla borghesia. Siamo decisi a realizzare, come baschi, una società liberata dallo sfruttamento, ed è per questo che siamo per uno Stato Socialista Basco.

Siamo indipendentisti; onestamente crediamo che il nostro problema, come lavoratori baschi, come classe sfruttata in un contesto di popolo nazionalmente oppresso e diviso, non può risolversi all'interno del quadro spagnolo o francese. Certamente la nostra liberazione come classe potrebbe essere pensata anche all'interno di una Spagna o di una Francia socialiste. Ma, è nostra opinione, che solo un Potere indipendente in nostre mani è decisivo; solo uno Stato Socialista Basco potrà garantire la risoluzione dell'altro aspetto del problema: la nostra liberazione in quanto membri di una comunità nazionale oppressa: Euskadi.

Naturalmente questa indipendenza ha per noi un contenuto socialista: sarà una indipendenza-separatista rispetto all'imperialismo degli Stati capitalisti spagnolo e francese, e una indipendenza-unionista rispetto tutti gli altri popoli del mondo e in modo particolare rispetto i nostri immediati vicini. Indipendenza significa creazione di un sistema sociale basco completamente diretto dal nostro popolo, e indipendentemente dal grado di compromesso con i popoli

vicini in funzione del momento storico, siamo partigiani dell'abolizione delle frontiere quando ciò non serva ad un uomo per sfruttarne un altro o ad un popolo per opprimerne un altro. La nostra lotta indipendentista è concepita all'interno dell'unità di tutti i lavoratori del mondo e in funzione degli interessi della Rivoluzione Socialista.

Siamo partigiani della lotta armata. L'ETA intende sviluppare presto una lotta armata diretta contro l'apparato degli stati oppressori, in funzione dei nostri interessi come classe lavoratrice e del resto del popolo basco.

L'oligarchia non cederà né le sue posizioni né i suoi privilegi senza resistenza; da ciò il mantenimento e la creazione di organizzazioni repressive altamente specializzate e senza scrupoli. Coloro che pensano possibile un cambiamento senza violenza, sembrano dimenticare l'insegnamento dell'esperienza quotidiana: l'oligarchia non esita un istante a lanciare la potenza del suo apparato repressivo contro i lavoratori e il popolo indifeso quando lo considera necessario.

Concepiamo la lotta armata come la forma suprema di lotta della classe lavoratrice. La liberazione come classe e come popolo sarà possibile mediante l'insurrezione armata del proletariato e del resto del popolo di Euskadi in una articolazione tattica rivoluzionaria con gli altri popoli che compongono lo Stato spagnolo. È precisamente per questo che mettiamo in azione un dispositivo armato che gradualmente incrementerà la sua ampiezza in funzione della radicalizzazione delle lotte del popolo basco, fino a consolidarsi come apparato militare capace di fissarsi come alternativa di potere rivoluzionario all'attuale regime di sfruttamento ed oppressione.

Favorevoli sulla carta alla lotta armata, vi sono coloro che affermano che in pratica essa, attualmente, è reazionaria non essendoci le condizioni adatte per il suo sviluppo. Coloro che pensano così dimenticano due cose: che le condizioni rivoluzionarie esistono già (e la migliore prova di ciò è data dalla nostra esistenza come E.T.A.) e che queste si creano solo con la lotta.

Se da un lato è certo che il rafforzamento dell'organizzazione armata dipende dalla crescente politicizzazione degli oppressi, dall'altro la lotta armata generalizzata può sorgere solo come prodotto di una pratica costante. Tentare di estenderla ed amplificarla è un imperativo di tutti i rivoluzionari.

Oggi, la nostra lotta militare presenta due aspetti: a livello tattico si tratta di potenziare ed appoggiare la dinamica di massa che sviluppa la classe operaia e il resto del nostro popolo; a livello strategico, si tratta di andare gettando le basi per la formazione di un dispositivo armato in mano dei lavoratori e del popolo basco, capace di rendere inutilizzabile e quindi va-

no il sopporto repressivo dell'oligarchia in Euskadi.

È chiaro che i progressi nella lotta traggono dietro un aumento repressivo. Può essere che alcuni gruppi, trovandosi in una situazione molto più dura, finiscano per negare la validità della strategia militare. Questi gruppi, e al presente ne esistono diversi, cercano di trovare una giustificazione teorica alla loro incapacità rivoluzionaria utilizzando argomenti diretti a qualificare la dinamica militare come « intrinsecamente piccolo-borghese », « avventurismo suicida », « strategia terzomondista » ecc., non rassegnandosi alla progressiva perdita del loro carattere rivoluzionario, sviluppando le critiche nel tentativo di recuperare un processo rivoluzionario — il nostro — che sfugge loro di mano...

## 3 - Chi sono i nostri alleati come classe lavoratrice basca.

La contraddizione principale della nostra lotta rivoluzionaria è quella che pone di fronte alle classi popolari basche — con il proletariato industriale in testa — i borghesi monopolisti spagnoli e francesi; esistendo un vincolo obiettivo di unione, interessi di classe comune — non identici — che determinano il carattere popolare e non meramente proletario della rivoluzione pendente in Euskadi.

Nel nostro caso, tale affinità di interessi rivoluzionari va potenziata per la esistenza di un'oppressione nazionale comune alla classe operaia e al resto delle classi popolari, ai gruppi sociali rivoluzionari: apprendisti, lavoratori amministrativi, piccoli proprietari, commercianti e industriali, studenti, intellettuali e altri salariati.

La Rivoluzione Popolare Basca costituirà pertanto la prima fase della costruzione del Socialismo in Euskadi, impiantando in sostituzione degli attuali rapporti monopolistici, il potere rivoluzionario basco popolare distruggerà completamente la oligarchia sul piano economico, politico, sociale e culturale, intraprendendo l'edificazione della società socialista basca.

Una società futura è inconcepibile senza l'abolizione dei rapporti politici, economici, sociali e culturali di carattere oppressivo tra gli uomini e i popoli; questa società è già contenuta nel carattere socialista delle lotte attuali. Se oggi la lotta rivoluzionaria è effettuata in modo che al suo interno esistono gruppi che impiegano rapporti oppressivi verso altri gruppi, il trionfo della rivoluzione sarà impossibile con tali gruppi e tale politica. Perciò, una condizione indispensabile per ogni internazionalismo è il rispetto della particolarità di un popolo. Nel nostro caso, esigiamo che si riconosca e si rispetti il fatto della liberazione del popolo basco attraverso una strategia propria e un movimento rivoluzionario proprio; realizzazioni rivoluzionarie che tutti dobbiamo ammirare e rispettare.

Da parte nostra, nello stesso tempo che esigiamo il rispetto della nostra particolarità nazionale e della nostra indipendenza strategica, in quanto lavoratori baschi dobbiamo insistere intensamente perché i lavoratori spagnoli e francesi comprendano che la nostra lotta indipendentista non è diretta contro di loro. Condanniamo pertanto coloro che vogliono una Euskadi indipendente, ricca e potente, armata fino ai denti e adatta a sfruttare la forza lavoro degli immigrati senza diritti politici e sindacali e adatta a sfruttare internazionalmente una Spagna sottosviluppata. La nostra forza militare deve servire per liquidare l'oppressione e non per sfruttare gli altri popoli; il nostro potenziale economico deve contribuire alla crescita di una società dove non esista un uomo che ne sfrutti un altro e dove nessun popolo intenda neocolonizzare un altro popolo.

Di più, la ricchezza di Euskadi è dovuta al sudore di migliaia di lavoratori immigrati. Se per i lavoratori spagnolo e francese la liquidazione di ogni disuguaglianza culturale e nazionale nei riguardi del popolo basco è un obbligo internazionalista, per noi, lavoratori baschi, è un contributo allo sviluppo delle future Spagna e Francia socialiste.

La condanna dello sciovinismo nazionale basco va unita con quella del social-imperialismo di certi gruppi spagnoli e francesi. Pretendendo che la lotta per l'indipendenza nazionale basca divida la classe operaia, si vuole in realtà perpetuare un sentimento unitario che è opera della borghesia. Vi sarà unità reale tra noi, lavoratori baschi, e i lavoratori spagnoli e francesi, solo quando questi ultimi abbandoneranno ogni posizione sciovinista e comprenderanno e ap-

poggeranno veramente la nostra lotta di liberazione nazionale. Riteniamo pertanto controrivoluzionari tutti i tentativi di occultamento e di sviamento di questo problema.

La nostra liberazione nazionale e sociale come classe operaia basca sarà possibile mediante la congiunzione — non sovrapposizione — solidale delle forze rivoluzionarie di tutti gli oppressi e sfruttati dentro gli stati spagnolo e francese.

L'E.T.A., che pratica la lotta armata e ritiene come principio strategico l'estensione della stessa, è particolarmente interessata al mutuo appoggio di tutti i gruppi che praticano questa lotta oggi o domani.

L'unità antifranchista si costruisce principalmente sulla base e sulla pratica della lotta di massa e della lotta armata. Nonostante ciò non dimentichiamo le diverse possibilità alternative di sostituzione al regime, che appoggeremo con diversa intensità.

Come rivoluzionari baschi lottiamo contro ogni oppressione, contro l'oppressione nazionale e contro lo sfruttamento capitalista. Per ciò siamo per uno Stato Socialista Basco. Ci spinge a ciò la convinzione piena che in altro modo non potremo ottenere una giusta soluzione alla nostra attuale esistenza di lavoratori baschi sfruttati come classe e oppressi e divisi come popolo.

Gora Euskadi Askatuta!! Gora Euskadi Sozialista!!

Proletariato e popoli oppressi di tutto il mondo, uniamoci!!

« *Commando "Txikia" »  
dell'Organizzazione E.T.A.  
(Euskadi Ta Askatasuna)*

## DOCUMENTO DEL COMMANDO « TXIKIA »

Non possiamo concludere questa intervista senza prima passare in rivista (sia pure in modo breve e non completo) le posizioni, di fronte all'esecuzione di Carrero Blanco, di alcune personalità e dei partiti politici dell'opposizione che sviluppano la loro attività all'interno dello Stato spagnolo.

1 - In primo luogo abbiamo la posizione di Luis Maria Leizaola, Presidente del Governo Basco in esilio, dopo la morte di José Antonio Aguirre, antico membro staccatosi dal Partito Nazionalista Basco.

Subito dopo la pubblicazione del primo comunicato dell'ETA, col quale la nostra organizzazione rivendicava come propria l'esecuzione di Carrero Blanco, il Sig. Leizaola emise un altro comunicato pubblico nel quale negava la nostra

responsabilità fondandosi su due ragioni:

a) L'atto di violenza estrema, come la morte premeditata e perfettamente pianificata, è estranea all'uomo basco, perciò l'ETA non è intervenuta nella esecuzione del Presidente del Governo Franchista.

b) Se si trattava dell'ETA, il Sig. Leizaola, come Presidente del Governo Basco in esilio e pertanto massimo rappresentante politico del Popolo Basco, sarebbe stato informato dell'accaduto, e invece non c'era stata alcuna comunicazione.

Analizzare i due punti è cosa di grande importanza per comprendere il vero significato del Governo Basco:

a) L'accettazione del primo dei due punti ha avuto storicamente gravi ripercussioni sopra

tutti i lavoratori e il resto delle classi popolari basche. I nostri padri sono invecchiati avvolgendosi nella « bontà » del passato e nel rifiuto della violenza, cosa che li ha definitivamente condotti alla sconfitta. È chiaro una volta per tutte che contro la borghesia e il suo apparato di potere nello Stato spagnolo (la dittatura franchista) non sono utili da sole la resistenza passiva o la violenza difensiva<sup>(1)</sup>. La borghesia (e lo stesso le classi detentrici della ricchezza che l'hanno preceduta) ha istituzionalizzato la violenza nella forma di sfruttamento nei rapporti socio-economici e nella forma di oppressione nei rapporti culturali e politici. Gli interessi dell'oligarchia e dei settori pro-monopolisti statali, da una parte, e quelli dei lavoratori e del resto dei settori popolari (anti-monopolisti), dall'altra, sono in contraddizione; questa può essere risolta soltanto mediante la sconfitta definitiva di uno dei due elementi<sup>(2)</sup> in lotta: l'oligarchia (e i suoi alleati), minoritaria, discriminatoria e destinata a scomparire per avere portato a termine il compito che la storia gli ha affidato. Questa lotta non conosce norme « morali », né alcun tipo di regolamento. La resistenza passiva, la violenza difensiva, possono essere strumenti tattici ausiliari; ma quando la violenza è istituzionalizzata da parte della classe sfruttatrice, nessuna strategia può restare nella condizione precedente se vogliamo vedere coronato da successo il nostro sforzo. Per raggiungere la vittoria è necessario prendere l'iniziativa a tutti i livelli di lotta, e la violenza è soltanto un livello di lotta più alto degli altri, il livello definitivo e di ultima istanza.

Le parole del Sig. Leizaola sono la conseguenza della formazione culturale umanista piccolo-borghese che orienta la politica del P.N.V. da molti anni a questa parte, che ha avuto come conseguenza di sviare settori, fortunatamente sempre più ridotti, del popolo dall'unico cammino possibile per raggiungere i suoi obiettivi.

b) Se per caso il Sig. Leizaola non avesse dato ampie prove del suo abbandono della lotta per la liberazione economico-sociale, culturale e politica del Popolo basco, la frase prima analizzata sarebbe stata sufficiente per definirlo un traditore. Ma il Governo basco in generale ha dimostrato negli ultimi anni una tale assoluta carenza di attività e un tale distacco profondo dai veri interessi popolari baschi, che qualsiasi considerazione in questo senso è superflua. Il Governo basco non è che un fantasma vagabondo di una istituzione che ha assolto il suo compito storico e che oggi potrebbe risuscitare solo ad opera di una qualche manovra dell'oligarchia spagnola alla ricerca dell'integrazione del popolo basco nel sistema monopolistico, manovra che stanno compiendo alcune organizzazioni riformiste spagnole. È chiaro che l'unica funzione che oggi può svolgere il Governo basco è quella di strumento della classe sfruttatrice e ciò nel caso

in cui questa decidesse di cambiare la dittatura fascista in un sistema politico di maggiore capacità di manovra di fronte all'iniziativa popolare. Ma l'oligarchia assegnerà questo compito al Governo basco solo nel caso che questo possa dimostrare di essere capace di assimilare il resto delle forze patriottiche, tra le quali inevitabilmente contiamo qualcosa. Perciò, il Sig. Leizaola crede di avere conseguito questo obiettivo e scrive la seconda delle ragioni per la quale l'ETA non poteva essere l'esecutrice di Carrero Blanco. Occorre ricordare che l'ETA si è definita come Organizzazione Rivoluzionaria Socialista Basca di Liberazione Nazionale, e che pretende essere nelle sue azioni conseguente con le idee; che giammai ha ammesso l'autorità, e meno ancora la paternità, del Governo basco, che considera come sopra descritto; e, per ultimo, che ammetterebbe soltanto l'autorità di un Governo Popolare Rivoluzionario diretto dalla Classe lavoratrice di Euskadi.

Proseguiamo. Giunto a conoscenza dell'ETA il comunicato del Sig. Leizaola fu inviata una delegazione ufficiale per sollecitare la rettifica delle sue affermazioni. Ne derivò una dura discussione con ragioni di vero infantilismo dialettico, dirette a giustificare. Egli arrivò a dire ai membri della delegazione: Voi eravate a Madrid quando avvenne l'attentato? No? E allora come sapete che è stata la vostra organizzazione? Allo stesso modo potremmo affermare che non fummo noi a distruggere Guernica e lui non ci avrebbe creduto. Rispondemmo che non bisogna avere visitato la Cina per sapere che vi si coltiva il riso e poi che bisogna applicare il detto popolare: mal di molti consiglio di tutti.

Immediatamente fu inviata una seconda delegazione accompagnata da due membri del P. N.V. che garantissero l'autenticità dei militanti dell'ETA. Detta delegazione consigliò che Leizaola firmasse la seguente dichiarazione in francese:

Su pressione dei rappresentanti dell'Organizzazione Basca ETA debbo precisare che detta organizzazione rivendica, conformemente al comunicato distribuito, di essere la responsabile dell'attentato che ha causato la morte del Capo del Governo di Madrid, Almirante Carrero Blanco.

Che detta Organizzazione non figura tra quelle che appoggiano il Governo basco stabilitosi nel 1936, che continua la sua funzione in esilio, non essendoci legami tra di loro. Fatto in Parigi il 22 dicembre 1973.

Luis Maria Leizaola

Questa dichiarazione che doveva essere pubblicata integralmente venne inviata dalla delegazione dell'E.T.A. al giornale della sera « France Soir », che per motivi sconosciuti (non si può escludere la possibilità di una pressione da par-

te del Governo basco) la pubblicò mancante della seconda parte e mistificando la prima.

2 - Merita senza dubbio un'attenzione speciale la posizione del Partito Comunista Spagnolo fatta conoscere attraverso una dichiarazione del Comitato Centrale e del suo Presidente Santiago Carrillo alla rivista «Mundo Obrero» in data 29 dicembre 1973.

Posto che l'obiettivo di questo capitolo si riduce ad esaminare le diverse posizioni delle varie forze di opposizione di fronte all'esecuzione di Carrero Blanco, e non pretende essere una analisi di nessuna linea politica, perciò ci affideremo a due dichiarazioni che non abbisognano di molto approfondimento tanto sono chiare.

«Noi siamo contro l'attentato individuale perché riteniamo che non risolve niente, non dà una spinta e può al contrario costituire un ostacolo allo sviluppo della lotta del popolo, della massa, la sola possibilità di soluzione.»

(Dalla dichiarazione del Pieno del C.C.)

Questa tesi teorica è antica quanto il tradimento delle parole di Marx e di Lenin da parte di molti autodenominatisi marxisti-leninisti che nella pratica sono semplicemente dei riformisti.

Nessun metodo di lotta, nessuna azione minoritaria o di massa, sono intrinsecamente cattivi, tutto dipende dalla loro adeguazione o meno al processo rivoluzionario nel quale si inseriscono.

L'azione per l'azione è avventurismo. La subordinazione del lavoro di presa di coscienza, organizzazione ed elevazione del livello di lotta delle masse lavoratrici, all'attivismo minoritario è segno inconfondibile di una ideologia piccolo-borghese, che basa le sue speranze nella temerarietà e l'audacia di un piccolo gruppo di uomini selezionati, disprezzando il potenziale rivoluzionario della massa operaia, unico capace di scatenare al più presto la rivoluzione socialista.

Però esiste un terzo tipo di azione minoritaria il cui contenuto è fondamentalmente diverso alle azioni suddette. È quella che viene in aiuto al lavoro di presa di coscienza, organizzazione ed elevazione del livello di lotta delle masse come pure al loro avvicinamento al potere.

Trattare come ha fatto Carrillo il problema dell'azione minoritaria è emblematico, come dire che la pioggia è dannosa. La pioggia è dannosa o buona a secondo delle condizioni e dei risultati che determina. La stessa pioggia che può causare un'inondazione delle città, con conseguente danno, può essere ottima per fertilizzare un campo che minacciava di non dar frutto a causa della siccità.

Giudicando la linea di un'organizzazione, si può dire, come Carrillo, che l'attentato indivi-

duale non è una soluzione; però quando gli è stato chiesto il suo parere non gli si è fatta la domanda in relazione alla linea d'azione dell'ETA, ma riguardo l'esecuzione di Carrero Blanco in concreto, ed è su ciò che la sua risposta doveva essere centrata. Ma ciò lo avrebbe costretto a sviluppare una critica dell'azione, anche in rapporto al tempo in cui questo tipo di azione era utilizzato dal P.C. È stato quindi molto più facile muoversi sulla base di dogma. In questo modo Carrillo ha sfuggito alla risposta sollecitata riparando in un cliché astratto.

Un attentato individuale, come qualsiasi azione politica, non è mai neutrale: favorisce od ostacola il cammino delle masse verso il potere: da ciò l'utilità di realizzare subito la critica corrispondente. Certamente un attentato individuale (e nemmeno cento) risolve da per se stesso qualcosa, non dà una risoluzione totale ai problemi della massa sfruttata; però può aiutare a trovarla? Carrillo non contesta questo punto cadendo in flagrante contraddizione con le parole precedenti:

«...l'attentato individuale... può costituire un ostacolo allo sviluppo della lotta del popolo, delle masse...»

Notiamo che non dice «è un ostacolo» ma semplicemente «può essere un ostacolo», con che dà luogo alla possibilità che non lo sia; e dato che nessuna azione è neutrale, tutte quelle che non sono un ostacolo saranno, al contrario, un aiuto; la qual cosa lo giustifica pienamente.

È da notare che Carrillo implicitamente riconosce con noi altri che un attentato individuale può essere positivo. E allora: perché parla dell'attentato in genere? Se avesse risposto alla domanda concreta rivolta dal suo intervistatore avrebbe evitato molte contraddizioni.

Ma la risposta elusa da Carrillo l'ha data in pieno il C.C.

«Compatrioti!

Il nostro paese entra in una fase critica che non può essere sottovalutata nel suo sviluppo. La crisi del regime dittatoriale, per molto tempo latente, si è svelata in occasione della morte dell'Almirante Carrero Blanco. Quello che risulta evidente è che la crisi del potere resta aperta. Vi è un apparato statale, che resta in piedi, ma il sistema politico che dirige questo apparato è entrato nella fase di disintegrazione.»

Da queste parole, come si potrebbe dedurre che l'esecuzione di Carrero Blanco è stata un fatto negativo? Non crediamo che qualcuno possa immaginare un sistema politico più crudele e repressivo verso la classe operaia del fascismo<sup>(3)</sup> per cui l'entrata di questo regime in una fase di disintegrazione non può avere che

conseguenze positive per i popoli dello Stato spagnolo<sup>(4)</sup>.

«...non si tratta di una minaccia. Però, in effetti, se le cose andranno così, non rinunceremo per questo alla libertà. La violenza nella lotta di massa può arrivare ad imporsi come una necessità, e se la lotta si porrà su questo terreno, se non esiste altra via, l'accetteremo.

Sarà molto duro, molto doloroso e molto grave. Stiamo facendo tutto il possibile perché lo si possa evitare. Invitiamo tutti, senza distinzione, ad evitarlo...»

dice Carrillo in un altro punto della sua dichiarazione. E qui sta la base del suo anatema ad ogni attentato individuale. Confida nella possibilità che il padrone allarghi allo schiavo la catena una volta che questo si dimostra docile, anche se sinuosamente minaccioso. La cosa che sembra non comprendere, e la storia lo ha confermato a mezzo di successive esperienze, la docilità serve allo schiavo solo per restare legato, e che quando qualche classe sociale ha ottenuto una rivendicazione, ciò è successo grazie esclusivamente ad una lotta brutale, strappandola con la forza alla classe sfruttatrice.

Basare l'eliminazione del fascismo sul dialogo e sulla convergenza degli interessi dei diversi settori sociali dello Stato, equivale a seminare un terreno arido: non ci si può aspettare alcun frutto. Perché il fascismo possa passare in modo pacifico al regime democratico, deve essere l'oligarchia a volerlo. E quest'ultima deciderà in tal senso solo quando un insieme di condizioni economiche, politiche e di altro genere l'obbligheranno.

Qualcuno pensa che l'oligarchia è spinta ad un'apertura democratica a seguito della sua urgente necessità di integrarsi nel Mercato Comune Europeo; e che questa è la ragione fondamentale del suo comportamento. Ma chi ragiona in questo modo dimentica che nessun mercato, e meno di tutti quello europeo (al quale la tecnica spagnola ha ben poco da offrire) può stare a paragone con il supersfruttamento della classe operaia garantito dal fascismo.

È possibile che l'oligarchia intenda democratizzare il sistema di sfruttamento con l'intento di mantenere i suoi privilegi di classe, minacciati dalla pressione popolare contro il fascismo. In ogni caso, solo la lotta del popolo può lavorare il campo politico preparandosi al raccolto della democrazia borghese. I frutti saranno difficili in quanto dopo il secolo XVIII il terreno si è rivelato molto duro. Il fascismo non è, come qualcuno ha pensato, un sistema pre-borghese, ma un sistema che regge anche la repubblica democratico-borghese. Ad ogni modo, per quanto non si possa fare gran assegnamento, non ci sarebbe problema alcuno che una rivendicazione del sistema democratico borghese possa entrare a far parte del programma politico minimo della classe operaia; al contrario sarebbe conveniente per integrare i settori non operai anti-monopolisti. Però non bisogna dimenticare che ogni concessione democratica da parte dell'oligarchia sarà conseguita soltanto grazie alla lotta continuata e sempre più intensa di tutto il popolo; lotta caratterizzata tanto dalle azioni di massa quanto dalle azioni minoritarie e specialmente quelle, tra quest'ultime, più adatte a determinare le condizioni più favorevoli allo sviluppo delle prime.

La libertà non è stata mai una concessione della classe sfruttatrice alla classe sfruttata, ma è stato sempre un diritto strappato da questa a quella, e l'unico modo per conseguire tale diritto è stata la forza. Non basta dire: «...se non ci date la libertà lotteremo», perché le parole da molto tempo non fanno più paura alla gente, bisogna lottare. La violenza della lotta di massa non è che «potrà arrivare ad imporsi come una necessità», fin da oggi costituisce una necessità urgente ed è compito delle avanguardie rivoluzionarie comprenderlo e far sì che il popolo lo comprenda e cominci ad organizzarsi in modo da realizzarla.

«...la mano che ha realizzato il fatto non è conosciuta, ad ogni modo deve trattarsi di professionisti sperimentati e poderosamente coperti; per cui pensiamo che la rivendicazione venga da irresponsabili che rivendicano la paternità del fatto aiutando così a coprire i veri autori di esso...»

(Dalla dichiarazione del Pieno del C.C.)

«Quando abbiamo detto che l'attentato a Carrero Blanco era opera di professionisti e non di militanti, non l'abbiamo detto con nessuna intenzione peggiorativa riguardo l'ETA. Abbiamo detto soltanto che esso recava l'impronta di certi servizi specializzati, non di una organizzazione i cui mezzi e possibilità sono limitati.

Avendo scelto il 20 dicembre, giorno del processo contro le Commissioni Operaie, e accusando l'ETA, sembrava trattarsi di un tentativo di coprire i veri organizzatori dell'attentato, che sembravano non venire da sinistra...»

(Dichiarazione di Santiago Carrillo)

Come dice un proverbio popolare: Dio li fa e tra di loro si accoppiano. Anche qui è successo così, per cui non c'è da meravigliarsi. Per diverse strade tanto il Governo basco che il P.C.E. sono arrivati alla stessa conclusione: l'ETA non ha potuto essere l'organizzatrice dell'esecuzione di Carrero Blanco. Il cammino del tradimento e della cosiddetta rivoluzione, per quan-

to con meandri diversi, sarebbe identico e unirebbe coloro che se ne fanno partigiani.

Se i dirigenti del P.C.E. mantenessero un certo legame con il popolo avrebbero avuto la stessa intuizione che hanno avuto molti militanti di base, accettando come logico il fatto che l'ETA aveva organizzato l'esecuzione di Carrero Blanco. Sarebbe tempo che costoro apprendessero a sentire con il popolo evitando di arrivare a posizioni tanto ridicole, come quella di Leizaola, e tanto impopolari.

Il fatto è che mai una dichiarazione ha avuto un sì profondo disprezzo per le capacità rivoluzionarie di un popolo, come quella della direzione del P.C.E., sia riguardo al nostro popolo che verso tutti i popoli dello Stato spagnolo.

Un alto ufficiale dell'OAS, un sergente della Legione Francese, uno specialista dell'IRA, un ingegnere minerario, un tecnico elettricista, un tecnico ottico: tutti costoro sarebbero stati necessari, secondo la stampa ufficiale e i militari fascisti, per uccidere Carrero Blanco, e la Direzione del P.C.E., con Carrillo in testa, fa coro con essi.

È logico che il regime franchista faccia dichiarazioni di questo tipo: in qualche modo deve giustificare l'esecuzione dei suoi dirigenti in piena Madrid, tanto intensamente vigilata dalle diverse sezioni della polizia. Ma la Direzione del P.C.E. che scusa può avere? È inutile cercarla perché non esiste.

Il suo disprezzo verso il popolo arriva fino al punto di ritenerlo incapace di scavare un piccolo tunnel, di installare un esplosivo, tendere un cavo e premere un interruttore. È assolutamente logico che una tale visione del popolo conduca a predicare il pacifismo e la « riconciliazione nazionale »; in quanto se non lo si considera capace di venire a capo di una cosa tanto semplice, come lo si può considerare capace di fare una rivoluzione? Fare una rivoluzione socialista significa, da parte della classe dei lavoratori, distruggere lo Stato borghese e costruirne uno proletario; significa prendere in mano la direzione economica, culturale e politica del paese. Come può una classe operaia incapace di preparare e produrre una esplosione, essere capace di responsabilizzarsi su compiti tanto più complicati?

Nonostante ciò, e ad onor del vero, dobbiamo riconoscere che nessun membro della Direzione del P.C.E. conosce la tecnica degli esplosivi. Può essere che non sanno che scavare un tunnel di 15 metri è lavoro che chiunque può fare purché non abbia gravi difetti fisici; che bastano dieci minuti per apprendere a installare un esplosivo come quello utilizzato in via Claudio Coello; che tendere un filo è lavoro di un bambino purché abbia una scala; e che per ultimo per premere il pulsante basta l'impulso che ogni uomo ha di liberarsi della propria op-

pressione. Tutto ciò costituisce un'accusa, un'accusa assai grave per un partito che si dice rivoluzionario e che con l'ignorare le tecniche della lotta armata dimostra che da molto tempo ha deciso di considerare la possibilità della violenza armata come non necessaria.

D'altra parte, per quanto la tecnica precisa per l'esecuzione di Carrero Blanco possa essere stata complicata, è forse la prima volta che il popolo, nella sua storia, ha dimostrato di essere capace di sostituire l'insufficienza rispetto la tecnica convenzionale con il valore e l'immaginazione creativa? Com'è possibile che un gruppo di marxisti, coscienti che la classe lavoratrice e creatrice di tutto ciò che esiste, la considerano incapace di fare una cosa tanto semplice? Il fatto è che la direzione del P.C.E. non ha di marxista che l'etichetta, avendo da molto tempo dimenticato il vero contenuto del marxismo.

Carrillo non deve domandare perdono all'ETA, in fin dei conti lo conosciamo da molto tempo. Chieda perdono ai popoli dello Stato spagnolo e procuri di non disprezzarli perché non sarà certo lui a fare la rivoluzione ma questi ultimi. Non basta dire che il popolo è maggioranza, bisogna saperlo riconoscere in pratica. Le sue parole dimostrano, come quelle del Sig. Leizaola (per un altro aspetto), una totale incapacità di uscire dagli schemi mentali della borghesia e involontariamente servono da appoggio attivo al mito che azioni rivoluzionarie come quella di Carrero Blanco restano fuori di portata della massa a causa del loro livello tecnico; mito che è indispensabile distruggere davanti agli occhi del popolo per dimostrare che lo Stato borghese non è inespugnabile, che la rivoluzione è possibile. È ora di dimostrare che la rivoluzione non è problema di professionalismo o militanismo, è l'unica soluzione alla necessità dei popoli di liberarsi; e i popoli hanno sempre saputo affrontare le necessità che si sono loro presentate.

3 - Vediamo adesso la posizione dei gruppi sorti come conseguenza delle diverse scissioni dell'ETA nel suo breve ma agitato periodo di vita: VI Assemblea (e non ETA VI Assemblea come impropriamente si è detto), oggi fusa con L.C.R. e Movimento Comunista Spagnolo (M.C.E.), che per la somiglianza delle critiche può esaminarsi in una sola volta.

VI Assemblea ha una dura critica alla posizione dei partiti revisionisti e giustifica l'azione moralmente:

« ETA VI - LCR appoggia l'esecuzione dell'assassino Carrero Blanco come atto di legittima rappresaglia da parte dell'ETA V, in risposta all'assassinio dei suoi militanti negli ultimi anni. »

(Zutik, n. 62, Gennaio 1974)

Molte grazie, ma vorremmo ricordare che non è stata la vendetta dei militanti assassinati la ragione esclusiva, e nemmeno fondamentale, che ha spinto l'ETA all'esecuzione di Carrero Blanco.

Per altro non è un giudizio morale quello che la classe operaia aspetta e sollecita da parte delle sue avanguardie, ma una valutazione politica dell'azione. Questa risposta LCR - VI Assemblea, l'elude abilmente attraverso alcuni bamboleggiamenti dialettici. Vediamo le sue parole:

« Però né la nostra valutazione della giustizia e della legittimità della rappresaglia dell'ETA - V, né la constatazione dell'effettivo giubilo che l'esecuzione di Carrero ha suscitato nelle masse, spostano la nostra convinzione contro le illusioni che l'attivismo minoritario in generale e questo attentato in particolare, possano creare nella classe operaia e nelle frange della sua avanguardia. Sebbene sia certo che, in un periodo di maturazione prerivoluzionaria — come l'attuale — l'esecuzione del presidente del governo possa causare effetti stimolanti sopra il movimento; come pure possa determinare false prospettive nel cammino per la preparazione politica ed organizzativa della classe operaia nella sua lotta per l'abbattimento della dittatura.

In altre parole (e indipendentemente da quella che sia o no la concezione dell'ETA - V), non è attraverso la liquidazione progressiva dei capi del regime che si può arrivare a distruggere quest'ultimo, ma attraverso l'azione rivoluzionaria delle masse. »

(Zutik, n. 62, Gennaio 1974)

E.T.A. accetta come proprie queste concezioni, ma intende fare risaltare un aspetto nell'analisi del problema rivoluzionario, che va tenuto presente con la massima attenzione. VI Assemblea - LCR ha considerato l'azione unicamente dal punto di vista delle ripercussioni che essa può avere sull'organizzazione della classe operaia. Però in un conflitto, le due parti in lotta si fronteggiano dialetticamente. Per cui è importante che la classe operaia si fortifichi e assuma maggiore coscienza ma anche è importante che il nemico si indebolisca.

Vediamo, a questo riguardo, un frammento di un articolo pubblicato sul settimanale francese « Le nouvel Observateur » (24-30 dicembre 1973) relativo l'esecuzione di Carrero.

« Dopo il 1949 Carrero Blanco domina di fatto tutto il paese.

Dopo il 1956 contatta i leaders dell'Opus Dei. Con il principale dirigente di questa organizzazione, López Rodó e la benedizione di Franco, prepara in segreto la restaurazione della Monarchia. Si sa che era l'uomo inca-

ricato di continuare il franchismo dopo Franco.

Mentre il Caudillo invecchia, le famiglie del franchismo cominciano a scontrarsi: Opus Dei contro Falange; solo Carrero Blanco, accettato dall'Opus, temuto dalla Falange per la sua devozione a Franco, poteva impedire il crack e preparare il terreno per il futuro re Juan Carlos, agitando il burattino, tanto insignificante in se stesso.

Per indebolire il regime e la macchina franchista, i separatisti baschi non potevano scegliere migliore obiettivo. »

In effetti: si può dubitare che l'esecuzione di Carrero Blanco sia stato un duro colpo al fascismo e allo Stato spagnolo, e che abbia acuito gli elementi di contraddizione convinti all'interno dello Stato, tenuti a bada dal defunto Presidente? Si può dubitare dell'effetto radicalizzatore che eserciterà su tali elementi di contraddizione, e dell'effetto acutizzatore del conflitto? Indipendentemente che esista o no un sostituto di Carrero Blanco effettivamente in grado di portare avanti il compito di coagulazione all'interno delle forze inter-oligarchiche, le lotte intestine di queste non si acutizzeranno obbligatoriamente? I settori liberaloidi, che prima dicevano: bisogna dare certe libertà al popolo per impedirgli di lottare, non insisteranno su quella loro tesi più energicamente? E, al contrario, coloro che predicavano una maggiore rigidità per contrastare la lotta popolare, non la solleciteranno in modo più energico ed urgente?

Continuiamo:

« Ciò non significa in alcun modo che le azioni minoritarie debbano evitarsi: al contrario. Sia quando non possono avere che un valore esemplificativo, come quando possono avere una parola decisiva nella lotta armata e nella preparazione del processo di liberazione delle masse. Però è necessario che ciò avvenga come qualcosa di interno all'educazione politica del proletariato e non come sviluppo di un'organizzazione atta a preparare un assalto contro la dittatura e il capitalismo. Ed è proprio questa prospettiva quella che manca nell'attivismo dell'ETA - V e in questa azione in particolare. »

(Zutik, n. 62, Gennaio 1974)

Questa è la maniera più abile, in tutto lo scritto, di eludere la questione, tergiversando completamente sul fondamento del problema. Colombo tentò di aprire un nuovo cammino per il commercio con il Lontano Oriente, e scoprì l'America. Una cosa è quello che si fa e un'altra quello che ne consegue. Se la prospettiva dell'ETA in questa azione era corretta o no è un problema; se i suoi risultati sono stati o meno

positivi è un altro. Quest'ultima precisamente è la questione elusa.

D'altra parte se alcune azioni armate minoritarie sono positive, perché VI Assemblea - LCR non svolge questo compito?

Analizziamo:

« È certo — senza possibilità di dubbio — che la scelta del momento e il tipo di azione dell'ETA - V, nelle attuali condizioni di capacità del movimento, ha causato una paralizzazione delle lotte contro il Processo dei 1001; è certo che il significato di questo Processo era fondamentale per l'avanzamento della lotta di classe. Però la nostra critica all'ETA - V, non deve impedirvi di vedere che il fattore principale dell'incapacità del movimento non è solo nella sua avanguardia. »

È certo che l'esecuzione di Carrero Blanco ha frenato le lotte in occasione del Processo dei 1001? Oppure ha frenato solo ciò che non aveva possibilità di mobilitarsi.

Che la debolezza dell'avanguardia è stata causa fondamentale della mancata mobilitazione è dir poco. È ora di smettere, da una parte, con il trionfalismo che segue ai momenti di mobilitazione di massa; e, dall'altra, di attribuire a fatti esterni ciò che è determinato dalle parole d'ordine lanciate dalle avanguardie. È ora di riconoscere che la maggior parte delle mobilitazioni di massa è stata spontanea, frutto del supersfruttamento cui sottostà e non organizzata dalle avanguardie, come alcuni pretendono di affermare; solo che noi ci siamo limitati a camminare nella sua ombra e a rivendicarne i risultati. In questo modo si potrà avere una visione più realista della situazione sociale nello Stato spagnolo e delle proprie forze, e una maggiore incidenza nei nostri compiti. Le uniche organizzazioni con una certa penetrazione nelle masse (fortunatamente sempre di meno) sono i partiti riformisti e revisionisti. Ma le masse possono sperare poco da questi perché essi non hanno fiducia in loro e le educano solo alla lotta per le rivendicazioni salariali. Chi semina grano non può sperare di raccogliere mele.

D'altra parte, il movimento rivoluzionario, così com'è: giovane, debole e diviso, non può avere un impianto apprezzabile. Non guadagneremo nulla con il trionfalismo, credendo che quando il treno si muove è perché noi abbiamo abbassato la leva; la verità è che quando il treno si è mosso si è mosso da solo e quasi sempre noi gli siamo andati dietro. E così, quando il treno è fermo, dobbiamo metterci in testa che, se con tutti i nostri sforzi non riusciamo a metterlo in marcia, non è la colpa di fatti esterni a noi, e ciò deve essere tenuto presente nella nostra autocritica.

Infine, l'ETA pensa che il Processo 1001 non avrebbe comunque prodotto mobilitazioni apprezzabili e quello che si debba giudicare adesso è se gli aspetti positivi dell'azione superano o meno l'ipotetico freno alla mobilitazione.

Concludendo diciamo che tutta la critica di VI Assemblea - LCR è composta a base di « un poco di calce e un poco di sabbia ». Si prendono diversi aspetti dell'azione e si criticano indipendentemente l'uno dall'altro, e in modo contraddittorio (positivo come rappresaglia, negativo come freno alla mobilitazione di massa in occasione del Processo 1001). Però si evita costantemente una valutazione globale dell'azione, mettendo in relazione tutti i suoi aspetti. La causa, cosciente o incosciente, di tale insufficienza critica è semplicemente l'opportunismo.

Valutarla negativamente significa automaticamente mettersi contro il popolo, inclusa la classe operaia, per la quale ha significato un doppio insegnamento (da un lato la distruzione del mito dell'inespugnabilità dell'apparato di potere fascista; dall'altro il riconoscimento della propria forza) e costituisce un'importante liberazione psicologica. Valutarla positivamente significa romperla con lo schema — da qualche tempo insostenibile — che l'ETA è un'organizzazione piccoloborghese e, pertanto, incapace di analizzare le sue azioni nella prospettiva della classe operaia. Coloro che affermano che l'ETA è un'organizzazione ideologica e politica eterogenea, si ostinano a negare che tale eterogeneità possa dar luogo nella pratica ad analisi e concretizzazioni che, per quanto slegate, possano risultare al servizio esclusivo della classe operaia.

Infine, VI Assemblea - LCR, come tutte le organizzazioni « rivoluzionarie » (disgraziatamente) che esistono nello Stato spagnolo, si considera la migliore, l'unica adatta a dirigere la classe operaia nel processo rivoluzionario. D'altra parte, riconosce (citiamo le sue stesse parole) la utilità di alcune azioni armate minoritarie (per quanto non dica quali). È quello che si chiama segreto professionale?

Per ultimo, molto brevemente, tra le posizioni solidali, senza limitazioni, con l'esecuzione di Carrero Blanco, segnaliamo quella del Movimento Libertario spagnolo attraverso il giornale « Frente Libertario » (Gennaio 1974).

« Per terminare l'anno, la resistenza attiva — attaccata duramente in diversi posti, specialmente dopo la costituzione nel giugno passato del governo presieduto da Carrero — non poteva sperare migliore ricompensa. Sentimentalmente si sarebbe potuta desiderare l'eliminazione — tante volte perseguita e mancata del responsabile massimo delle disgrazie nazionali, il traditore Franco; ma politicamente è oggi di maggior rilievo quella del suo braccio destro e designato successore, l'Ammiraglio. Considerando in questo modo

l'azione e senza aspettare l'uscita del presente numero, nel momento in cui si venne a conoscenza del fatto la nostra redazione direbbe alle agenzie di stampa straniere il seguente comunicato: " Frente Libertario, portavoce anarco-sindacalista dell'emigrazione ed espressione militante del Movimento Libertario che agisce in Spagna solidarizza e saluta con effusione gli autori dell'attentato effettuato contro Carrero Blanco.

In opposizione alle contemporanee dichiarazioni del P.C.E. e di altri gruppi politici che si pretendono rappresentanti dell'opposizione, intendiamo e proclamiamo che questa esecuzione costituisce un atto liberatorio per tutta la classe operaia e per tutti i popoli oppressi dello Stato spagnolo.

Nell'abbattere Carrero Blanco, i responsabili dell'attentato hanno attaccato direttamente Franco, la Polizia e l'Esercito, provando così che non ci può essere "pace civile" in Spagna con un potere dittatoriale fondato su di una concezione ultrautoritaria dell'ordine.

Viva pertanto l'azione diretta contro il franchismo! ».

(1) Intendiamo tre forme di violenza:

a) *Violenza difensiva*. È il caso dello scontro a fuoco di Galdakano due anni or sono. Un gruppo di militanti uccide una Guardia Municipale e ferisce una Guardia Civile che tentavano di arrestare alcuni compagni.

b) *Violenza di rappresaglia*. La polizia franchista ferisce e arresta un militante a Iruña e in risposta un commando uccide ad Azpeitia il Responsabile del Servizio di Investigazione Politico-Sociale della Guardia Civile della zona. Uno degli obiettivi era di avvertire le forze repressive dello Stato che ad ogni colpo contro l'Organizzazione si sarebbe risposto duramente. In questo modo le forze repressive è probabile che riflettano di più prima di esercitare le proprie funzioni. Questo tipo di violenza può essere considerato come di difesa organizzativa. L'esecuzione di Carrero Blanco, come è spiegato in questo documento, non corrisponde esclusivamente, e in modo fondamentale, a tale tipo di violenza; però essendosi verificati recentemente diversi assassini di nostri compagni, si potrebbe benissimo pensare di sì; poiché il sig. Leizaola nelle sue dichiarazioni non nega implicitamente la possibilità di utilizzare questa forma di violenza, e, rapportandosi alle norme giuridiche del diritto borghese, riconosce come lecita per i « baschi » (rispetto agli altri popoli non dice nulla) la violenza compresa nel concetto di difesa personale.

c) *Violenza offensiva*. È quella praticata seguendo le necessità segnalate da una strategia diretta a conseguire la sconfitta del nemico. Include le forme di violenza precedenti, la cui funzione è tattica, ampliandole in altre diverse. È in questa che si inquadra fondamentalmente l'esecuzione di Carrero Blanco. L'oligarchia spagnola intende non solo arre-

stare e uccidere i militanti rivoluzionari ma pratica metodicamente e in accordo con la propria strategia, la violenza contro il Popolo basco sfruttandolo e opprimendolo. È in conseguenza di ciò che si rende necessaria nel popolo una strategia di liberazione che includa necessariamente (per avere successo) la violenza offensiva.

Insomma, condannare qualsiasi tipo di violenza popolare nella sua brutale necessità è una dimostrazione di chiara incapacità (da parte di chi la condanna) di uscire dalle prospettive ideologiche della classe sfruttatrice. I popoli non praticano la violenza per il gusto di farlo, ma vi sono spinti dalla necessità di acquistare il diritto umano: diritto alla libertà e alle relazioni sociali. La violenza popolare si produce unicamente come risposta all'oppressione e in qualsiasi sua forma, difensiva, di rappresaglia o offensiva, è sempre difensiva di fronte alla violenza istituzionalizzata della classe sfruttatrice, ed è pertanto completamente legittima.

Negare al Popolo basco, come fa il sig. Leizaola, la possibilità di utilizzare la violenza in tutte le sue forme equivale a negargli la possibilità di liberarsi: e chi si comporta in questo modo non merita altro appellativo che quello di traditore.

(2) Allo scopo di evitare erronee interpretazioni dobbiamo precisare che l'ETA ritiene che la lotta di classe in Euskadi, oggi, riguarda il conflitto con l'oligarchia monopolista (spagnola) e il popolo basco, concetto quest'ultimo che include la classe lavoratrice e i congiunti settori sociali con interessi anti-monopolistici di Euskadi. Ma tale riconoscimento non implica da parte dell'ETA la rappresentazione e al difesa degli interessi di tutto il popolo basco, salvo nei periodi e nei casi concreti in cui questi coincidano con quelli della classe lavoratrice, l'unica che l'ETA intenda rappresentare e difendere per la sua condizione di classe più sfruttata, oppressa, numerosa e unica, e, per la sua situazione storica, capace di far progredire la società basca, eliminando nel seno di questa ogni antagonismo nazionale di classe e ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo in tutte le sue forme.

(3) Qualcuno potrebbe pensare che la morte di Carrero Blanco poteva servire da pretesto per un colpo di mano dell'estrema destra, con conseguente indurimento del regime fascista. Di fatto alcune indicazioni sembrano confermare questa eventualità indicando il Direttore Generale della Guardia Civile, Tenente Generale Iniesta Cano come sostenitore della tendenza.

Però, che base sociale può avere l'estrema destra in Spagna oggi? La sua conquista del potere guadagnerebbe all'opposizione politica anche alcuni settori dell'oligarchia, increduli di fronte all'utilità del fascismo, spinti verso una maggiore liberalizzazione invece che ad un indurimento, dalle loro necessità economiche.

Insomma, un regime politico di estrema destra potrebbe provocare rapidamente un nuovo golpe, ad opera del settore liberale dell'oligarchia, seguita da una fascia del po-

polo, con conseguenti possibilità rivoluzionarie.

Logicamente l'estrema destra non conta forze sufficienti tra i militari per andare al potere.

(2) Alle conseguenze politiche citate potrebbe opporsi la paralizzazione causata nella mobilitazione di massa che doveva realizzarsi in occasione del Processo 1001. Ma, che cosa esiste di reale in questa obiezione?

Il settore delle Commissioni Operative, controllato dal P.C.E. tentò un sondaggio in forma di una giornata di lotta (12 dicembre) sotto i motivi di lotta per l'aumento del

ESTRATTO DAL "BOLLETTINO D'INFORMAZIONE" N. 7/74  
DELLA POLIZIA SPAGNOLA DIRETTO ALLA P.I.D.E.  
(POLIZIA POLITICA PORTOGHESE)

Durante l'assalto al quartiere generale della polizia politica portoghese (P.I.D.E.) nel corso dei fatti che determinarono la caduta del regime fascista di quello Stato, fu trovato in un armadio segreto del Direttore, il seguente bollettino informativo, che riproduciamo in estratto nella parte che riguarda appunto l'attentato a Carrero Blanco. Altri documenti informativi, provenienti dalla Spagna, dal Sud-Africa e dal Brasile, vennero trovati nello stesso posto.

**Assassinio dell'Ecc. Sig. Presidente del Governo Ammiraglio Don Luis Carrero Blanco da parte dei terroristi dell'E.T.A. - V Assemblea.**

## I fatti

### L'assassinio e la sua preparazione

Alle ore 9,30 del 20 dicembre scorso, si produceva una violenta esplosione in via Claudio Coello, a pochi metri dall'incrocio con via Maldonado, che colpiva l'automobile «Dodge Dart», matricola PMM 16416, occupata dall'Ecc. Sig. Presidente del Governo Don Luis Carrero Blanco, e di coloro che lo accompagnavano: Ispettore di Polizia Don Juan Antonio Buano Fernández e dell'Autista del parco automobili del Ministero Don José Luis Pérez Mojeda.

L'intensità dell'esplosione era tale che il pesante «Dodge» saltava per aria, strisciava sul tetto del palazzo dei Gesuiti, andando a cadere sul balcone del secondo piano dello stesso edificio sovrastante il cortile interno.

L'esplosione colpiva anche la vettura di scorta del Presidente, occupata dagli Ispettori Don Rafael Galiana del Rio, Don Miguel Alonso de la Fuente e l'autista; i tre risultavano feriti (più grave il primo e meno grave gli altri due); un taxi (il tassista riportava gravi ferite), come

costo della vita, per il congelamento dei salari ecc. Il risultato lo conosciamo tutti. Esso non si può imputare in alcun modo al popolo spagnolo che negli ultimi anni ha dimostrato largamente la sua combattività con mobilitazioni spontanee, ma, al contrario, ai frutti del riformismo che impegna tutte le sue forze per sviare i popoli dal retto cammino.

Pertanto, l'esecuzione di Carrero Blanco ha paralizzato qualcosa che non aveva possibilità alcuna di mettersi in marcia in quel momento. Il suo bilancio è altamente positivo.

pure diverse persone, che si faceva curare lesioni di diversa entità. Una ventina di vetture vennero gravemente danneggiate come pure molte abitazioni della via Claudio Coello e altre vicine.

Quando si dilagò la nube di polvere si poté vedere la larghezza del buco dell'esplosione. Quelli della vettura di scorta, feriti, cercarono la vettura scomparsa del Presidente, che fu ritrovata con grande meraviglia, nella terrazza interna dell'edificio dei Gesuiti.

Immediatamente soccorsi i suoi occupanti — il Presidente, l'Ispettore di Polizia e l'autista — furono trasportati urgentemente alla Città sanitaria «Francisco Franco» dove arrivavano cadaveri il Sig. Carrero Blanco, il Sig. Buano Fernández e dove moriva tre ore dopo l'autista Sig. Pérez Mojeda.

Nello stesso Centro sanitario vennero curate le altre persone ferite.

Nella strada si produsse un enorme buco di 12 metri di diametro e diversi metri di profondità con conseguente rottura delle condutture di gas ed acqua. Tutto ciò, insieme alla confusione dei primi commenti, impedì di determinare subito l'origine e la causa dell'esplosione; ma una volta eliminate le macerie davanti la casa n. 104 di via Claudio Coello, si constatò che in un seminterrato della stessa casa era stata praticata una stretta galleria, perpendicolare all'edificio, fino al centro della strada, a un metro e mezzo di profondità. Si vide che esistevano anche una serie di fili elettrici che seguivano la linea telefonica lungo tutto il palazzo fino all'angolo con via Diego De León.

Le ricerche vennero facilitate fin dai primi momenti dai tecnici dell'Artiglieria, che provarono come la galleria suddetta fosse stata costruita per collocare una carica di esplosivo di alta potenza, difficile da determinare su due piedi; che lo scavo era avvenuto lentamente ed era durato molto tempo, che l'accensione era

avvenuta mediante un cavo elettrico, che la carica era stata collocata in senso longitudinale, che per il sistema impiegato si poteva essere sicuri che gli autori erano gente specializzata in questo genere di cose, e che il peso della carica situata al termine della galleria si poteva calcolare in 250 Kg. di dinamite.

Per non sbagliare l'attentato e obbligare l'auto del Presidente a passare nel centro della strada, esattamente di fronte al punto dove era stata collocata la carica, gli autori avevano piazzato l'auto di marca «Austin» 1300, che fu tra le più danneggiate e che venne immediatamente ritirata dalla Polizia Municipale. Nell'esaminarla si trovò nel portabagagli un bidone di plastica contenente un prodotto identificabile facilmente come «plastico-esplosivo» per circa 8 Kg.

### Investigazioni poliziesche

Si iniziarono subito partendo dal seminterrato di via Claudio Coello 104, luogo dove fu scavata la galleria e piazzata la carica. Detto seminterrato qualche tempo prima si trovava in vendita e venne acquistato da un soggetto fornito dal documento d'identità n. 2621463, rispondente a ROBERTO FUENTES DELGADO, maggiorenne, celibe, abitante a Madrid, via Mirlo n. 1, con una cauzione di 80.000 pesetas e con un impegno di pagamento rateale per il resto.

Dopo l'occupazione della casa si incominciarono a sentire dei rumori piuttosto forti e continui, ma la portiera ne dedusse che si trattava di qualche lavoro di modifica o riparazione e ne parlò anche ai vicini di destra che erano quelli più molestati dai rumori; poi si decise di verificare che cosa si stesse facendo e cercò di guardare attraverso una finestra che dava sulla stessa via Claudio Coello, ma questa era oscurata da una coperta, mentre le altre finestre, controvento, restavano sempre chiuse.

La sera del 18 dicembre il soggetto che abitava il seminterrato informò la portiera che qualche ora dopo sarebbe venuto un elettricista. Quando questi arrivò entrò direttamente con una chiave di cui era provvisto e dopo qualche minuto ne uscì dicendo alla portiera che sarebbe ritornato il giorno dopo. Effettivamente il 20, alle ore 20,30, il suddetto personaggio arrivò munito di una scala e la portiera non sa precisare quanto tempo restò nel seminterrato.

Secondo le dichiarazioni della portiera l'acquirente del seminterrato aveva dichiarato di essere uno scultore e in tal modo aveva giustificato i colpi ripetuti, in quanto affermava di stare realizzando un lavoro. La portiera e suo marito sono d'accordo che, qualche volta, si sentiva attraverso la finestra del cortile uno strano odore; anche i vicini sono d'accordo su questo punto.

Dopo attento esame, in forma categorica e senza alcun dubbio, i portieri affermano che la

persona da loro conosciuta come ROBERTO FUENTES DELGADO corrispondeva alle fotografie... (si evita di pubblicare il seguito per motivi di sicurezza).

## Informazioni tecniche

*Intorno al luogo dell'avvenimento e caratteristiche dell'esplosivo.*

1 - *Dati raccolti.* Sul luogo dell'esplosione si osserva un cratere di forma ellittica i cui lati sono di 19 e 9 metri. La profondità è di circa 2,50 metri.

Nel seminterrato si trova l'entrata della galleria che ha consentito il collocamento della carica esplosiva. La galleria è lunga m. 6, con una sezione rettangolare di cm. 0,80 per 0,60.

Nel detto seminterrato sono stati trovati resti di materiale esplosivo: miccia lenta, miccia rapida e contatti elettrici; come pure il materiale usato per i lavori di scavo: pile elettriche, una lanterna ecc.

Dalla porta d'ingresso si parte un cavo elettrico doppio, sezione di 2,50 mm., che si ritiene utilizzato per l'esplosione.

Detto cavo è teso per tutta la strada Claudio Coello, in direzione Diego de León, dove si trova il sistema d'accensione utilizzato consistente in due pile da lampada tascabile di 1,5 vts, messe in serie con un interruttore di quelli normali impiegati per le installazioni elettriche nelle case.

Nel punto finale, appoggiata alla parete, si trovò una scala leggera di quella impiegata dagli operai telefonici o della compagnia elettrica, che dovette servire da punto di osservazione per determinare l'accensione. Ugualmente si trovò una borsa di elettricista, con materiale diverso.

Studiando il buco prodotto dall'esplosione e la zona circostante non si è potuto identificare il tipo di esplosivo impiegato, in quanto il buco si era riempito immediatamente dell'acqua uscita dalle condutture rotte, formando una specie di fango. Una speciale analisi della terra ha potuto accertare certe conclusioni.

2 - *Conclusioni dedotte.* Dai punti suddetti e dalle osservazioni relative si è arrivati alle seguenti conclusioni:

a) La preparazione dell'attentato è stata pianificata e studiata minuziosamente, compreso un punto di riferimento, fissato nella parete opposta al luogo dell'esplosione, che è servito per determinare il momento esatto in cui la stessa doveva effettuarsi.

b) I lavori attuati per ottenere quanto sopra sono stati ampi e laboriosi. La dimensione

della galleria permetteva il lavoro ad un solo uomo e con grande limitazione di movimento. La terra estratta si calcola intorno a 3 metri cubi di volume.

Ciò permette di concludere che la realizzazione della galleria è stata fatta da persona o persone pratiche di lavori analoghi (miniere ecc.).

- c) Allo scopo di avere una maggiore sicurezza nei risultati, l'esplosivo è stato collocato in modo da fornire una *carica allargata*, lunga da *sei a otto metri*, in direzione della marcia del veicolo, e larga 1,50; la qual cosa rende sicuri che la circolazione del veicolo venne studiata qualche tempo prima. Nonostante ciò il veicolo fu preso di lato, come dimostra la traiettoria dello spostamento.
- d) Sia conoscendo o non conoscendo l'esplosivo impiegato non sarebbe stato lo stesso possibile determinarne la quantità. Nonostante ciò e a scopo esclusivamente orientativo, si deve calcolare a 200 Kg. di tritolo in cinque cariche di circa 40 Kg. ciascuna. La stessa carica trasformata in plastico equivarrebbe a circa 190 Kg. di "XP", utilizzato dall'esercito, o a 304 Kg. di dinamite normale.
- e) Venne utilizzato un sistema di accensione elettrico, mediante un'escia elettrica a pile. Da notare la precarietà di questo sistema dato che furono utilizzate poche pile.

Intorno all'esplosivo trovato nella vettura « Austin » 1300 M-893948.

- 1) L'esplosivo contenuto nel cofano di questa vettura era in un recipiente di plastica di 20x18x28 cm., con bocca circolare di 9 cm.

### Nota redazionale

La lotta di liberazione nazionale in molte parti del mondo è oggi una realtà che non può essere trascurata. Il dramma del popolo palestinese, la lotta dei baschi e quella dell'Irlanda del Nord, i movimenti rivoluzionari dell'America Latina, ripropongono continuamente il problema. In che modo una rivendicazione nazionale, posta sul piano della liberazione del territorio dall'occupazione straniera, può essere considerata l'anticamera di una lotta di liberazione più ampia che costituisca la base per la futura società di domani?

« Fin quando ci sarà in Europa una sola nazione perseguitata, il trionfo decisivo e completo della democrazia non sarà possibile in nessuna parte. L'oppressione di un popolo o di un

di diametro, pieno circa per 2/3 e del peso di 9,250 Kg.

- 2) All'esame organolettico si è visto trattarsi dell'esplosivo di tipo « Goma », considerato come esplosivo plastico, di colore giallo scuro, con venature marrone, odore di mandorle amare e una essudazione apprezzabile. Era stato messo lì come un recipiente vuoto, in uno scatolo di cartone a forma di piramide quasi quadrangolare.
- 3) In funzione delle informazioni dell'esame organolettico e di altri elementi di analisi, si può ritenere un esplosivo plastico di tipo « Goma », di fabbricazione privata o domestica, oppure di un esplosivo di fabbricazione normale che si presenta anche in forma di cartucce.

Le relative analisi hanno dato la seguente

composizione dell'esplosivo:	
Nitrato ammonico	59,88%
Nitroglicerina (probabile Nitroglicol)	27,76%
Nitrocellulosa	1,35%
Dinitrotolueno e trinitrotolueno	5,87%
Segatura e residui insolubili	2,60%

Detta composizione coincide significativamente con quella dell'esplosivo « Goma » 2 E-C (denominazione ufficiale Gelamonite 1-D) fabbricato dall'Unione Spagnola Esplosivi e la cui composizione è la seguente:

Nitrato ammonico	61,50%
Nitroglicerina/Nitroglicol	28,00%
Nitrocellulosa	1,20%
Dinitrotolueno	7,00%
Farina di legno	2,30%

semplice individuo è l'oppressione di tutti, non si può violare la libertà d'uno solo senza violare la libertà di tutti.» (Bakunin).

« (...) Mi sembra che il carattere nazionalista dei movimenti di emancipazione nazionale non esista. Vi sono sempre dei motivi economici, cioè in effetti è la libertà e il rispetto dell'uomo che sono in questione (...). Il nostro compito dev'essere quello di risolvere i problemi economici. Io ritengo, dopo aver lungamente riflettuto su questa questione, che lo scacco dei movimenti nazionali in Polonia, in Finlandia, in Irlanda e in Georgia, dipenda dal fatto che ogni volta, il problema (sempre problema agrario) è stato dimenticato (...). In Irlanda, la difficoltà principale risiede nel fatto che i capi del Movimento,

grossi proprietari, allo stesso titolo degli inglesi, hanno svuotato il movimento d'emancipazione nazionale del suo contenuto sociale (...).

In breve, mi pare che, in ognuno di questi movimenti di emancipazione nazionale, ci è riservato un compito importante: porre il problema sotto il suo aspetto economico e sociale, e questo parallelamente alla lotta contro la dominazione straniera (...).

« Ovunque gli uomini si rivoltino contro l'oppressione individuale, economica, statale o religiosa, e, a maggior ragione, nazionale; il nostro dovere è di essere al loro fianco (...).

Non sottovalutate l'importanza di questi movimenti di emancipazione nazionale. Il loro tempo non è ancora passato e quindi dobbiamo parteciparvi » (...). (Kropotkin)

I due pensatori anarchici riflettono sul problema della liberazione nazionale in termini di lotta di classe, intuendo che solo con la vittoria della classe degli sfruttati si potrà risolvere la questione nazionale. Kropotkin vede la possibilità di superare la fase della costruzione dello Stato nazionale nel contenuto di classe che può essere dato ad essa, specialmente, attraverso l'apporto degli anarchici. Bakunin lottò a lungo in tutte le rivolte nazionali della sua epoca, nella prospettiva della grande confederazione slava, che nel suo pensiero prendeva la forma di un primo passo verso l'edificio federale europeo.

Oggi la totalità, o quasi, delle lotte di liberazione nazionale hanno una caratteristica di classe, sebbene predominino all'interno del movimento rivoluzionario l'impostazione marxista. Come è possibile vedere dal testo e dai documenti pubblicati, anche l'E.T.A. non sfugge a questa realtà. Direttamente non ci risultano presenze libertarie militanti organizzate all'interno di questo, e degli altri, raggruppamenti indipendentisti baschi.

Ma l'analisi di classe ci pare esatta. Esatta l'interpretazione dello sfruttamento coloniale della minoranza etnica come condizione dello sviluppo capitalistico. È proprio attraverso la formazione di zone « depresse » che lo stato capitalista crea i suoi sbocchi, garantendosi la realizzazione del plus-valore attraverso una concentrazione di capitale (nelle zone più sviluppate) che non sarebbe stata possibile in assenza del sottosviluppo. L'industrializzazione e lo sviluppo armonici di uno stato non sono possibili per il capitalismo (cosiddetta legge dello sviluppo ineguale).

Esatta l'analisi che trasporta questo fenomeno sul piano internazionale (terzo mondo) vedendo la continuazione del colonialismo nell'attuale fase imperialista. In questo modo la ristrettezza logica di una lotta nazionale (ridotta ad un regolamento di conti tra colonizzatori e colonizzati), e che giustificerebbe la creazione di uno stato nazionale con la direzione in mano alla borghesia; viene superata nell'individuazione

del nemico « effettivo », che non è, nel caso dei baschi, la borghesia spagnola soltanto, ma la borghesia spagnola, francese, inglese, tedesca, italiana, americana, ecc.

Esatta l'analisi dei legami che uniscono la borghesia spagnola alla borghesia internazionale. Ad esempio la scarsa chiarezza di questo problema ha danneggiato moltissimo la lotta dei palestinesi.

Esatta ancora l'identificazione di cultura etnica e cultura degli sfruttati. Rifiutato il binomio territorio-lingua, in senso stretto, l'E.T.A. affronta il problema della cultura minoritaria come cultura di classe, da dove risulta logica la sua componente rivoluzionaria. A questo proposito sarebbero interessanti dei raffronti con le esperienze anarchiche dell'Ucraina maknovista e della Catalogna del 1936.

« Noi (anarchici), lo dico qui a Madrid e se necessario lo ripeterò a Barcellona, ci siamo opposti e ci opporremo sempre, a quei signori che pretendono monopolizzare la politica catalana, non per ottenere la libertà della Catalogna, ma per potere meglio difendere i loro interessi di classe; quei signori sempre pronti a non ascoltare le rivendicazioni del proletariato catalano (...). Se essi pensano che gli interessi della classe agiata siano in pericolo si presentino pure a Madrid per offrire i loro servizi ad una monarchia accentratrice. » (Angel Pestana)

Resterebbe il problema del perché non sia possibile individuare, al momento, una chiara componente anarchica all'interno di questi movimenti di liberazione nazionale, e dell'E.T.A. in particolare. Ma si tratta di un problema che riporterebbe il discorso sulle nostre carenze e limitazioni. Poiché è un discorso che continuamo da molto tempo (qualcuno ci ha anche accusati di insistervi troppo) questa volta evitiamo di farlo. Potremmo anche, ma sarebbe una soddisfazione assai magra, riportare passi « sacri » del marxismo decisamente contrari ad ogni tipo di emancipazione nazionale, passi confinantanti con il più bieco nazionalismo. Scegliamo solo una piccola perla per gli appassionati di queste cose.

« I Cechi, fra i quali noi contiamo i Moravi e gli Slovacchi (*sic!*) non hanno mai avuto storia (...). Questa "nazione" inesistente dal punto di vista storico esige l'indipendenza? È inammissibile dare l'indipendenza ai Cechi, poiché allora la Germania dell'Est avrebbe l'apparenza di una pagnotta rosicata dai topi. »

« L'odio dei russi e la prima passione rivoluzionaria dei tedeschi e, adesso, l'odio dei cechi e dei croati, finiscono per incrociarsi. La rivoluzione può essere salvata solo con l'attuazione di un deciso terrore contro i popoli slavi che per le prospettive della loro miserabile "indipendenza nazionale" hanno venduto la democrazia e la rivoluzione (...). Di questo tradimento infame e vile ci prenderemo un giorno sugli slavi una sanguinosa rivincita. » (Marx)

## ALCUNE NOTE SULLA CONTROCULTURA

Il movimento contro-culturale, sorto in America verso la fine degli anni sessanta, è stato variamente definito come: « rock-culture »; « nuova sinistra »; « nuovo misticismo ». Queste schematiche esemplificazioni di un fenomeno assai complesso ed eterogeneo, hanno in comune la caratteristica di soffermarsi (spesso acriticamente) su una sola componente di esso ed elevarla ad unica chiave di interpretazione. Al contrario, è solo adottando un punto di vista globale ed al tempo stesso storico e critico, che da esso emergono, in tutta la loro pienezza, alcuni obiettivi radicali strettamente connessi alla volontà rivoluzionaria di instaurare, nell'intero contesto sociale, modi di vita differenti da quelli fissati dal sistema. In questo mio scritto, nell'espone alcuni dei temi contro-culturali, in cui più esplicita si rivela la rottura con i valori dominanti, scelgo come punto di riferimento il testo di John Passmore, scritto nel 1970, e pubblicato in Italia dalla casa editrice « La fiaccola » nel 1972 col titolo « La logica del nuovo misticismo ». Il contenuto di questo libro, perfettamente tipico di un modo di pensare perbenista e reazionario, assai diffuso, si esaurisce in una denuncia da destra non solo degli aspetti più sovversivi espressi dalla controcultura, ma anche di ogni altro progetto rivoluzionario: come mostrano, per esempio, i suoi non pochi e pesanti attacchi agli anarchici, sparsi qua e là, in tutto il testo. Tuttavia Passmore, con i suoi arbitrari accostamenti tra Watts e Suzuki, il Living Theatre ed Hair, lo spogliarsi nudi ed il sottomettersi all'autorità, « We shall overcome » e l'inno nazista, la comunità totale con lo stato totalitario di Mao, fornisce un ricchissimo e suggestivo materiale di riflessione e di discussione. Ed è ciò, a mio parere, che lo rende interessante ed utile, qualora se ne demistifichino completamente le conclusioni. Alle sue opinioni,

così largamente illustrate, opporrò le mie, assai sintetiche per ovvie ragioni di brevità, seguendo il suo stesso ordine dal primo all'ultimo paragrafo.

**Definizione di mistica**

L'antitesi tra razionale ed irrazionale si rivela del tutto inidonea a spiegare il fenomeno mistico. E' ormai un dato acquisito che può esistere una mistica della scienza e della logica, gravida di conseguenze tragiche e reazionarie, non minori di quelle derivabili dalla mistica religiosa. Reich, irriducibile nemico di ogni misticismo, pone la fonte dell'esperienza mistica nella eccitazione sessuale inibita. Seppure parziale anch'essa questa interpretazione è senz'altro più esatta. Non esaurendosi, difatti, solo nell'aspetto fisiologico del problema, essa investe, e in termini estremamente radicali, molteplici fattori sociali e culturali.

E' solo in questa prospettiva, tra l'altro, che appaiono chiaramente le numerose e sconcertanti analogie esistenti tra movimenti materialisti e laici come quelli leninisti e maoisti con quelli, spiritualisti e religiosi, buddisti e cristiani. Vi è mistica ovunque vi sia sessuofobia. La differenza tra controcultura e mistica è netta su questo punto: il rifiuto dell'antitesi ragione/non ragione è in essa altrettanto decisa quanto il rifiuto delle altre scissioni, proprie del sentimento mistico e religioso, esistenti tra anima e corpo e tra asceti e piacere sessuale. Il superamento degli opposti, che essa propone, è una vecchia prospettiva rivoluzionaria, che dimostra esplicitamente la volontà di non farsi rinchiudere nel circolo vizioso e senza via d'uscita di una logica manichea.

**Libertino come eroe**

Questa tematica, presente in Miller, è stata ampiamente combattuta e criticata sia dalle femministe che dagli omosessuali in quanto totalmente permeata da una logica sciovinista maschile. Sui rapporti, invece, che legano il concetto attuale tempo con la società capitalista, la controcultura si è pronunciata decisamente e criticamente, non differenziandosi, pertanto, dalla tradizione rivoluzionaria. Si pensi, per esempio, a quei comunardi del 1871 che spararono contro gli orologi delle strade di Parigi. Ma oltre che come meccanismo di sfruttamento e di repressione « il tempo » è stato criticato anche sotto la sua forma di « falsa coscienza ». Esso si presenta, sotto questo aspetto, tutte le volte che, nel processo rivoluzionario, si trasferiscano ad un vago ed incerto domani, aspirazioni e desideri che trovano la propria ragione di essere solo nell'oggi.

Questo è quanto, con termine imprecisissimo ed ambiguo, Passmore definisce « semiprietero presente ».

**Parossismo ed intossicazioni**

Parossistiche ed intossicate sono le attuali condizioni di esistenza. Passmore, invece, definisce, con tali termini, il desiderio di unione e di totalità manifestato dalla controcultura ed espresso in ogni teoria rivoluzionaria. In ogni società, come l'attuale, in cui la separazione e la sopraffazione vengono assunti a fondamento, sia nei confronti della natura e sia nei confronti del genere umano, giustamente si oppone il desiderio di una vita in comunione col cosmo e in unità con tutti gli esseri viventi.

Falsa, inoltre, è l'inconciliabilità sostenuta da Passmore tra totalità e decentramento. Infatti solo in una società, basata sulla separazione tra sfruttati e sfruttatori si rivela necessaria, al fine di ottenere una coesione, una politica accentratrice e totalitaria come l'attuale.

**Unisex nudo**

La colpevolizzazione del sesso e del corpo ha radici storiche strettamente legate alla logica di potere. Si impone, quindi, un modo di porsi di fronte alla sessualità ed al corpo completamente diverso da quello attuale. Simultaneamente alla trasformazione dell'ambiente repressivo che ci circonda, solo tramite ciò, sarà possibile il superamento dei meccanismi e condizionamenti inibitori cui siamo ancora soggetti. Tirare in ballo i nazisti, che, copertissimi dalle loro marziali uniformi, massacravano ebrei o non ebrei nudi, per mostrare gli effetti disumanizzanti della nudità è o da scemi o da furbi. A questa seconda categoria mi sembra più appartenere Passmore. E lo si deduce dal suo totale silenzio sulla colossale e ormai più che decennale campagna bandita dal capitalismo, imperniata sul corpo e sul sesso, con finalità conservatrici e di mercato. Ciò che vi è di disumano alla vista dei corpi nudi di Auschwitz investe la sola volontà di potere e di morte dei carnefici. Il corpo della vittima, pur brutalizzato e percosso, non lo vedrò mai, anche se mediato da una foto, come una cosa. Esso non perde mai il proprio riferimento al soggetto ed al suo stato d'animo (o angoscia, o stupore, o rabbia, o accusa). La foto di uomini o donne nudi su Play Boy (tanto per citare un esempio) tendono, al contrario, ad una totale oggettivizzazione. Tanto più perfetti e consumabili esse sono quanto più riproducono la passività e l'estraneazione dei soggetti dal loro proprio vissuto e dai propri stati d'animo del momento. Il neo-capitalismo procede là dove il nazismo aveva fallito: la reificazione dell'uomo.

E' proprio contro la desublimazione repressiva del sesso, che degrada il corpo e la sua nudità a cosa e a merce, che hanno reagito e reagiscono i rivoluzionari (femministe, controculturali). Accanto alle ovvie ed esplicite finalità di mercato più subdola e grave è, poi, l'altra che attraverso il sesso mira alla conservazione dello status-quo. Associando ad esso insistentemente l'idea di morte (castrazione, sadismo, masochismo) l'ideologia do-

minante lo trasforma in strumento di perpetuazione del senso di colpa nei confronti della sessualità.

E seppure non condivido l'opinione di Reich che in ciò soprattutto risiede la fonte di ogni nostro male, tuttavia è a lui che va il merito di avere per primo intuito il nesso esistente tra repressione sessuale e repressione sociale.

Ambiguamente, come il suo solito, Passmore affronta, poi, un altro importante argomento: quello dell'ermafroditismo. Nelle sue critiche contro il Living Theatre egli pone sotto accusa la loro problematica androgina. Inespugnabilmente, tuttavia, nello svolgere questo concetto, intende con essa il suo contrario: la monosessualità. Questo scambio di termini travisa tutto il suo discorso, rasentando il ridicolo. Infatti, è solo applicando arbitrariamente ai « nuovi mistici » il tema della monosessualità originaria (tema culturale proprio delle società patricentriche e che trova uno dei suoi più clamorosi esempi nella versione cattolica della genesi) egli riesce a bollarli come seguaci dell'unisex e in particolare del sesso maschile. E allora che c'entra l'ermafroditismo e quale scandalo e novità comporterebbe nei confronti dell'attuale ideologia dominante che si fonda appunto, proprio, sulla supremazia dell'uomo sulla donna? La verità, è, invece, che l'ermafroditismo è bisessuale così come bisessuale è la nostra struttura psichica e fisiologica. E in questa prospettiva (genetica, ontogenetica, e culturale) la differenziazione dei sessi e soprattutto la vera e propria metafisica fondata su questi e adottata da tutte le società patriarcali e autoritarie si rivela non più come naturale ed immutabile bensì storica (in quanto presuppone un processo di trasformazioni per quanto riguarda il passato) e suscettibile di mutamenti radicali ancora oggi.

Col non volere più subire passivamente i modelli comportamentali fissati dal sistema attuale si devono porre le basi di una autogestione generalizzata (e quindi non più gestione di alcuni su altri e pertanto mediata e coercitiva) oltre che delle strutture politiche anche di quelle psico-fisiche.

### Il crollo delle inibizioni

E' soprattutto in quanto « diverso » ed « a-sociale » (cattivo lavoratore, cattivo studente, cattivo padre di famiglia ecc.) che Passmore attacca il drogato non distinguendosi, pertanto, granché, dai benpensanti e dai poliziotti. A quest'isterismo tutt'altro che disinteressato con cui costoro hanno sempre affrontato questo problema fa riscontro al contrario una complessiva serietà sull'argomento da parte della controcultura.

Infatti troppo spesso ci si scorda che se si dispone, oggi, di una documentazione critica ed intelligente di questo fenomeno, lo si deve solo ad essa. Errori ed eccessi, certo, non sono stati estranei neanche nel suo ambito, tuttavia, è indubbio, che da una fase iniziale più acritica nell'affrontare il problema, sia seguita ben presto un'altra più critica tesa a cogliere tutti i diversi aspetti degli allucinogeni (considerati questi non come blocco omogeneo e indifferenziato ma separatamente ad uno ad uno: dall'eroina alla t.v.) e le loro varie e diverse conseguenze sull'individuo e la società. Già nel periodo che va dal 1968 al 1969 le lotte rivoluzionarie contro l'establishment e la loro estrema radicalità costituiscono la migliore prova dell'alto livello critico ed autocritico raggiunto dal movimento rivoluzionario in America anche su quest'argomento.

### Piacere dell'austerità.

#### Pseudo amori e piccoli amori

Se come è giusto per austerità si intende sofferenza, Passmore rivela, ancora una volta, la sua natura di cane da guardia del sistema. Anche la sofferenza è storicamente legata alla logica di potere. Essa affonda le proprie radici nell'autoritarismo e nel dominio dell'uomo sull'uomo (ed anche dell'uomo sulla donna, e degli uomini e delle donne sui bambini ecc.). Adattarsi ad essa ed elevarla a stile di vita è condizione fondamentale affinché ci si integri totalmente nell'attuale sistema. Il tentativo di superare una tale logi-

ca è scelta contro culturale e rivoluzionaria. Certo nessuno di noi è talmente decondizionato e libero da atteggiamenti masochistici, sadici o nevrotici, tuttavia nel momento che li recepiamo acriticamente e ce ne vantiamo cessiamo di essere rivoluzionari, e seppure ne eravamo usciti, rientriamo nella « normalità » e nel conformismo. Con l'esempio della monaca, ancora una volta, Passmore dimostra la propria infallibilità nello sbagliare il bersaglio.

Il termine a-more, nel suo significato originario significa « contro la morte » (a-mors) e ciò si rivela ampiamente dal confronto, sostenuto da Passmore, tra quelli che egli definisce pseudo amori e piccoli amori. Agli amori vitalistici dei rivoluzionari (comunione col cosmo e con gli esseri viventi) egli oppone i suoi piccoli amori: lavoro, famiglia, conquiste della scienza, teatro ecc. Le critiche rivoluzionarie a queste istituzioni vengono liquidate perentoriamente non senza risparmiarsi dal lanciare nuovamente fosche ed agghiaccianti profezie sul futuro (e sul presente) prospettate dai « fanatici » della rivoluzione. Lo stesso amore per il potere e per il denaro non sembrano a lui dannosi come l'amore di dio e dell'umanità. Non tenendo conto della imprescindibile correlazione esistente tra i primi ed i secondi egli si propone in realtà la conservazione di entrambi. Proiezione nel regno dei cieli di una realtà ben concreta l'idea di dio e dell'umanità (astrattamente considerata) può essere abolita solo tramite l'abolizione della logica del potere e del denaro (più precisamente, delle leggi del mercato e dello scambio da cui quest'ultimo dipende) che ne costituiscono i presupposti terreni.

### Il processo di disumanizzazione e l'utile passione dell'uomo

Definendo come processo di disumanizzazione il tentativo da parte dei rivoluzionari di elevarsi al di sopra dell'attuale livello di vita, Passmore oppone, in termini egualmente meschini dei precedenti, l'uomo di adesso al progetto di uomo totale o uomo nuovo.

Auspica, è vero, anche egli una sua maggiore umanizzazione, di cui però bada a fissarne rigorosamente i limiti, ma giudica assolutamente inutile e dannosa la pretesa rivoluzionaria di una trasformazione radicale delle condizioni di esistenza. E' il circolo vizioso da sempre proposto dai reazionari di tutte le specie: un invito cioè al conformismo più bieco da cui dovrebbe scaturire chissà quando e chissà come un mutamento dello status-quo. Ed, infine, merita di essere maggiormente considerato l'accenno, anche esso stravolto dal suo effettivo significato, di Passmore sull'auto-divinizzazione. Pur se espresso in termini, oggi, abbastanza anacronistici, derivati dalla tradizione eretica e rivoluzionaria del medioevo, questo concetto mi sembra coincidere, nella sostanza, col progetto, attualissimo, di auto-realizzazione e disalienazione, proprio di ogni teoria autenticamente rivoluzionaria.

Mi auguro che queste osservazioni, da me espresse in questo scritto, non siano interpretate come una accettazione acritica, da parte mia, di tutto ciò che, a torto o a ragione, si contrabbanda per contro-cultura, ma piuttosto come piattaforma di discussione, che, apra la strada a più ampi e fecondi sviluppi, sia teorici che pratici.

GIUSEPPE ROSSO

**Una rete di abbonamenti**

# recensioni

GRUPPO COMUNISTI INTERNAZIONALI OLANDESI (G.I.K.H.). *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista*, Ed. Jaca Book, Milano 1974, pp. 234, L. 1.500.

È un testo del 1930, redatto da un gruppo di compagni comunisti olandesi che avevano vissuto l'esperienza dei consigli operai, dei soviet, delle collettività agricole e dei collettivi di fabbrica, dal 1905 al 1917 e anche dopo. Si tratta di un lavoro fortemente critico contro le due deviazioni del comunismo ugualitario, federalista e antiautoritario: quella socialdemocratica e quella del cosiddetto comunismo sovietico. È un testo che ha caratteristiche tecniche ben precise e intende raggiungere scopi non essenzialmente ideologici, ma da esso emergono indirizzi pratici che hanno una grande rilevanza sul piano della lotta concreta, indirizzi che ci fanno comprendere come la lotta rivoluzionaria non può essere portata soltanto nel campo borghese, ma deve anche essere portata nel campo autoritaristico, dei traditori del socialismo.

Lo scopo di partenza dello scritto del gruppo olandese è quello di trovare una « unità di misura » per regolare, in situazione post-rivoluzionaria, la produzione e la distribuzione comunista. In questo modo viene a cadere l'uso della moneta e si eliminano tutte le conseguenze della sua presenza. L'unità di misura sociale è individuata nel tempo di produzione socialmente medio. Cade così il mercato dei prezzi e gli scambi vengono fissati sulla base del tempo di produzione dei diversi prodotti.

Non ci interessa qui vedere da dove, cioè da quale sacra fonte, è possibile trarre i fondamenti di questa soluzione. I compagni che hanno redatto il testo in questione si rifanno a Marx, noi riteniamo che partendo dalla necessità dell'abolizione della moneta, in un'economia socialista, sorge il problema di trovare un'altra misura del valore, un'unità di misura che intervenga a chiarire il difficoltoso conteggio sulla base quantitativa delle merci prodotte e impiegate nella produzione. Questa unità di misura non è più il prezzo, perché in questo caso occorrerebbe o il « libero » mercato capitalista o un centro incaricato di gestire l'economia nella sua totalità; e deve essere un'altra cosa: può essere il tempo di produzione ma, in un'economia veramente co-

munistica, può anche venire a mancare del tutto, come vedremo più avanti.

Diciamo subito che il lavoro è interessante perché in forma piana propone una formula per la riproduzione in generale: « mezzi di produzione » + « materie prime e sussidiarie » + « forza lavoro » = « prodotto ». Calcolando in ore lavorative tutte le componenti della formula si ottiene il prodotto rapportato in ore lavorative. Da ciò la necessità di una contabilità sociale generale che dia il riassunto ideale del processo economico e che costituisca un controllo veritiero della base su tutto il processo stesso. Problemi specifici vengono affrontati riguardo le aziende pubbliche (cioè quelle che non danno un « prodotto » nel senso normale del termine) ad esempio un'università; riguardo l'insieme di questioni derivanti dall'agricoltura; riguardo le polemiche con gli economisti borghesi e con gli economisti socialisti a tendenza autoritaria.

Partendo sempre dalla forma suddetta si ottengono sia i costi della singola fabbrica del singolo settore che quelli dell'intero settore e, da questi, i costi dell'intera produzione. Tutto procede in questo modo senza la necessità di un controllo dall'alto e senza che si possa sostenere l'impossibilità di un'economia autogestita direttamente dalla base.

Grosso modo il libro è tutto qui. Importanti parti riguardano l'analisi dell'anarcosindacalismo e del comunismo libertario, rispettivamente di Lehning e di Faure, riconosciuti entrambi insufficienti. Tra l'altro si deve dire che giustamente viene individuata nella tesi di Faure una componente autoritaria in quanto l'anarchico francese pretese centralizzare il controllo dell'economia, affidando le decisioni ad un supposto « libertario » ufficio centrale di statistica.

La polemica contro gli economisti borghesi, in particolare Von Mises e Max Weber, che avevano sostenuto l'impossibilità di una qualsiasi economia in assenza del mercato, in quanto senza di questo non si possono fissare i prezzi; critica che aveva gettato il panico in Kautsky e compagni.

La lotta contro gli economisti socialisti (Hilferding, Neurath, Varga, Kautsky, Leichter) sostenitori della necessità della centralizzazione dell'economia. Fratelli nemici (socialdemocratici e comunisti) sostengono la stessa cosa divergendo nel processo di avvicina-

mento a quest'ultima realtà monolitica (nazionalizzazione progressiva o fatto rivoluzionario). Contro questa visione del tutto disastrosa dell'economia socialista, i compagni del gruppo olandese hanno una critica veramente feroce che è una sana lettura per noi anarchici, abituati a sorbirci tante inutili parole e tanti fumosi discorsi di chi parla contro un sistema di cose ma non ha le idee e i mezzi idonei per mettere chiarezza nelle proprie analisi.

Il ruolo decisivo delle masse lavoratrici, analizzato anche sulla base delle esperienze delle rivoluzioni russa, tedesca e ungherese. I redattori dello scritto sostengono la necessità di un'organizzazione della base che possa fondarsi sul processo produttivo, impadronirsi di quest'ultimo il più presto possibile, basarlo sulla contabilità sociale del tempo socialmente medio di produzione, e impedire a quale che sia partito od organizzazione riformista o rivoluzionaria di impadronirsi del potere con la scusa grama di un qualsiasi centralismo democratico.

Tutto il libro è pervaso da questa fede nelle possibilità delle masse dei lavoratori: « E' ora che il proletariato rivoluzionario si faccia un'esatta idea dell'ordinamento sociale che vuole porre al posto del capitalismo. Non si può rinviare questo compito, sostenendo che la classe operaia vittoriosa svilupperà forze mai immaginate, una volta che si sarà scossa di dosso le sue catene. Questa è un'incerta ipotesi sul futuro e inoltre è fondamentalmente sbagliato. E invece vero il contrario. L'economia capitalista percorre a passi da gigante la via della concentrazione, cosa che si conferma nuovamente ogni giorno, e chiunque non sia cieco si deve rendere conto che, prima o poi, Stato e classe dirigente verranno a coincidere. Siamo dunque sulla strada della concentrazione del potere del capitale contemporanea all'alleanza di tutti gli strati dominanti — che comprendono anche i capi delle vecchie organizzazioni operaie — contro il proletariato. Questi sono gli sviluppi ai quali tende la vasta campagna della socialdemocrazia e dei sindacati, in nome della democrazia socio-economica; cioè, per essere più chiari al potere, da parte della dirigenza della vecchia organizzazione, di dominare l'economia, passando attraverso lo Stato. Il vecchio movimento dei lavoratori palesa il suo programma economico — la sua economia pianificata — il suo socialismo assume una forma precisa; è chiaro però che si tratta semplicemente di un ulteriore sviluppo del dominio sul lavoro salariato. E ora si può dire con sicurezza che il cosiddetto comunismo di Stato russo è solo una radicale realizzazione di questa nuova forma di dominio. Noi proletari rivoluzionari non abbiamo dunque scelta. Oggi, viene mostrata alle larghe masse lavo-

ratrici la via che si pretende dovrebbe condurle al socialismo o al comunismo, alla loro liberazione. E sono queste stesse masse lavoratrici che dobbiamo convincere e alle quali dobbiamo mostrare la loro vera meta, perché senza di loro non vi è né rivoluzione né comunismo. E questo possiamo farlo solo se noi stessi abbiamo un'idea chiara e concreta della forma e dell'ordinamento della produzione nel comunismo » (pag. 219-220).

Veniamo adesso agli aspetti negativi del libro, alle sue limitazioni. Per prima cosa la polemica contro l'economia naturale, ormai del tutto superata e comunque non rilevante ai fini della tesi sostenuta. L'impossibilità di vedere gli aspetti consumistici del capitalismo, e quindi le conseguenze notevoli di un regolamento sociale della produzione, notevoli anche quantitativamente in ragione di risparmio produttivo ed accelerazione del processo di accumulazione sociale; ma si tratta di limitazione dovuta al tempo in cui il lavoro venne redatto.

Un elemento di importante riflessione è la tesi sostenuta della necessità di adeguare il settore produttivo, una volta impiantato il sistema di calcolo della produzione sulla base del tempo sociale medio, all'azienda meglio produttiva, cioè che ha una combinazione più vicina alla media del lavoro sociale per tutto il settore. Si tratta di una visione, a nostro avviso, troppo scheletrica e non del tutto esente da alcuni preconcetti tipici del capitalismo, tra cui quello della produttività. Non possiamo trascurare che, forse per condizioni ambientali e di sviluppo complessivo di lotte operaie, il lavoro resta legato ad una visione produttivistica e non si pone problemi d'indole diversa (distruzione della produzione) che, al contrario, oggi sono molto dibattuti. In questo senso, non si possono mettere da canto, oggi, i problemi dell'automazione, dei miglioramenti tecnici, dell'impiego dell'energia nucleare per scopi pacifici; problemi che trasformeranno notevolmente tutte le analisi come quella che veniamo illustrando, anche se non le renderanno inutilizzabili del tutto. Abbiamo quindi una prospettiva sociale di sviluppo industriale con progressiva sostituzione dell'industria quantitativa in termini d'industria sociale o diretta a soddisfare consumi sociali. Non sappiamo fino a che punto, in questa direzione, si possa anche arrivare a riformulare, con dati nuovi, la tesi della « presa nel mucchio ». Certo che il problema della riduzione della « forza lavoro », nella stessa equazione vista prima, anche permanendo termini quantitativi che comunque andranno rivisti, lascia aperta la problematica dell'accelerazione dell'accumulazione sociale, sostituita l'accumulazione capitalista e diretta a provvedere a tutte le trasformazioni neces-

sarie perché si possa veramente parlare di « comunismo » in concreto. Qui, secondo noi, risiede il nocciolo del problema; questo processo di accumulazione può essere spinto in forma tale da garantire un enorme eccesso di produttività, e dentro un tempo ragionevolmente breve. Per converso, nel settore delle relazioni e dei rapporti tra gli uomini, si potrebbe verificare il cristallizzarsi di una struttura che intenda dirigere (leggasi: rallentare) il processo stesso per scopi del tutto diversi da quelli immediatamente afferenti al raggiungimento degli obiettivi comunisti. In questo modo il primo ed unico problema, ancora condizionante la stessa « logica » di una contabilità sociale immune dal cancro monetario, è la soppressione di una gestione centralizzata. Scrive in questo senso Paul Mattick: « La prima condizione della produzione e della distribuzione comunista è dunque che non vi sia alcun apparato statale a lato o al di sopra dei Consigli, e che la funzione "statale", cioè la soppressione delle tendenze controrivoluzionarie, sia esercitata dagli stessi operai, organizzati nei loro consigli. Qualsiasi partito che, quale parte dei lavoratori, aspiri al potere statale e si ponga come apparato statale, dopo la presa del potere, cercherà senza dubbio di portare sotto il proprio controllo la produzione e la distribuzione e di riprodurre questo controllo per il mantenimento delle posizioni ottenute. Se si ha il controllo della maggioranza da parte di una minoranza, allora verrà anche continuato lo sfruttamento. Il sistema dei Consigli non può lasciar sussistere al suo fianco alcuno Stato, a meno di spodestare se stesso ».

Un altro problema è dato dal rapporto tra la situazione interna del paese in gestione capitalista, con il suo rapporto di accumulazione e la gestione degli altri paesi, in altri termini il problema della struttura internazionale dell'accumulazione. In questo modo resterebbe da risolvere il problema emergente dalla rottura di un processo di sfruttamento che si delinea a livello internazionale e, all'interno di economie binarie, come quella italiana, si riflette anche nella situazione nazionale. L'imperialismo internazionale ha i suoi riflessi nel problema del sottosviluppo nazionale. La base dei lavoratori deve tenere conto di queste condizioni dell'affrontamento se vuole realizzare un'organizzazione orizzontale diretta ad eliminare quanto prima possibile l'ingerenza delle strutture sindacali e partitiche. Per converso, l'esistenza di una zona marginale, oggetto di sfruttamento secolare, è elemento propulsore, a livello internazionale e a livello nazionale, della rivoluzione. È qui che viene elaborato oggettivamente il progetto rivoluzionario. È qui che i rapporti agricoltura-industria trovano una chiarificazio-

ne elementare, senza quei frastornamenti che caratterizzano l'analisi della zona di massimo sviluppo.

Tutto ciò consente di prospettare una pluralità di analisi che colgano il vecchio movimento operaio nella sua fase evolutiva ma che non perdano di vista le oggettive condizioni di fondo che fanno permanere, in certe realtà di sfruttamento, tuttora valide analisi e affrontamenti che di regola dovrebbero considerarsi superate. Se a ciò, come abbiamo detto tante volte, si aggiunge la sostanziale ambivalenza delle economie sviluppate, anche a livello delle cosiddette realtà del futuro, se si aggiunge che accanto alle grandi metropoli industriali sorgono i ghetti e le zone sottosviluppate, se si aggiunge che, in Italia, il Meridione, con tutti i suoi problemi, è giusto alle porte di Milano e di Torino, ci si accorge che una maggiore accuratezza di dettagli sarebbe desiderabile. Gettare a mare del tutto i modelli insurrezionali del passato, abbracciando metodologie futuristiche che finiscono per fare scomparire tutto nelle tenebre, è un errore non troppo diverso da quello che può spingere ad un'accettazione dei vecchi modelli senza alcuna luce critica.

Ma continuiamo nella nostra esposizione. Altro elemento non presente nell'analisi è l'approfondimento dell'organizzazione federalista. In questo senso gli autori concludono: « Il rifiuto della direzione dell'amministrazione centrale della produzione non significa però che noi ci collochiamo su di un terreno esclusivamente federalistico. Quando la direzione e l'amministrazione della società sono in mano alle masse, alle organizzazioni d'azienda e alle cooperative, esistono senza dubbio forti tendenze sindacaliste; guardando però la situazione dal punto di vista della contabilità sociale generale, la vita economica è un "tutto ininterrotto" ed esiste un punto centrale cui non si ha una direzione e un'amministrazione della società, bensì una supervisione. La più alta sintesi della vita economica sta nel fatto che tutte le trasformazioni delle energie umane nel processo produttivo trovino la loro registrazione in un organismo. Che si veda la situazione caratterizzata dal centralismo o dal federalismo, dipende dal lato dal quale si osserva. Effettivamente può essere l'uno o l'altro, e quindi questi termini perdono il loro significato, per il sistema produttivo nel suo insieme. Il contrasto federalismo-centralismo viene eliminato nella sua sintesi, l'organismo produttivo è diventato un'unità organica » (pag. 234).

Certo, inteso in questi termini, e realizzato in astratto il funzionalismo di un sistema simile, garantisce il superamento teorico di ogni controvertoria (linguistica) tra centralismo e federalismo. Ma, nella realtà delle cose, ed

è questa una grossa limitazione dello scritto, il passaggio dal capitalismo alla realtà post-capitalistica può avvenire solo mettendo in marcia certe forze del lavoro e bloccando con la forza le organizzazioni dei padroni e dei loro servitori. Tutto ciò può avvenire solo nel caso che siano chiarite le condizioni successive al conflitto rivoluzionario, ma anche le condizioni di partenza, cioè quelle che riguardano la situazione attuale, situazione nella quale è innegabile la preponderante influenza delle idee e delle organizzazioni centralizzate. Come giustamente notano i nostri autori a proposito del problema contabile esso è centrale nell'organizzazione della futura società, ma non meno importante è il problema della chiarificazione dell'affrontamento di classe e dei mezzi per garantire una vittoria duratura delle forze del lavoro, e non comprendere l'importanza di un futuro pericolo centralista, anche dietro la forma di un'organizzazione sociale del lavoro, è quando meno grave.

L'alternativa è radicale, l'oggettività del fatto produttivo può, dentro certi limiti, rendere meno astratta l'essenza dell'alternativa stessa e, una volta superato l'ostacolo dei partiti e dei sindacati, consentire ai lavoratori di vedere chiaro in merito ai mezzi di lotta che sono a loro disposizione, ma ciò non toglie nulla alla validità dell'analisi federalista e alla pericolosità dell'analisi centralista, cosiddetta democratica.

Ma, a nostro avviso, non si tratta tanto di una difettosa visione del problema, quanto di una conseguenza dell'epoca in cui l'analisi fu prodotta. Oggi, possiamo superare questa limitazione ed utilizzare questa analisi per i risultati positivi che essa può ancora dare. Caratteristica dell'epoca, come abbiamo detto, era la polemica tra economia naturale ed economia di mercato, oggi del tutto sorpassata, dal quale sorgeva il problema dell'assenza di un mercato nell'economia socialista e della sua impossibilità a determinare i prezzi (Von Mises). Oggi si ritiene che il socialismo di domani sia un passaggio dalla società capitalista di oggi, un passaggio che può essere più o meno doloroso, ma sempre un passaggio. La conseguenza del cambiamento di criterio analitico è importante. Alla vecchia concezione (Böhm-Bawerk) di un capitalismo "eterno" si è sostituita la concezione di un capitalismo "fenomeno storico" (comune in un certo senso sia a Marx che a Keynes). Da ciò gli economisti borghesi (Galbraith per ultimo) hanno dedotto che si può, con un ottimo intervento governativo diretto a non eccedere la

« giusta misura nella produzione » limitare al massimo i disagi del passaggio dal capitalismo al socialismo. Garantendo (aggiungiamo noi) la persistenza di una classe di sfruttamento che ha semplicemente cambiato il colore della bandiera.

In questa nuova prospettiva la lotta dei lavoratori, al di là della struttura che si pretende loro difensore e che in realtà collabora non può che avere un solo scopo: eliminazione dello sfruttamento. L'evoluzione del capitalismo in un futuro socialismo qualsivoglia non può prospettarsi che come evoluzione di una forma di sfruttamento in un'altra forma di sfruttamento. È in questo senso che i lavoratori debbono intervenire contro questa evoluzione e, quindi, contro lo sfruttamento.

Ed è in questa prospettiva che va letto il libro sui principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista, un libro che, con tutte le limitazioni che possiamo trovarvi, dovute al tempo, ha sempre una grandissima utilità per tutti coloro che lavorano alla distruzione dell'attuale assurdo stato di cose.

AMB

CENTRO COMUNISTA RICERCHE SULLA AUTONOMIA PROLETARIA, *Lotta di classe e organizzazione territoriale. Materiale per l'intervento n. 2*, Gennaio 1975, c/o Marco Maiolani c.p. 4046 Milano.

Tratta dei problemi della organizzazione proletaria tra fabbrica e quartiere, della differenza tra militanza rivoluzionaria e attivismo senza principi, delle attuali carenze degli organismi di quartiere.

Si pone il problema di che cosa possa oggi determinare veramente l'autonomia delle lotte, aldilà degli schemi fissati dalle diverse avanguardie di impronta stalinista o leninista. Tutto ciò in una situazione come quella italiana che vede il PCI nell'area governativa e i sindacati sempre più inseriti nella loro logica di cogestione del potere. È in questa prospettiva che il ruolo della piccola e media industria diventa quello di rottura del fronte della lotta di classe a causa dell'assorbimento della manodopera rigettata dai grossi complessi. E questo potrebbe essere uno dei motivi dell'apertura del PCI a questi ceti contro-rivoluzionari.

# documenti

*Tra i documenti per servire alla ricostruzione di una storia della repressione pubblichiamo una cronologia dei fatti relativi al G.A.R.I. (Gruppi d'Azione Rivoluzionaria Internazionalista), le dichiarazioni riguardanti il rapimento del banchiere spagnolo Suarez e i documenti più importanti relativi all'arresto di alcuni compagni aderenti al G.A.R.I.*

## CRONOLOGIA DEI FATTI RELATIVI AL GARI

**Febbraio 1974:** a Ivry, 4 militanti anarchici (Pierre Roger, Michel Camilleri, Angel Moreno Patino e Jean-Claude Torres) sono arrestati. Si trovano loro addosso armi e documenti falsi. Li si accusa di avere rubato una vettura. Roger e Camilleri sono liberati subito. Saranno riarrestati e incolpati per le azioni del GARI.

**2 marzo 1974:** Salvador Puig Antich è garrotato.

**22 marzo 1974:** 22 membri della Federazione anarchica catalana sono arrestati a Barcellona. Diverse bombe in Francia sono rivendicate dai GAI (Gruppi Autonomi d'Intervento): una al ponte **Parlamentia** a Bidart (Pirenei atlantici) — all'incrocio della nazionale n. 10 con la strada ferrata Parigi-Irun — che provoca il deragliamento parziale di un treno merci; un'altra nella strada ferrata Perpignan-Cerbère-Barcellona; un'altra contro il ponte di Ruhnac a tre Km. di Ax-les-Thermes; un'altra sulla nazionale 2 che porta alle Andorre e in Spagna.

**7 aprile 1974:** A Barcellona 3 militanti sono arrestati alla Stazione Francese della polizia: Juan Jorge Vinyoles Vidal, Ramon Guarrion Sanches e Georgina Niclau Millà. Altri cinque compagni sono ricercati dalla polizia.

**3 maggio 1974:** Angel Baltasar Suarez, direttore della Banca di Bilbao a Parigi, è rapito dal GARI (Gruppi d'Azione Rivoluzionaria Internazionalista).

**7 maggio:** Primo comunicato del GARI inviato alla France Presse di Madrid, che reclama:

- 1) la pubblicazione nella stampa spagnola dei comunicati del movimento rivoluzionario;
- 2) la liberazione di Santiago Sole Amigo, militante del MIL, gravemente ammalato;
- 3) la pubblicazione dell'accusa contro i militanti del FRAP arrestati il 1º maggio 1973, che possono essere condannati a morte;
- 4) la libertà condizionata per tutti i prigionieri politici che hanno scontato i 3/4 della pena.

A Barcellona, il Comitato Libertario Anti-Repressivo (d'ispirazione anarco-sindacalista), tiene una conferenza stampa clandestina, confermando il suddetto comunicato.

A Parigi, l'ambasciata spagnola conferma di avere ricevuto un comunicato del GARI e dichiara che la Banca di Bilbao ha ricevuto una domanda di riscatto di 10 milioni di franchi, ma che la considera un falso tentativo.

**8 maggio:** comunicato del GARI alla France Presse a Parigi, reclamante inoltre la

liberazione di ancora 3 militanti del MIL: José-Luis Pons Llobet, Francisco-Javier Garriga Paituvi e Maria-Angustias Mateos Fernandes.

**10 maggio:** A Londra, il redattore capo del settimanale underground **Time Out**, David May, riceve una foto di Suarez in prigione e la fotocopia del suo permesso di soggiorno; li vende in esclusiva al **Daily Mirror**, che li pubblica nella edizione della domenica (12 maggio); David May viene incolpato di ricettazione e due militanti anarchici antifranchisti inglesi subiscono delle perquisizioni.

**13 maggio:** Anarchici spagnoli sono arrestati nella strada Lyon-Genève, vicino Bellegarde (Ain): si tratta di Francisco Sorroche Justicia, José Ventura Romero, Ignacio Sole Sugranyes (il cui fratello Oriol è un militante del MIL imprigionato in Spagna); interrogati sull'affare Suarez senza risultato, sono arrestati perché in possesso di falsi documenti, poi rilasciati.

**Notte tra il 21 e il 22 maggio:** i locali del giornale **L'Est Républicain** sono incendiati; il « commando Puig Antich » rivendica l'azione.

**22 maggio:** Baltasar Suarez è rilasciato a Parigi; due militanti anarchici (Anne e Lucio Urtubia) arrestati a Parigi; sette altri in provincia: Octavio Alberola Surinach, Ariane Gransac-Sadori e Jean Helen Weir, vicino Avignone; Annie Plazen e Georges Rivière a Tolosa; Pierre Guibert e Danièle Haas a Peyruac-Minervois (Aude). Interrogati sul rapimento di Suarez, sono alla fine incolpati di ricettazione qualificata (gli ultimi sette erano stati trovati in possesso di quasi tre milioni di franchi, che la Banca di Bilbao riconoscerà come provenienti dal riscatto di Suarez. Saranno tutti rilasciati in seguito.

**29 maggio:** Chantal e Arnaud Chastel sono arrestati a Parigi, incolpati di avere fornito il loro appartamento per il sequestro di Suarez; in mancanza di prove saranno rimessi in libertà il 30 agosto.

**Inizi di luglio:** il giudice Alain Bernard, incaricato dell'istruzione dell'affare Suarez, invia delle richieste di arresto alla polizia spagnola. In questo modo una trentina di militanti anarchici sono arrestati a Barcellona. 8 vengono fermati e 4 incolpati di... ricostituzione della CNT! Si tratta di Luis Andres Edo, David Urbano Bermudes, Luis Burro Molina e Juan Ferrat.

**12 luglio:** libertà provvisoria per Anne Urtubia.

**15 luglio:** attentati a Andorre-la-Vieille contro la sede episcopale e la Cassa di Risparmio spagnola. A Parigi esplosione alla stazione di Austerlitz nelle toilettes del treno Paris-Madrid-Irun.

**16 luglio:** una esplosione distrugge le auto del Tour de France a Saint-Lary (Alti Pirenei); degli alberi sono messi di traverso la strada su cui dovrà transitare il Tour a Barèges e sul Tourmalet; 13 autobus di pellegrini sono incendiati a Lourdes. Queste azioni sono rivendicate dal GARI.

**17 luglio:** a Madrid, Juan Antonio Astarloa, figlio del direttore di una grande latteria, è rapito dal gruppo GAR-5 e rilasciato l'indomani.

**20 luglio:** Falso allarme alla bomba al Festival di Carcassonne durante lo spettacolo « Danze nazionali spagnole ».

**23-24 luglio:** il consiglio di guerra di Barcellona condanna Jose Oriol Sole Sugranyes e José-Luis Pons Llobet, militanti del MIL, a 48 anni e a 21, rispettivamente.

**25 luglio:** attentato contro la Banca Popolare di Spagna a Nimes.

**27-28 luglio:** 3 bombe contro il consolato di Spagna a Tolosa, rivendicate dal GARI. La terza causa 12 feriti, di cui tre pompieri e tre poliziotti. Bomba in un deposito bagagli automatico alla stazione di Hendaye, rivendicata dal GARI (il capostazione era stato avvertito per telefono).

**Notte tra il 28 e il 29 luglio:** a Parigi due autocarri della SEAFEP (SEA France-Espagne-Portugal) sono danneggiati nella stazione della società, una terza carica di dinamite

è disinnescata. Vetture con cariche esplosive ai posti di frontiera franco-spagnola di Perthus e di Bourg-Madame. Le tre azioni sono rivendicate dal GARI.

**29 luglio:** Pierre Roger è arrestato a Tolosa, sarà seriamente bastonato e incolpato di rapina.

**20 luglio-22 agosto:** diversi incendi nei treni in partenza alla stazione di Austerlitz. La stampa parla del GARI, ma la polizia finisce per arrestare un ferroviere: forse un piromane.

**30 luglio:** falso allarme alla bomba su due treni in arrivo da Hendaye, arrestati a Bordeaux.

**30-31 luglio:** due navi da diporto fatte saltare nel porto di Grande-Motte. Falso allarme nel diretto Madrid-Parigi **La Puerta del Sol**; queste azioni sono rivendicate dal GARI.

**1 Agosto:** la polizia decide di perquisire tutti i treni diretti verso la Spagna.

**Inizi di agosto:** gli interrogatori e le perquisizioni si moltiplicano contro i militanti anarchici nel Sud-Ovest.

**5 agosto:** a Bruxelles 3 vetture con cariche esplosive contro gli uffici della compagnia Iberia e contro due succursali del **Banco Español** (azioni rivendicate dal GARI). La stampa fa subito un amalgama con le vetture fatte esplodere dal FPLP (palestinesi) il 3 agosto a Parigi contro **L'Aurore**, il **Minute** e il **Fondo sociale ebrei**; con l'attentato al treno Roma-Monaco **L'Italicus** del 4 agosto (12 morti) rivendicato dal gruppo fascista **Ordine Nero** (già responsabile di 8 morti nell'attentato di Brescia del 28 maggio). La polizia ricerca una coppia francese che avrebbe noleggiato a Carcassone uno dei veicoli fatti esplodere a Bruxelles.

**7 agosto:** un comunicato della Federazione anarchica si leva contro la « campagna di denigrazione e di confusione di cui gli anarchici sono oggetto ». Esso afferma la distinzione tra il « terrorismo "illuminato" di certi anarchici che si sono sempre rifiutati di uccidere una vita e il terrorismo dei fascisti italiani e dei marxisti palestinesi che fanno poco caso alla vita umana ».

**14 agosto:** il GARI annuncia che una bomba esploderà l'indomani (festa dell'Assunzione) nella grotta di Lourdes (falso allarme). Sorveglianza della polizia « fino al termine della stagione dei pellegrinaggi ». Libertà provvisoria per Pierre Guibert, Annie Plazen e Danièle Haas, incolpati di ricettazione per l'affare Suarez.

**16 agosto:** la stampa attribuisce al GARI gli incendi alla stazione di Austerlitz.

**24 agosto:** si attribuisce al GARI il progetto di rapire il principe Juan-Carlos che soggiorna a Montecarlo.

**27 agosto:** a Tolosa il GARI invia 3 bottiglie di champagne per i tre pompieri feriti il 28 luglio nel corso dell'attentato contro il consolato spagnolo: la polizia sequestra i colli.

**30 agosto:** libertà provvisoria per Chantal e Arnaud Chastel.

**10 settembre:** a Madrid attentato al caffè Rolando, frequentato da poliziotti, nel quartiere della Puerta del Sol (11 morti); la polizia spagnola accusa l'ETA o il GARI. La stampa francese avvicina questo attentato a quello contro il Drugstore Saint-Germain del 15 settembre (2 morti).

**18 settembre:** libertà provvisoria per Lucio Urtubia, incolpato di ricettazione per l'affare Suarez. La polizia annuncia l'arresto di quattro militanti anarchici accusati di appartenere al GARI: Victor Manrique a Hendaye e Jean-Michel Martinez a Ciboure, incolpati dell'attentato del 22 marzo contro la strada ferrata Paris-Hendaye; Martinez sarà incolpato dell'attentato alla stazione di Hendaye del 28 luglio. Fa seguito l'arresto di Mario Ines Torres e di Michel Camilleri a Tolosa, incolpati di diverse rapine, di vetture con esplosivo a Perthus e a Bourg-Madame e degli attentati al Tour de France; Ines

Torres è inoltre incolpato dell'attentato contro il consolato di Spagna a Tolosa. Tutti e quattro sono deferiti alla Corte di Sicurezza dello Stato per queste azioni che rivendicano.

**20 settembre:** la Spagna esige il passaporto per i francesi che si recano in Spagna e protesta contro « il trattamento che in territorio francese ricevono i terroristi dell'ETA ».

**23 settembre:** a Madrid, la polizia spagnola annuncia l'arresto di 8 militanti dell'estrema sinistra e del PC, accusati dell'attentato del 13 settembre alla Puerta del Sol. A Parigi, l'ambasciatore spagnolo incontra Poniatowski che l'informa delle misure prese contro il GARI e gli ricorda che spetta alla Spagna di iniziare la procedura per l'estradizione degli spagnoli viventi in Francia.

**28 settembre:** il PC lancia la campagna in favore degli incolpati di Madrid. A Barcellona, la polizia spagnola annuncia l'arresto di Roberto Safont Sisa, accusato di appartenere al gruppo OLLA (Organizzazione di lotta armata) e di avere avuto rapporti col GARI.

**10 ottobre:** A Parigi, durante l'incontro Barcellona-Paris-Reims, due bombe sono piazzate al Parc des Princes, senza essere innescate. La polizia, avvertita, non fa evacuare il terreno. L'azione è rivendicata dal GARI che dichiara che le bombe non erano state innescate.

**14 ottobre:** Angel Moreno Patino e Jean-Claude Torrès sono condannati a 10 mesi con la condizionale (avevano già scontato 8 mesi) per l'affare d'Ivry; Pierre Roger e Michel Camilleri, detenuti a Tolosa nel quadro dell'inchiesta del GARI, non sono giudicati.

**21 ottobre:** intervista di un rappresentante del GARI pubblicata dall'« Express ».

**28-29 ottobre:** intervista di 4 militanti del GARI pubblicata dall'« Aurore ».

**4 novembre:** il GAROT (Gruppo d'Azione Rivoluzionaria Occasionalmente Terrorista) preleva la testa e le mani della statua del principe Jean-Carlos al Museo delle cere Grévin. Alcuni giornali ricevono delle dita (e un orecchio) e la « France presse » la testa, l'8 novembre.

**12 novembre:** libertà provvisoria per Jean Weir.

**20 novembre:** il gruppo di sostegno a José Condon-Bofill inizia lo sciopero della fame per protesta contro la decisione del tribunale di rifiutare la libertà provvisoria.

**29 novembre:** libertà provvisoria per Ariane Gransac-Sadori. Degli 11 accusati per l'affare Suarez, solo Alberola resta in prigione.

**3 dicembre:** a Parigi, 3 militanti anarchici — Floréal Cuadrado, Raymond Delgado e Jean-Marc Rouillan (alias Dominique Moran) — sono arrestati a bordo dell'auto di proprietà di Rouillan, con delle armi, esplosivi, timbri ufficiali e documenti falsi, oltre ad una fotocopia del permesso di soggiorno di Suarez; la cosa consente alla polizia di accusarli di far parte del GARI, cosa che è da loro negata.

**2 gennaio 1975:** Jean-Michel Martinez, Victor Menrique, Mario Ines, Michel Camilleri, Jean-Marc Rouillan, Raymond Delgado, Floréal Cuadrado, fanno tutti lo sciopero contro l'istruzione del tribunale, mentre 4 di loro iniziano lo sciopero della fame per ottenere un « vero statuto politico » in prigione.

**5 gennaio:** un ordigno esplosivo senza fare vittime, nel museo della Marina, piazza del Trocadero, dove si tiene un'esposizione d'arte spagnola. L'attentato è rivendicato da un gruppo che si firma « Marinai di Kronstadt » per attirare l'attenzione sui compagni che continuano lo sciopero della fame alla Santé.

**6 gennaio:** tutti fanno lo sciopero della fame, 6 sono trasportati all'infermeria della prigione della Santé.

**7 gennaio:** conferenza stampa del collettivo di difesa degli avvocati, del comitato di sostegno e del comitato « Spagna libera ».

**9 gennaio:** una bomba lacrimogena esplosiva nel palazzo di giustizia di Tolosa rivendicata dal « Gruppo degli amici di Puig Antich e di Heinz Chez » in solidarietà con i compagni che fanno lo sciopero della fame.

**11 gennaio:** rifiutato ufficialmente il regime speciale ai compagni del GARI.

**15 gennaio:** attentato a mezzo di una bomba nella galleria della corte di cassazione del Palazzo di Giustizia di Parigi, che distrugge la statua di S. Luigi. Nessuna vittima.

**17 gennaio:** manifestazione davanti la prigione Saint Michel a Tolosa organizzata dal CAP (Comitato d'Azione dei Prigionieri), dal gruppo di sostegno, dal collettivo di Tolosa per la Spagna e dal Movimento d'azione giudiziaria. La manifestazione ha anche lo scopo di protestare contro le condizioni della detenzione di tutti i prigionieri. Un falso allarme per una bomba nel palazzo di Giustizia a Tolosa.

**25 gennaio:** festival a beneficio degli accusati del GARI.

**29 gennaio:** marcia pacifica dalla prigione S. Michel al palazzo di giustizia a Tolosa. La polizia interviene: 25 feriti.

**30 gennaio:** bombe Molotov lanciate in direzione del commissariato di S. Etienne.

**10 febbraio:** Conferenza stampa organizzata dagli avvocati di José Maria Condon-Bofill.

**11 febbraio:** Manifestazione davanti il monumento alla resistenza a Tolosa organizzata dalle famiglie degli accusati del GARI.

**13 febbraio:** apertura dei processi in Spagna contro Luis Andres Edo, David Urbano Bermudes, Luis Burro Molina e Juan Ferrat, arrestati a seguito dell'intervento del giudice Alain Bernard presso i fascisti spagnoli. Presenti per la Francia l'avv. Yves Decheselle, per l'Inghilterra Jeremy Smith, più un avvocato italiano di cui non sappiamo il nome. Meeting di solidarietà con gli accusati del GARI a Parigi. Messa in libertà provvisoria di Octavio Alberola.

**27 febbraio:** Pierre Roger, arrestato il 28 marzo, inizia lo sciopero della fame per protestare contro l'isolamento.

**7 marzo:** Condon-Bofill inizia lo sciopero della fame per reclamare la propria innocenza.

**15 aprile:** messa in libertà provvisoria di Jean Michel Martinez e José Maria Condon-Bofill.

## DICHIARAZIONI DEL GARI RIGUARDO IL RAPIMENTO DEL BANCHIERE SPAGNOLO A. SUAREZ

### A PROPOSITO DEL RAPIMENTO DI ANGEL SUAREZ

Dopo l'esecuzione di Salvador Puig Antich è apparsa chiaramente l'inefficacia di tutte le proteste pacifiche. Per questo motivo, davanti il pericolo di nuove esecuzioni di militanti rivoluzionari, e per far fronte all'ondata repressiva scatenata contro il movimento rivoluzionario spagnolo, specie in **Catalogna** e in **Euskadi**, il GARI ha deciso di passare all'azione per rispondere al Franchismo e combattere anche tutti i governi complici.

Malgrado le continue dichiarazioni di liberalizzazione e di apertura verso l'Europa «democratica» provenienti dal governo spagnolo, è stata creata in Catalogna, in questi ultimi tempi, una brigata speciale di repressione, e un'ondata repressiva si è scatenata soprattutto contro i gruppi rivoluzionari che non accettano il gioco politico tradizionale sottomesso ai grandi interessi e compromessi internazionali. Ciò dimostra l'intenzione del regime franchista di schiacciare ogni tentativo di ribellione che possa mettere in pericolo il sistema capitalista.

La nostra azione si inserisce in un programma di sviluppo della lotta rivoluzionaria

ad oltranza, superante ogni considerazione, d'ordine capitalista, contro ogni forma di oppressione e di sfruttamento.

Siamo convinti che di fronte al terrorismo del potere, una delle forme di lotta più efficaci sia l'azione diretta rivoluzionaria, e manifestiamo la ferma decisione di sviluppare la lotta per la liberazione della Spagna, dell'Europa e del Mondo.

Barcellona, 7 maggio 1974.

GRUPPI D'AZIONE RIVOLUZIONARIA INTERNAZIONALISTA

### COMUNICATO STAMPA DEI GRUPPI AUTONOMI

I metodi radicali di lotta impiegati dal proletariato contro il capitalismo spagnolo, hanno spinto quest'ultimo, tramite le sue organizzazioni statali, a fare ricorso alla sua arma tradizionale: la repressione.

E' in questo senso che bisogna spiegare l'ondata di arresti contro i militanti operai e in particolare contro ogni manifestazione autonoma nella lotta del proletariato.

— **Detenzione illegale.** Per ben 11 giorni i nostri compagni Ramon Carrion Sanchis, Juan Jorge Vinyoles Vidal e Georgino Nicolau Millen, sono stati brutalmente interrogati nelle prigioni del Commissariato Centrale di Polizia di Barcellona.

— **Assassinio premeditato di Puig Antich.**

— **Pene esorbitanti** richieste contro Oriol Sole Sugranyes e José Luis Pons Llobet militanti dell'ex MIL.

Con tutto ciò, il Capitalismo Spagnolo pretende tagliare alla base i primi tentativi di lotta rivoluzionaria ed autonoma, al margine degli stretti limiti in cui si colloca il riformismo, e che mostrano nello stesso tempo che il punto vulnerabile del Capitale è intaccato da questo tipo di lotta.

In questa prospettiva, il GARI ha dato una prova effettiva di solidarietà internazionale, sequestrando il 6 di questo mese, il direttore della Banca di Bilbao a Parigi, Baltazar Suarez, rappresentante superiore in Francia degli interessi del capitale spagnolo.

Noi salutiamo quest'azione decisa dai compagni del GARI, e ci dichiariamo solidali su quanto da essi richiesto relativamente alla liberazione di Suarez, appoggiando l'ulteriore decisione dei compagni nella misura in cui lo Stato oppressore non accetterà le loro richieste.

Spagna, 7 maggio 1974.

GRUPPI AUTONOMI

### COMUNICATO STAMPA DEI RAPITORI DI SUAREZ

I gruppi d'azione rivoluzionaria internazionalista che rivendicano il rapimento di Angel Suarez, direttore della succursale francese della banca di Bilbao a Parigi, prelevato il 3 maggio scorso nel suo domicilio di Neuilly ci hanno indirizzato la lettera seguente:

« Il rapimento di Suarez, direttore della banca di Bilbao, è la nostra risposta alla repressione attuale contro il movimento rivoluzionario spagnolo. Dopo l'assassinio di Salvador Puig Antich, non permetteremo in alcun modo una nuova esecuzione. Malgrado che abbiamo inviato direttamente un comunicato contenente le prime richieste all'ambasciata spagnola, non abbiamo avuto risposta alcuna. Al contrario, quest'ultima ha voluto far credere che avessimo mantenuto il silenzio. Per chiarificare la situazione, ci indirizzeremo ormai al governo spagnolo unicamente attraverso la stampa.

A partire dalla pubblicazione di questo comunicato esigiamo:

1. La liberazione dei nostri compagni: Oriol Sole-Sugranyes, José Luis Pons-Llobet, Santiago Sole-Amigo (gravemente ammalato), Francisco-Javier Garriga-Paituvi, Maria-Augusta Mateos Fernandez, e che siano condotti ad una frontiera a loro scelta, la loro dichiarazione alla stampa del paese che avranno scelto sarà garanzia sufficiente della loro libertà.

2. L'applicazione della libertà condizionale per tutti i prigionieri che si trovano nel periodo della « riduzione della pena ».

Gli appelli lacrimevoli alla pietà e i trucchi grossolani dei poliziotti francesi e spagnoli sono inutili.

Ricordiamo che il governo spagnolo, insensibile a tutti gli appelli, ha assassinato il nostro compagno Puig Antich ».

#### COMUNICATO DEL 21 MAGGIO 1974

I parenti di Suarez hanno accettato di rispondere favorevolmente alle nostre richieste. Il governo spagnolo, dal canto suo, ha accordato alcune « promesse » riguardanti le nostre rivendicazioni. In questo modo, e salvo ostacoli all'ultimo minuto, ci apprestiamo a liberare questo rappresentante del franchismo e del capitalismo mondiale che è il signor Suarez.

A partire da ora diamo due mesi al governo spagnolo per evitare ogni nuova azione da parte nostra.

G.A.R.I.

#### COMUNICATO PER GLI ARRESTI DOPO IL RILASCIO DI SUAREZ. — N. 1

Undici proletari rivoluzionari sono stati presi come ostaggi dai rapitori statali, a seguito dell'affare del capitalista Suarez. Sono stati rapiti ad Avignone, Parigi, Tolosa da rapitori mercenari armati di mitra. Si tratta veramente di un rapimento in quanto essi non sono gli autori del rapimento di Suarez e del suo sequestro.

Coloro che si dichiarano contro lo sfruttamento dei lavoratori a mezzo del salario, delle imposte ecc., contro la proprietà privata e che agiscono in conseguenza per cambiare il rapporto sociale dominante, subiscono il rapimento e il sequestro, da parte dello Stato, non per qualche giorno ma per anni e anni! La società capitalista o Stato costituisce una banda criminale a tutti i livelli, e spinge alla violenza esercitando la violenza quotidiana dello sfruttamento, del dominio, dell'abbruttimento. I mezzi di difesa che la democrazia borghese mette a disposizione per lottare contro il franchismo, hanno dimostrato la loro inefficienza, con il cadavere di Puig Antich. Il rapimento di Suarez ha evitato due nuove condanne a morte ai compagni di Puig.

Il denaro richiesto non è che la ricuperazione legittima del prodotto del sudore dei proletari, per la loro emancipazione. Non serve che ad alimentare le casse del movimento spagnolo clandestino, sostenitore dei prigionieri, non viene usato individualmente, nel senso dell'arricchimento capitalista. Non si tratta di un riscatto. Questa azione ha dimostrato con chiarezza la collusione della polizia e della giustizia spagnola erede del nazismo, con quelle di coloro che pretendono di avere lottato contro quest'ultimo nella resistenza. Questa menzogna è chiara.

Il giudice Bernard (Sossi), Ottavioli e di dietro a loro l'esecutivo, si fanno discreti complici dell'erede di Hitler.

La democrazia borghese non è che un mezzo per gestire il capitalismo occidentale più in dolcezza, sempre esercitando in modo indiretto una dittatura sulla vita degli sfruttati, a mezzo del salario e della società mercantile.

Siete voi, giudice Bernard, che incoraggiate nuove azioni dirette con la vostra inettitudine, spostandole dal territorio spagnolo verso la Francia. Siete voi che spostate l'atto politico sul terreno del diritto comune e mostrate così l'oppressione della classe capitalista sulla classe operaia.

Esigiamo l'immediata liberazione dei rivoluzionari carcerati a Parigi.

GRUPPO DI SOLIDARIETA' INTERNAZIONALISTA PUIG ANTICH

#### COMUNICATO PER GLI ARRESTI DOPO IL RILASCIO DI SUAREZ. — N. 2

**Appello a tutti i delusi della soluzione elettorale.** La soluzione elettorale, terreno della borghesia, allontana il proletariato dalla lotta di classe. In questo senso la solidarietà con i carcerati non può farsi che attraverso lo sviluppo dell'agitazione sociale dappertutto! cambiando attraverso di essa il rapporto di forza. Sappiamo amplificare il profondo malcontento dei lavoratori, senza distinzione di nazionalità e di età.

Il giudice Bernard, i poliziotti, contribuiscono direttamente a questa strategia. Giscard è in sospenso, con solo 13 milioni su 55 milioni di abitanti. Ciascuno può fare qualcosa dove si trova.

GRUPPO DI SOLIDARIETA' INTERNAZIONALISTA PUIG ANTICH

#### DOCUMENTI RELATIVI ALL'ARRESTO DI COMPAGNI DEL GARI

##### COMUNICATO N. 1

**Informazione.** Sette accusati, riconosciuti o presunti membri del GARI, riconosciuti o sospetti di avere partecipato ad alcune azioni antifranchiste: Michel Camilleri, Floréal Cuadrado, Raymond Delgado, Mario Ines, Jean-Michel Martinez, Victor Menrique, Jean Marc Rouillan. **Interrogati** per 6 giorni nel quadro della sicurezza dello Stato, **incolpati** secondo i criteri di una giustizia speciale totalmente dipendente dal governo: la Corte di Sicurezza dello Stato, **detenuti** in condizioni che non permettono loro di spiegarsi e difendersi al livello delle accuse che sono loro rivolte, cioè a livello politico, **fanno tutti lo sciopero dell'istruzione giudiziaria** (rifiutandosi di rispondere agli Interrogatori del giudice) **finché non sarà loro accordato lo statuto dei prigionieri politici con i diritti relativi, durante tutto il corso della detenzione. Fanno lo sciopero della fame da venerdì 27 dicembre 1974, dopo essere stati espulsi dalle loro cellule con la forza e condotti nelle celle di punizione, dopo l'arrivo di 8 guaianesi** (prigionieri politici d'ufficio), **per cui adesso sono isolati in celle individuali.** Essi esigono **un reale statuto politico e non dei piccoli favori individuali, per cui sono decisi** (con l'appoggio dei prigionieri guaianesi, solidali con la loro lotta) **ad arrivare fino in fondo per ottenere i diritti di difesa relativi.**

**Appello.** Nell'ora in cui il governo francese, tramite l'intervento di Giscard, gioca la carta liberale, facendo intravedere una politica di cambiamento e di progresso, una riforma della giustizia, in realtà resta in piena efficienza il tribunale speciale (i presunti membri del GARI sono accusati davanti la Corte per la sicurezza dello Stato come pure dei guaianesi e degli autonomisti bretoni).

**E' importante:**

— denunciare e arrestare le manovre eccezionali e dittatoriali

— sostenere attivamente i sette incolpati del GARI, che hanno di già cominciato la loro lotta all'interno della prigione (sciopero della fame).

Per i prigionieri:

- diritto di riunione tra loro in una sala speciale, diritto di visita per gli amici
- diritto all'informazione senza censura
- libera diffusione delle idee, libertà d'espressione totale.
- diritto ad una vita psicologica ed affettiva non degradante
- amnistia generale per tutti i prigionieri politici (Germania, Cile, Spagna, Francia, Irlanda...).

COMITATO « PER UN'AMNISTIA GENERALE »

## COMUNICATO N. 2

**Un vero statuto politico.** Quattro militanti simpatizzanti del GARI (Gruppi d'azione rivoluzionaria internazionalista), attualmente incarcerati nella prigione della Santé, hanno iniziato uno sciopero della fame per ottenere lo statuto dei prigionieri politici. Essi fanno parte dei sette accusati, riconosciuti o presunti membri del GARI, riconosciuti o sospetti di avere partecipato ad alcune azioni antifranchiste: Jean-Michel Martinez, Victor Menrique, Mario Ines, Michel Camilleri, Jean-Marc Rouillant, Raymond Delgado, Floréal Cuadrado.

Tutti questi militanti fanno lo sciopero dell'istruzione (rifiutando di rispondere agli interrogatori del giudice), desiderando ottenere i diritti relativi allo statuto «politico» per potersi difendere a questo livello.

Pubblichiamo qui di seguito una lettera di questi compagni che fanno lo sciopero della fame alla Santé, nella quale vengono spiegati i motivi e le rivendicazioni che essi reclamano. Nella notte di Capodanno, diversi appelli sono stati lanciati col megafono all'esterno della prigione per sostenere la loro azione.

COMITATO « PER UN'AMNISTIA GENERALE »

## LETTERA DALLA PRIGIONE DEGLI ACCUSATI DEL GARI

Dopo avere inutilmente tentato di ottenere lo statuto politico attraverso le vie normali e attraverso lo sciopero dell'istruzione, dopo essere stati vittime della repressione penitenziaria quando ci siamo rifiutati di subire nuove vessazioni, adesso ci vediamo costretti a fare lo sciopero della fame, benché siamo contrari a questo genere di azioni.

Ma è la sola cosa che possiamo fare: lo sciopero della fame o la sottomissione alle ingiustizie e agli arbitri delle autorità politiche, giudiziarie e penitenziarie.

Va da sé che per noi:

- gli uomini non possono vivere pienamente quando la loro libertà è serrata strettamente in tutti i sistemi politici esistenti
- è assolutamente criminale rinchiodare un individuo 22 ore su 24 in una cella malsana di 6 metri per 2 rifiutando volontariamente la soddisfazione dei più elementari bisogni (aria, nutrimento sano, sessualità, contatti umani, ecc.)
- la delinquenza e i delinquenti sono prodotti dalla società attuale
- tutti i delinquenti sono per prima cosa degli uomini e, in quanto tali, hanno dei bisogni vitali da soddisfare, quali che siano le loro motivazioni (« politiche » o di « diritto comune »), la natura o la gravità dei delitti.

Pertanto, siamo coscienti della funzione della Giustizia e della prigione, che consiste nel contribuire a mantenere il sistema politico-economico-sociale esistente, basato sullo sfruttamento e l'oppressione.

Finché questo sistema sussisterà, le prigioni esisteranno e gli uomini saranno

considerati come bestiame che si produce e che si consuma secondo le esigenze del capitale, e che lo si rinchioda quando si stacca dal gregge e si rifiuta di andare, tristemente e rassegnato, al mattatoio.

In questo sistema, si distinguono i detenuti di « diritto comune » dai detenuti « politici ». Per quanto ci riguarda, siamo stati imprigionati per delle ragioni politiche e trattati in modo particolare:

- guardati a vista per 6 giorni (con interrogatorio della polizia senza potere beneficiare di una qualsiasi assistenza, o comunicazione con l'esterno).
- tribunale speciale (Corte di Sicurezza dello Stato).

Ora, ci hanno fatto subire questo trattamento speciale, ma si rifiutano di darci i diritti che esso implica al livello della detenzione. Ciò ci rifiutano il diritto di esprimerci e di difenderci politicamente.

E' per questo che reclamiamo un **vero statuto politico** applicabile a tutti i prigionieri politici, coscienti che possiamo, nel quadro della nostra azione, esigere una riconsiderazione generale del regime di detenzione in Francia (la qual cosa non ci impedisce che siamo solidali con tutto il movimento dei detenuti di « diritto comune » che reclamano un miglioramento delle condizioni della detenzione).

Per vero statuto politico intendiamo:

- diritto di riunione libera in una sala speciale per tutti i detenuti politici di una stessa prigione con possibilità di prendere i pasti in comune
- parlatorio libero con la famiglia e gli amici quotidianamente
- diritto a visite libere
- diritto di comunicare liberamente con l'esterno (abolizione della censura del corriere, corrispondenza segreta)
- diritto all'assistenza giuridica durante il periodo di guardia a vista.

Reclamiamo inoltre:

- il riavvicinamento immediato, in celle vicine, di tutti coloro che sono accusati degli « affari » riguardanti il GARI.
- un miglioramento e un radicale controllo dei pasti, come pure un miglioramento del regime delle passeggiate, in quanto la mancanza di vitamine e di ossigeno causa in tutti i detenuti dei disturbi chiaramente constatabili.

I PRIGIONIERI FACENTI PARTE DEL GARI

## SECONDA LETTERA DALLA PRIGIONE DEGLI ACCUSATI DEL GARI

Undici giorni dopo il nostro arresto, « misure » sono state prese contro il GARI non dalla magistratura, ma dal governo francese. Adesso, come prima dell'inizio dell'istruzione, il governo è deciso a fornire allo Stato spagnolo una nuova prova della sua totale collaborazione. Queste « misure » riguardano evidentemente i compagni attualmente prigionieri (possiamo attenderci delle pene assai pesanti). Questa collaborazione è stata sottolineata dal Ministro dell'interno che ha ricordato alle autorità spagnole che esse possono iniziare, come per il passato, una procedura d'estradizione contro i fuorusciti spagnoli che vivono in Francia. Non siamo ancora ai « colli » imballati in un tappeto e « consegnati » discretamente alla Brigada politico-sociale spagnola, come in passato, quando si trattò di rivoluzionari di nazionalità francese, mentre per i rivoluzionari spagnoli la strada dell'estradizione restò sempre aperta. Non siamo ancora a questo, per quanto sappiamo, ma possiamo attendercelo in avvenire. Soprattutto quando si sa che persone come Susini e i suoi accoliti sono state rilasciate dalla Santé (18 settembre 1974) e hanno dichiarato di volere « riprendere il servizio ».

E' spaventoso che i gruppi troskisti che si agitavano durante l'affare del Cile, per i

concentramenti negli stadi, oggi conclusi, prendano l'aria di vecchie zitelle sperdute, partecipando a manifestazioni di tipo umanistico e demagogico, senza nulla fare per evitare, in un prossimo futuro, di entrare nello stesso stadio.

« Le Monde » del 27 settembre 1974 a proposito della Spagna e del Consiglio d'Europa, dice: « L'assemblea si è pronunciata per una amnistia generale in Spagna, domandando al generale Franco di dichiarare l'amnistia generale a favore di tutti i prigionieri o gli esiliati per ragioni politiche ». E ciò dopo l'incontro Ponia-ambasciatore, dopo le «pressioni» fatte sul governo francese. E questa amnistia reclamata dal Consiglio d'Europa (di cui fa parte la Francia) si applicherebbe ai membri dell'ETA o del GARI che il governo francese ha virtualmente di già estradati dal suo territorio; si applicherebbe a Oriol Sole, Pons Llobet e altri membri del MIL prigionieri a Barcellona, oppure il Consiglio d'Europa li considererebbe, come il potere spagnolo, dei pericolosi «banditi»?

Ricordiamo che in un articolo apparso qualche giorno fa in un giornale francese, noi, membri del GARI, venivamo considerati « pericolosi gangsters ». Ricordiamo che le richieste del GARI, dopo la prima azione (rapimento di Suarez) sono molto più modeste di quelle del Consiglio d'Europa, in quanto si tratta per il governo spagnolo di mettere ad una frontiera a sua scelta i membri del MIL e di rilasciare i prigionieri «politici» che hanno già scontato i tre quarti della pena! Esigenze che il potere spagnolo qualifica «inaccettabili».

E' logico quindi attendersi che le richieste del Consiglio d'Europa saranno dichiarate «inaccettabili» dal potere spagnolo e che il governo di Arias Navaro (primo ministro spagnolo) non potrà mancare di sottolineare che il Consiglio d'Europa si mostra, con le sue dichiarazioni, molto più pericoloso e rivoluzionario dello stesso GARI, per il sacrosanto « ordine stabilito » in Spagna!

A quando la prossima granguignolesca dichiarazione?

— Essendo già stati virtualmente condannati dal governo, l'istruzione del nostro processo non è altro che una volgare commedia che non può avere come scopo che quello di strappare informazioni ai gruppi autonomi.

— Non abbiamo creato alcun rapporto di forza tra i diversi governi «democratici» (Francia, Belgio), fascisti (Spagna) e i gruppi di lotta. Questo rapporto di forza esiste da qualche millennio, è quello tra sfruttatori e sfruttati, il quale non ha ancora svolto tutta la sua evoluzione storica. Non siamo noi che abbiamo assassinato Puig Antich, che schiacciamo la Spagna e il resto del mondo a profitto di una società capitalista (quale che sia, capitalismo di monopolio privato o di Stato).

I PRIGIONIERI FACENTI PARTE DEL GARI

### ABBONAMENTI A «ANARCHISMO» (6 numeri)

ORDINARIO L. 2.500

SOSTENITORE L. 10.000

PROMOTORE L. 50.000

Conto Corrente Postale 16/4731

### VOLANTINO DISTRIBUITO DAVANTI LA PRIGIONE S. MICHEL A TOLOSA IL 18-1-1975

Contro le prigioni la lotta continua...

Due mesi dopo l'elezione del liberale Giscard e la nomina del «democratico» Lecanuet a Ministro della giustizia, scoppia la più importante rivolta nelle prigioni francesi. Prima risposta del potere: otto morti, dozzine di feriti e una feroce repressione. Seconda risposta: promesse di riforme dopo le rivendicazioni dei detenuti. Sei mesi dopo non si è fatto nulla. **Censura:** Marc Léger, militante parigino del CAP, incarcerato alla Santé dal 13 luglio 1974 per aver cercato di impedire la sfilata dell'esercito capitalista nel quartiere popolare della Bastiglia, rappresentante una vera provocazione, conduce dal 6 gennaio uno sciopero della fame per avere il diritto di leggere il giornale del CAP in prigione.

Perché? Ufficialmente la censura non esiste più nelle prigioni, ma il solo giornale che concerne direttamente i detenuti, il giornale legale che dà la parola ai detenuti, è sistematicamente interdetto. L'introduzione di altri giornali, per altro, è lasciata all'arbitrio di ogni direttore. Marc Léger conduce lo sciopero della fame anche per solidarietà agli altri 7 scioperanti del GARI dal 27 dicembre 1974. Che cosa rivendicano?

— Diritto di associazione e di riunione.

— Diritto di espressione totale.

— Parlatorio libero e vita sessuale normale.

Tutte queste rivendicazioni avanzate dai detenuti nel corso delle rivolte di questa estate sono state per così dire prese in considerazione dal Governo ma non è accaduto nulla ed è disastroso che i detenuti siano obbligati ad arrivare a questi atti estremi per essere ascoltati.

**Procedura d'eccezione.** Questi 7 accusati sono stati guardati a vista per 6 giorni senza alcuna assistenza. Per esempio a Tolosa dal 14 al 20 settembre per quanto riguarda Torres e Camilleri. Sono stati maltrattati, brutalizzati, per quattro giorni interrogati giorno e notte senza tregua. E' stato loro impedito di dormire, mangiare, fumare ecc. Il padre di uno dei detenuti ha dichiarato: « Ignoravo questi metodi d'interrogare i sospetti, ispirati direttamente a quelli della Gestapo... ».

Questa procedura deriva dalla Corte di Sicurezza dello Stato, giurisdizione direttamente dipendente dal Governo. Essa è composta da un presidente nominato dal Consiglio dei ministri, assistito da quattro consiglieri tra cui due ufficiali (non giuristi)! Non si può avere migliore immagine dell'intrusione del Potere nel ruolo della « Giustizia ». Una volta che si è deferiti a questa giustizia d'eccezione, sarebbe stato logico dare il « regime speciale » ma allora si sarebbe dovuto riconoscere il carattere politico dei delitti detti di « diritto comune »: rapine, violenze collettive ecc.

A S. Michel, un detenuto, Pierre Roger, accusato di rapina e presunto membro del GARI, ha visto il suo caso separato da quello degli altri per le suddette ragioni. In effetti se il suo caso fosse stato deferito alla Corte di Sicurezza, avrebbe beneficiato della legge di amnistia. Per altro, la detenzione preventiva su semplice sospetto del giudice, permette l'arresto di J. M. Condon-Bofill, che ha commesso solo il « delitto » di essere spagnolo e forse libertario! Malgrado una domanda accettata di rilascio in libertà provvisoria, il procuratore, agli ordini del Potere, e su pressione della Spagna, non ha consentito alla liberazione.

**Perché siamo qui?** Noi, vecchi detenuti, famiglie di detenuti, amici e compagni, siamo qui per esprimere direttamente la nostra solidarietà alla lotta di tutti i prigionieri, allo scopo di fare accettare le loro legittime rivendicazioni e particolarmente quelle degli scioperanti della fame della prigione della Santé. Abbasso la censura. Diritto di associazione, parlatorio libero. Abbasso la Corte di sicurezza dello Stato, contro le prigioni la lotta continua...

COMITATO D'AZIONE PRIGIONIERI